

ALMA MATER STUDIORUM-UNIVERSITA' DI BOLOGNA

Dottorato di ricerca
in
STORIA E INFORMATICA
(ciclo XXIII)

Settore scientifico disciplinare di afferenza: M-STO/04

Settore concorsuale: 11/A3 Storia contemporanea

Titolo della tesi

LA CITTA' E I CONSUMI
Consumi e trasformazioni urbane a Bologna tra anni '50 e '70

presentata da
Roberto Parisini

Coordinatore del Dottorato
prof.ssa **Fiorenza Tarozzi**

Relatore
prof. **Angelo Varni**

Esame finale
anno 2012

INDICE

Capitolo I: “Conoscere per deliberare”

1. Dal miracolo alla crisi p. 3
2. . Popolazione e spazi urbani negli anni Cinquanta p. 6
3. Livelli economici e profili sociali p. 14
4. Funzioni urbane e insediamenti: i quartieri p. 22
5. Distribuzione e spazi dei consumi p. 32
6. Il centro p. 45

Capitolo II: Governare i consumi

1. Crisi economica e legittimazione dei consumi p. 54
2. Arrivano i supermercati p. 63
3. Consumi e consumatori p. 70
4. La “programmazione nell’età dell’abbondanza”: a proposito di prezzi, licenze e nuove centralità urbane p. 83
5. I supermercati consortili p. 95
6. Il PEEP p. 100
7. Le vie del consumo p. 118
8. I piani di sviluppo e di adeguamento della rete distributiva p. 127

Capitolo III: I consumi nel GIS

1. Perché GIS, consumi e trasformazioni urbane p. 145
2. Il GIS in funzione storica: una breve introduzione p. 147
3. Ancora un (una) CTC p. 148
4. Per una cartografia storica di consumi e trasformazioni urbane p. 154
5. I database storici p.156
6. Parrucchieri p. 159
7. Abbigliamento p. 164
8. Elettrodomestici p. 168

Bibliografia p. 173

Capitolo I

“Conoscere per deliberare”

1. Dal miracolo alla crisi

Nel 1963, all’inizio della crisi economica che sembrava mettere in serio dubbio un decennio di crescita senza precedenti, i vertici di due importanti enti bolognesi riflettevano pubblicamente sulle incertezze che ricadevano ora sulla società locale in relazione alle caratteristiche più generali assunte dal *miracolo* nei termini di modernità e sviluppo, offrendone interpretazioni diverse ma, nella sostanza, convergenti.

In un ampio e articolato documento presentato al consiglio comunale il 5 aprile e integralmente pubblicato l’anno seguente, la giunta social-comunista guidata dal sindaco Dozza diagnosticava che in quegli anni di tumultuosa e caotica crescita, essenzialmente affidata alla libera azione del capitalismo monopolistico e degli operatori privati, si erano in realtà accentuati gli squilibri del nostro tessuto nazionale. Poggiando su inalterate disuguaglianze territoriali e di reddito, sui disagi sociali connessi al drastico e non governato ribaltarsi dei rapporti città-campagna, le crescenti esigenze moderne della società civile si erano tradotte in distorsioni e forzature artificiose nel campo dei consumi.

Accanto all’espansione in certe zone del paese, della domanda dei beni propri delle popolazioni ad alto livello di reddito, si è registrato contemporaneamente il permanere e l’accrescersi, sul piano generale, della carenza di quei consumi fondamentali e della disponibilità di quegli essenziali servizi di carattere sociale e civile che costituiscono condizioni primarie per il futuro progresso economico e sociale del paese¹.

Tale situazione gettava adesso la sua ombra anche sulla situazione bolognese, “frenandone lo sviluppo e minacciando di compromettere quelle prospettive di espansione che erano apparse realizzabili qualche tempo addietro anche come obiettivi a breve scadenza”. Se innegabile era stata la crescita, “bisogna però riconoscere che l’individuazione dei termini e

¹ *Valutazioni e orientamenti per un programma di sviluppo della città di Bologna e del comprensorio*, Bologna, Zanichelli, 1964, p.5. In perfetta sintonia con la famosa *Nota aggiuntiva alla Relazione generale sulla situazione economica del paese* del ministro del Bilancio La Malfa, del resto esplicitamente richiamata nel testo. Per l’ampia presenza del tema della distorsione dei consumi nella coeva discussione politica ed economica sulla programmazione, cfr. G.Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli, 2005 (2), pp.138 e sgg.

degli obiettivi concreti verso cui questo sviluppo dev'essere indirizzato si presenta tuttora complessa e problematica"².

Nel novembre dello stesso anno Pietro Vaccari, presidente della Camera di commercio, introducendo i lavori del primo simposio di studi sui problemi economici e sociali di Bologna e dell'Emilia Romagna, rilevava come il portato principale di quel periodo era stato quello di avviare nelle libere società - fondate sulla conflittualità aperta e la continua ricomposizione degli interessi - il passaggio "dell'enfasi o accento dalle ragioni del capitale a quelle del consumo, a mano a mano che si avanza nella fase della maturità economica". Tale enfasi sarebbe poi caduta totalmente sulle ragioni del consumo nella fase della produzione in serie e del *consumismo*. Purtroppo, dopo pochi anni di un prodigioso sviluppo economico, chiariva Vaccari, che visibilmente si veniva traducendo in progresso sociale, "come attesta la dinamica di tutti i consumi necessari e voluttuari giunti alle proporzioni di massa", la crisi interveniva ora, sospinta da forze eversive, rigidamente collettivistiche e pianificatrici, a mettere in difficoltà questo cruciale passaggio. Queste forze "ci propongono oggi un loro discorso sul puro benessere materiale assieme a una politica economica di carattere punitivo", ostacolando il definitivo transito verso "una economia di generale benessere, in cui la sovranità del consumatore si impone come un dato fondamentale", dove "l'uomo non interessa più tanto al sistema come lavoratore da impegnare, bensì come consumatore da potenziare e da proteggere nella sua capacità di acquisto"³.

La spesa per i consumi- si affermava senza incertezze - e quindi il tenore di vita del popolo erano il principale fattore di sviluppo. Ciò significava che da un ulteriore sviluppo economico la provincia di Bologna poteva ricevere la spinta per giungere presto allo stadio della produzione e dei consumi di massa.

Cerchiamo ora di definire alcuni aspetti sociali, in riferimento al grado di sviluppo raggiunto. Per ogni 100 abitanti vi sono 23,5 radioabbonati in provincia di Bologna, 17,65 in Italia, 21,71 nell'Italia settentrionale e 18,85 nell'Italia centrale. Per ogni 100 abitanti vi sono 111 autovetture, motociclette e ciclomotori in provincia di Bologna e 73 in Italia, 92 nell'Italia settentrionale e 91 nell'Italia centrale. Sicchè la nostra provincia supera del 33 per cento la radiodiffusione media nazionale e del 52 per cento la motorizzazione dei mezzi

² *Valutazioni e orientamenti...*, cit., pp.XXIII e 103.

³ P.Vaccari, *Il nostro sguardo mira al futuro*, in Camera di commercio industria e agricoltura di Bologna, *Atti del primo simposio di studio su l'evoluzione di Bologna e della sua regione. Problemi economici e sociali*, Bologna 23-24 novembre 1963, Bologna, Industrie grafiche Delaiti, 1964, pp.14-16.

personali di trasporto. Inoltre le medie nazionali sono superate nella nostra provincia del 32 per cento per il consumo dei tabacchi, del 94 per cento nella spesa per gli spettacoli, del 26 per cento per la energia elettrica da illuminazione, del 28 per cento per i lettori di “Selezione” e del 44 per cento per la media di tutti questi consumi. Per cui il rapporto fra gli indici dei consumi e quelli del reddito per abitante risulta dell’1,11 per cento, cioè dell’11 per cento i primi superano il secondo. Ciò vuol dire, in presenza della notata alta propensione al risparmio, che nella provincia di Bologna i redditi non sono accentrati, ma diffusi⁴.

Netta è, nelle valutazioni offerte, la differenziazione “ideologica” dell’interpretazione dei consumi, in bilico tra sfera pubblica privilegiata dalla giunta comunale, e privata al centro dell’attenzione camerale; siamo evidentemente nel contesto di approcci diffidenti o di accettazioni senza riserve rivolti dai due gruppi dirigenti alla programmazione economica avanzante . Ma altrettanto chiara appare la centralità attribuita in tutti i casi a una corretta lettura della “parabola dei consumi”, come passaggio fondamentale (di rottura, o di recupero di continuità) per elaborare le politiche pubbliche e le strategie d’impresa più opportune a superare l’impasse imposta dalla crisi, per procedere verso una reale democratizzazione dello sviluppo. Tutti problemi che

non possono essere affrontati e risolti razionalmente sulla base di sommarie e generiche valutazioni, ma presuppongono la conoscenza obiettiva di ogni elemento attinente alla popolazione, alle sue caratteristiche economiche e sociali, ai suoi rapporti con il territorio, ai suoi processi evolutivi. Sul fondamento di tali elementi deve, in ultima analisi, determinarsi, in forme quantitativamente e qualitativamente diverse, l’intervento pubblico⁵.

Non è evidentemente una questione unicamente bolognese. Alla base della convergenza indicata, sta la più ampia necessità dei gruppi dirigenti nazionali e locali di interpretare lo sviluppo, ridefinire gli ambiti del proprio intervento cogliendo, “quantitativamente e qualitativamente”, l’entità e le effettive conseguenze delle tumultuose trasformazioni che stanno attraversando il paese Definirne con meno approssimazione le relazioni economiche, ambientali, gli impatti sociali e, non ultimi, gli effetti politici⁶. Fin dagli anni Cinquanta, ci avverte Emanuela Scarpellini, nel dibattito pubblico e politico si faceva aperto riferimento alla centralità del ruolo dei consumi nei coevi processi di trasformazione

⁴ Ibidem, pp.19-20.

⁵ *Valutazioni e orientamenti...*, cit., p.157.

⁶ Al clima e alle aspettative di cui si carica l’avvento del Centro-sinistra sono dedicate ampie parti di diversi lavori più o meno recenti sull’Italia repubblicana.. Tra loro si vedano almeno, P.Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Bologna, il Mulino, 1991; G.Crainz, *Il paese mancato*, Roma, Donzelli, 2003; *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, a cura di A.Cardini, Bologna, il Mulino, 2006.

e crescita. “Il problema è semmai come giudicarlo (ed eventualmente, dal punto di vista della politica, come governarlo)”⁷.

La crisi, le reazioni di riduzione della spesa pubblica e di contrazione del credito avviate dal governo, allo scopo esplicito di ridurre i consumi e favorire gli investimenti, spingevano ora a una lettura più attenta dei fenomeni in atto e, sul piano della politica locale ben prima di quella nazionale, premeva la necessità di coglierne in profondità le relazioni con gli assetti dei centri urbani che, in rapida trasformazione, ne erano divenuti i principali scenari.

2. *Popolazione e spazi urbani negli anni Cinquanta*

Primo elemento da valutare erano le modificazioni degli spazi e del tessuto urbani legate ai movimenti demografici, e in stretta connessione tanto con i termini dello sviluppo produttivo ed edilizio, quanto con la crescita proporzionale dei bisogni e dei consumi, nonché delle aspettative e delle pratiche di uso dell’ambiente cittadino.

Lungo tutti gli anni Cinquanta, Bologna aveva confermato una certa vivacità d’impresa anche in presenza della grave crisi economica e occupazionale della prima metà del decennio⁸. Essa si manteneva, da una parte, terra di piccole e medie industrie, tendenza emersa già nell’ultimo decennio prebellico; dall’altra parte, area dall’indiscutibile centralità commerciale legata al primario e al secondario, servita da una ben organizzata rete di trasporti su rotaia e su strada. Un’area che si era perciò mantenuta al centro di un flusso crescente di pendolarismo operaio e impiegatizio dalla provincia e, soprattutto, di immigrazione. Anche per Bologna, come per tutte le principali città italiane, gli anni del miracolo coincidono con quelli della maggiore crescita e dell’avvio alla ridefinizione funzionale come area metropolitana.

Nel 1958, la Camera di commercio aveva cominciato a rilevare, nei contorni di un inatteso e disorganico decollo, i dati di una crescita demografica da grande città industriale. Essa registrava infatti un fortissimo aumento della popolazione della città che, quasi con la sola forza dell’immigrazione, era passata, tra il 1952 e il 1957, da 344.594 a 399.739 abitanti, con un tasso di crescita che risultava, in proporzione, secondo solo a quello di Torino⁹.
Inoltre

⁷E. Scarpellini, *L’Italia dei consumi. Dalla Belle Epoque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p.187.

⁸ Cfr. F. Gobbo, A. Varni, *Dalla terra alla macchina*, in *Bologna 1937-1987. Cinquant’anni di vita economica*, a cura di F. Gobbo, assa di Risparmio in Bologna, 1987, pp.57-58. A questo saggio si rimanda più in generale per un attento bilancio politico-economico di tutto il periodo.

⁹ Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Bologna, *Indice della vita economica della provincia di Bologna 1952-1957*, Bologna, Arti grafiche Tamari, 1958. Sull’arco del decennio 1951-1961, Stefano Musso attribuisce a Torino una percentuale di crescita del 42,5%, a Roma del 32,5, a Bologna del 30,5, a Milano “solo” del 24,2 e a Genova del

l'ampio fenomeno di inurbamento si è accompagnato a spostamenti di popolazione di grande portata all'interno del comune, incidendo notevolmente sui rapporti quantitativi e qualitativi fra popolazione e territorio. Vogliamo dire cioè che l'espansione demografica non ha dato soltanto luogo ad un allargamento dell'abitato urbano e delle preesistenti zone residenziali, ma ha coinciso con forti movimenti di popolazione all'interno del territorio comunale, che si sono verificati secondo direttrici abbastanza facilmente individuabili, e che hanno modificato sensibilmente le proporzioni dei gruppi di popolazione insediati nelle diverse zone, nonché, come è facile arguire, la loro composizione sociale¹⁰.

Per quanto riguarda l'allargamento dell'abitato, all'insegna dei problemi della carenza abitativa e della disoccupazione, senza dubbio intensa era stata l'attività edilizia, e Bologna aveva conosciuto una crescita degli alloggi (55,5%) percentualmente seconda solo a quella di Roma (76,4%)¹¹. Oltre alla ricostruzione di circa la metà delle zone più danneggiate dalla guerra – nel complesso una consistente porzione del centro storico a nord della via Emilia, tra porta S.Felice e porta Mascarella; del quartiere della Bolognina, sempre a nord, subito oltre la stazione ferroviaria; dei centri suburbani di S.Ruffillo e Borgo Panigale alle estreme periferie est e ovest –, era continuata l'espansione a macchia d'olio nelle aree attorno al centro urbano, e alle prime periferie già formatesi soprattutto tra le due guerre.

Le direttrici dei nuovi insediamenti rimasero lungo le principali radiali di comunicazione che portavano al centro della città: gli assi della via Porrettana e della via Emilia Ponente nella parte occidentale; la via Ferrarese e le sue sussidiarie (via Corticella e via Stalingrado) a nord; la S.Donato a nord-est; le vie Massarenti (S.Vitale), Emilia Levante e Toscana nella parte orientale e sud-orientale. Con il meridione sbarrato dalle colline che giungono a lambire i viali di circonvallazione (cioè il tracciato delle mura rinascimentali), erano queste le tradizionali direzioni di sviluppo della città, su cui avevano preso corpo propaggini (espansioni contigue) e gemmazioni (nuclei urbani autonomi, ma funzionalmente legati al centro maggiore) che arrivavano ora, col graduale riempirsi degli spazi intermedi, quasi a fare un corpo unico col precedente aggregato urbano. Così, l'area tra la Porrettana, il fiume Reno e gli impianti ferroviari della linea Bologna-Milano, fino al confine comunale, "può considerarsi, con la progettazione del nuovo quartiere della zona della Barca, come facente parte integralmente dell'abitato urbano". A nord, scavalcato il nucleo composto dalla stazione e dall'esteso fascio degli impianti ferroviari, la città "tende a configurarsi con continuità fino al centro terminale di Corticella, ed è facile prevedere il rapido

14,6%. Cfr. S.Musso, *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, in "Storia di Torino", vol.IX, *Gli anni della Repubblica*, a cura di N.Tranfaglia, Torino, Einaudi, 1999, p.54.

¹⁰ A.Bellettini, *La città e i gruppi sociali*, Bologna, Clueb, 1984, p.119.

¹¹ P.Gabellini, *Bologna e Milano: temi e attori dell'urbanistica*, Milano, Angeli, 1988, p.107.

inglobamento delle gemmazioni formatesi nella zona intermedia”¹². Ancora più evidente era la tendenza a congiungersi delle aree residenziali sviluppatesi sulle grandi arterie che correvano quasi parallele in direzione est, sud-est. Aree di intenso popolamento, sia pure in misura meno estesa, e spesso ancora in forma di gemmazioni, erano comparse comunque un po’ dappertutto intorno alla città.

Buona parte di queste costruzioni furono opera dell’iniziativa privata, che in questi anni realizzò l’assoluta maggioranza delle edificazioni con 139.221 delle 171.242 stanze costruite¹³. Soprattutto alle estremità del territorio comunale, si erano invece concentrate le iniziative pubbliche e cooperative. Prossimi alle propaggini pedecollinari di sud-est nascevano i “quartieri” tra le vie Foscherara e della Battaglia, tra via degli Scalini e via di Barbiano, e quello dell’Uccellino a Chiesanuova; a nord-est, quelli delle vie Mondo e Torretta, anche quest’ultimo come gli altri un intervento IACP che si saldava a quello comunale di via Vezza e via del Lavoro, primi nuclei del rapido costituirsi del quartiere S.Donato, pianificato fin dal 1889 e, fino ad allora, realizzato solo in minima parte. A questo si aggiungeva il “quartiere” di via S.Donato realizzato dall’INA-casa¹⁴.

Una delle zone cittadine più decisamente contrassegnate da un grande sviluppo edilizio è senz’altro quella di fuori Porta Zamboni. Sino a pochi anni fa, oltre il cavalcavia di San Donato, le case d’abitazione erano poche, vecchie e mal ridotte: oggi, invece, dalla porta a San Sisto, il mare di cemento e di mattoni dilaga quasi senza soluzione di continuità. E si tratta di case di costruzioni moderne, decorose, anche se generalmente di tipo popolare¹⁵.

Era comunque a est e a sud-est (verso la valle del Savena), e a nord-ovest (verso la valle del Reno), lungo il corso della via Emilia, che si registravano i più intensi incrementi insediativi ed edilizi. Qui, ai margini più esterni del territorio urbano, si erano collocati i consistenti interventi del piano Fanfani che, entro il 1963, vi aveva realizzato due villaggi alla Barca e a Borgo Panigale a nord-ovest; e altri due “quartieri”, le Due Madonne e il Cavedone, a est. E poi addensamenti minori come quelli delle vie Pasubio, Romagnoli, Portazza, con il completamento, a nord, del piccolo villaggio di via Bentini a Corticella.

La maggior parte degli interventi pubblici vennero, anche a Bologna, consapevolmente collocati lontani dal centro storico con l’ambizione, almeno sulla carta, di rompere il

¹² A. Bellettini, *La città e i gruppi sociali*, cit., p.

¹³ Collegio Costruttori Bologna, *Sviluppo urbanistico e produzione edilizia a Bologna*, Poligrafici Luigi Parma, Bologna, 1975.

¹⁴ “Il nuovo quartiere, che comprende un complesso di 17 edifici di abitazione, tutti porticati, sorge in una vasta area situata sulla destra ed internamente rispetto alla via S.Donato, ed estesa fino al terrapieno ferroviario”. *Prende vita un nuovo quartiere*¹⁴ *Il quartiere di San re*, in “il Resto del Carlino”, 6 ottobre 1960.
Donnino ospiterà circa tremila persone, in “il Resto del Carlino”, 9 aprile 1962.

tradizionale sistema monocentrico, ossia di creare dei centri autonomi, primi nuclei di una riqualificata vita urbana per migliaia di disagiati vecchi e nuovi, come era nei migliori voti dei progettisti dell'edilizia pubblica degli anni Cinquanta¹⁶. E anche col risultato di consentire sovente la pratica lievitazione della rendita fondiaria su ampie zone dei terreni intermedi.

Mescolata a questa espansione residenziale fondamentalmente spontanea e disordinata, e secondo le stesse linee di tendenza, era avvenuta la crescita delle attività industriali, sensibile e continua lungo tutto il decennio, soprattutto nelle piccole e medie dimensioni. La maggiore crescita relativa era stata naturalmente quella dell'edilizia che, nel decennio, aveva raddoppiato tanto gli addetti che le unità locali. Ma in termini di valori assoluti e di impatto urbano, la crescita più significativa era stata quella dell'industria manifatturiera, con le sue 7.398 unità sparse nel tessuto cittadino (erano state 5.518 dieci anni prima, ed erano ora passate dal 46,5 al 53,8% del totale nella provincia). Nel metallurgico e nel meccanico (oltre un terzo del totale) agivano aziende come Calzoni, Sasib, Marposs, Casaralta, Minganti e Ducati che contavano centinaia di operai, e che, a loro volta, alimentavano una vasta rete di imprese minori e laboratori artigianali (l'85% delle unità produttive con il 25% della forza lavoro) operanti su commessa¹⁷. La maggior parte delle aziende del manifatturiero (incluso tessile e legno) sfruttavano il vantaggio di posizione collocandosi soprattutto a ridosso del centro, intorno all'area della stazione ferroviaria e alle grandi arterie di comunicazione: a nord fin da dentro il vecchio nucleo della Bolognina e lungo la via di Corticella; lungo la via Emilia Ponente, in diffusione trasversale dall'una all'altra parte del fiume Reno, tra Santa Viola e Borgo Panigale. Con intensità di addensamento decisamente minore, gli impianti punteggiavano anche i pressi delle vie S.Donato, Massarenti, Emilia Levante e Toscana, per la stessa necessità di sfruttare le comunicazioni. Alimentari, abbigliamento e arredamento (quasi la metà delle unità industriali complessive), beni durevoli e non durevoli con un crescente peso interno, stavano invece prevalentemente entro il centro storico, e per molte questo fungeva anche da principale mercato di consumo.

¹⁶ Sulle caratteristiche e sui notevoli limiti dell'idea di quartiere (come struttura unitaria e autocentrata, con rapporti rigorosi tra abitanti e servizi) in Italia, tanto a livello di scienze urbanistiche e sociali, quanto di società civile, cfr. C.Caniglia Rispoli, A.Signorelli, *L'esperienza del piano Ina-Casa: tra antropologia e urbanistica*, in *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, a cura di P.Di Biagi, Roma, Donzelli, 2001, pp.192-195; A.Sotgia, *Un modello per la città pubblica: il piano INA Casa e l'idea di quartiere*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n.1, 2005.

¹⁷ Per questi aspetti si rimanda oltre che a F.Gobbo, A.Varni, *Dalla terra...*, cit., a V.Zamagni, *L'economia*, in *Bologna*, a cura di R.Zangheri, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp.290 e sgg.

Già a metà degli anni Cinquanta, in sede di presentazione del nuovo piano regolatore, urbanisti e amministratori avevano parlato di un confuso, indistinto aggregato degli spazi della città, “privo di ben definite comunità di vita nel senso urbanistico e moderno”¹⁸. A questo aveva corrisposto la distribuzione della popolazione sul territorio. Nel 1956, il *Libro bianco su Bologna* - il programma elettorale su cui Giuseppe Dossetti aveva poggiato la sua candidatura a sindaco - aveva apertamente rimproverato all’amministrazione locale di non sapere nulla “della popolazione che non abita in centro entro i viali di circonvallazione, e che ormai rappresenta la grande maggioranza (nel 1954 è stata valutata pari al 70% circa) di tutta la popolazione del Comune”¹⁹.

La grande immigrazione aveva coinvolto quasi tutte le zone cittadine, ma erano stati in effetti soprattutto i quartieri di più recente urbanizzazione e dal più ampio sviluppo edilizio (in particolare quelli della media ed estrema periferia orientale e sud-orientale dove la popolazione appariva più che raddoppiata) ad accogliere l’intensa mobilità dall’esterno. Qui si era concentrato inoltre un consistente movimento di uscita dal centro storico (quello interamente compreso nei viali di circonvallazione), e da alcune strisce di territorio immediatamente contigue che invertivano una tradizionale tendenza centripeta e perdevano, per la prima volta, popolazione. Dal 1951 al ’61, questa si ridusse da 113.671 unità a 93.483, mentre quella complessiva dei quartieri periferici passava da 227.155 a 351.389 unità. I motivi di questa tendenza centrifuga, che coinvolgeva specie i giovani, erano direttamente dettati tanto dai crescenti costi delle aree centrali e dalle scelte edilizie fondamentalmente speculative nella ricostruzione delle zone distrutte, quanto dal progressivo miglioramento delle condizioni economiche di fasce più larghe di popolazione e dalla nuova possibilità di accedere ad alloggi più confortevoli.

Una più chiara definizione dei meccanismi in atto veniva proposta dal sociologo Paolo Guidicini che, al citato simposio camerale del 1963, esponeva alcune riflessioni sui modelli dell’ espansione bolognese, “per quanto riguarda la distribuzione dei nuovi insediamenti, il processo di localizzazione delle industrie ed i caratteri assunti dal movimento della popolazione al suo interno”²⁰.

Guidicini identificava, entro l’area comunale, alcune fasce o corone aventi al loro interno caratteri di relativa omogeneità. Queste aree si disponevano in maniera concentrica attorno

¹⁸ Comune di Bologna, *Piano regolatore generale della città di Bologna. Relazione*, Bologna, 1955, p.13.

¹⁹ *Libro bianco su Bologna*, a cura della Dc bolognese, Bologna, Tipografia de il Resto del Carlino, 1956, p.6. La parte relativa alle caratteristiche dello sviluppo urbano è opera di Achille Ardigò di cui si veda anche A.Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2002. Ardigò, sociologo cattolico, fu esponente di punta della Dc anche in consiglio comunale dove sedette tra il 1956 e il 1970.

²⁰ P.Guidicini, *Note su modelli di espansione demografica assunti dall’area urbana di Bologna*, in *Atti del primo simposio...*, cit., p.416.

al centro più antico, “quello compreso fino alle prime mura interne cittadine, [...] che occupa circa i 2/5 dell’intera superficie compresa entro i viali di circonvallazione”. In crescente calo demografico (da 15.058 a 12.891 famiglie tra il 1951 e il ’57), questa fascia era stata oggetto nel tempo di diversi interventi urbanistici e di allargamento dell’asse viario. Era andata così progressivamente eliminando parte dei vecchi insediamenti residenziali trasformati in negozi, uffici e palazzi prestigiosi, e accentuando così il suo profilo direzionale e terziario che accoglieva, già nel 1951, il 61,18% degli addetti al commercio e il 97,13% degli addetti al credito e alle assicurazioni presenti in tutto il territorio comunale.

Una seconda fascia di insediamento si estendeva tra il centro più antico e il tracciato delle vecchie mura rinascimentali. In buona parte popolare e fatiscente, già oggetto di sventramenti diffusi durante il regime, questa parte della città, da porta S.Felice a Borgo S.Pietro, a porta Mascarella, era stata pesantemente colpita dalle distruzioni belliche e aveva conosciuto, prima e dopo la guerra, grandi progetti di sventramento e una massiccia attività edilizia. Basti qui citare il progetto di edificazione della monumentale via Roma (la via Marconi postbellica) sorta sull’abbattimento di alcuni rioni fatiscenti, il piano di ricostruzione del 1948 e il nuovo piano regolatore di Plinio Marconi del 1955 (approvato ministerialmente tre anni dopo) che aveva assorbito l’uno e l’altro²¹. Perciò questa fascia si presentava ora piuttosto eterogenea tanto nei modelli abitativi quanto nella composizione sociale, ed era segnata da un rilevante, per quanto non compatto, aumento di popolazione.

La terza e la quarta fascia - includenti la prima periferia esterna alle mura, sviluppatasi soprattutto tra le due guerre intorno alla linea ferroviaria e ai nuovi impianti industriali a nord e nord-ovest, e nelle forme dei rioni-giardino a sud-est e sud-ovest - si connotavano per staticità quando non per calo demografico, dovuto soprattutto alla tendenza, da parte di una alta percentuale di quella popolazione, ad abbandonare le vecchie zone operaie della Bolognina e della Cirenaica (via Libia) a favore delle zone residenziali migliori e di più recente sviluppo (da 13.300 a 12.209 famiglie). Più oltre c’era l’ultima area urbana, estesa a macchie fino ai margini della campagna comunale in via di spopolamento, quella connotata da un’esplosione demografica assai marcata (da 10.597 a 26.629 famiglie). Uniche eccezioni all’interno di questa, le aree più defilate a nord di Beverara e Bertalia, isolate dal resto del corpo urbano da tracciati ferroviari, canali e zone di verde agricolo.

Questa ultima grande fascia era stata edificata, tra edilizia pubblica e privata, nel corso dell’ultimo quindicennio ad agglomerati, componendo una serie di centri minori più o meno organicamente completi; ed erano questi soprattutto, agli occhi degli amministratori

²¹ Per questi aspetti oltre a F.Gobbo, Varni, *Dalla terra alla macchina...*, cit., cfr. L. Baldissara, *Per Una città più bella e più grande*, Bologna, Il Mulino, 1994.

locali, i nuovi elementi di organizzazione territoriale, economica e sociale che preludevano “a una graduale modificazione delle funzioni del centro urbano tradizionale” e della vita della città. “Nuovi quartieri – ribadiva Dozza nel 1960 - che si sono staccati dall’orbita cittadina ed hanno formato centri autonomi identificabili. Bologna tende ad essere città policentrica”²².

Tuttavia, nonostante i progetti e le esperienze cui pure si diede corso e un ampio e diffuso dibattito sulle forme del decentramento²³, la grande crescita della città tendeva a sfuggire ad un reale controllo, e assai gravoso per l’ente locale diventava finanziarne un’efficace infrastrutturazione²⁴. Ancora tre anni dopo, nella sua analisi, Guidicini parlava di *frange urbane*, veri e propri suburbi di consumo privi di vita collettiva e di un sistema strutturato di servizi alla residenza; e di *aree satelliti* incentrate su vecchie borgate preesistenti e quindi dotate di alcune forme di vita economica e sociale propria, “sebbene – era il giudizio ad esempio su Borgo Panigale -il nucleo di servizi realizzato non riesca ad assumere la forza di fulcro compositivo e funzionale attribuitagli in sede di progetto, a causa della mancata realizzazione di alcuni servizi (mercato coperto e cinema-teatro)”²⁵. Lo stesso numero e la distribuzione delle attività commerciali - non ancora intese alla stregua di servizi collettivi e non sottoposte a standard urbanistici se non per una quota riguardante il mercato comunale coperto²⁶ - rimanevano spesso vincolati all’attrazione della grande viabilità urbana, oppure al rischio di dannose operazioni, per cui “sembra che spesso i proprietari dei nuovi stabili si accaparrino le licenze per nuovi esercizi e queste vengano poi cedute agli effettivi gestori a prezzi di speculazione”²⁷.

Attualmente – scriveva il Carlino a proposito del nuovo quartiere della Barca – nel CEP trovano alloggio circa 6000 persone. Ma gli abitanti, a quartiere finito, saranno circa 11000. Lo IACP ha costruito finora 621 alloggi e 40 negozi. Né UNRRA-Casas, né INCIS hanno costruito negozi, solo alloggi²⁸.

²² Atti consiglio comunale, seduta del 30 giugno 1960, p.

²³ Su cui cfr. L.Baldissara, *Per una città...*, cit., pp.351-357, e F.Ceccarelli, M.A.Gallingani, *Bologna: decentramento, quartieri, città 1945-1974*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, s.d., pp. 97-160. P.Crocioni,

²⁴ A.Pedrazzini, *I quartieri della ricostruzione a Bologna*, in *La grande ricostruzione...*, cit., pp.398-400. Nel dicembre 1957, in sede di presentazione del bilancio preventivo per l’anno seguente, Dozza osservava che l’espansione della città richiedeva “nuove abitazioni accessibili alle categorie meno abbienti, nuove scuole, nuove strade, nuove fognature, nuovi mercati, impianti di illuminazione, nuove installazioni di servizi idrici, del gas, nuove forme di organizzazione degli stessi uffici comunali”. *Aspetti di Bologna 1957*, Bologna, 1958, cit. in F.Gobbo, A.Varni, *Dalla terra alla macchina...*, cit., pp75-76.

²⁵ E. Molossi, *Spazio e comunità: passeggiando nella periferia bolognese*, in *La grande ricostruzione...*, cit., p.406; Comune di Bologna, *Quartiere Borgo Panigale. Dati e notizie sul quartiere*, dattiloscritto, 1968, p.6.

²⁶ C.Morandi, *Mutamenti nella città e nel territorio e pratiche di consumo: le influenze reciproche*, in *Consumi e trasformazioni urbane...*, cit., p.71.

²⁷ “Libro bianco su Bologna”. *Giuseppe Dossetti e le elezioni amministrative del 1956*, a cura di Gianni Boselli, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, p.181. Lungo tutti gli anni Cinquanta, in effetti, i prezzi più elevati toccavano quei palazzi di nuova costruzione che avevano al pianterreno disponibilità di servizi commerciali.

²⁸ *Le opere realizzate nel quartiere della Barca*, in “il Resto del Carlino”, 17 febbraio 1962.

Alla precarietà dei servizi pubblici e privati, occorre poi assommare quella dei collegamenti interni alle nuove zone e tra queste e il tessuto complessivo della città.

Vi sono zone di periferia completamente isolate da altre. La via Emilia Levante, per esempio, non ha strada che la unisce con via Massarenti, e tutto il popoloso rione del Pontevecchio trova questo collegamento a qualche chilometro di distanza. E' intuibile perciò il disagio e la perdita di tempo di tutti coloro che hanno bisogno di trasferirsi quotidianamente da un punto all'altro per ragioni di lavoro o di interessi. Disagio e perdita di tempo che si aggravano per il terribile congestionamento che viene ad assumere un tratto della via Levante.

Numerosi sono gli esempi in questa direzione rintracciabili nella rubrica che il principale quotidiano locale, "il Resto del Carlino", apriva alle *Voci della città*.

Alcuni lettori ci informano che poco oltre il capolinea periferico della linea tranviaria di S.Vitale, in località La Meridiana, sorge un nuovo quartiere costruito coi mutui INA-CASA e dominato dalla mole imponente di un grattacielo di 22 piani, dell'altezza di circa 70 metri.

I lettori in questione espongono una lagnanza che "riguarda le strade interne del quartiere, le strade di accesso alle rimesse e la strada che congiunge il quartiere stesso alla via Massarenti, quartiere che ospita oltre un migliaio di persone. Esse sono in condizioni tali da richiedere un'urgente sistemazione"²⁹. E ancora

La cosa più importante e più gradita – scrivevano al quotidiano alcuni abitanti del villaggio della Barca – sarebbe quella che l'Azienda tranviaria si decidesse a collegare il villaggio direttamente con il centro della città [...] in quanto alle altre promesse (parchi, giardini, ecc.) sono parecchi anni che vengono ripetute: [...] ma le cose rimangono sempre le stesse e agli abitanti non resta che calpestare il fango³⁰.

3. Livelli economici e profili sociali

All'inizio degli anni Sessanta, il soffio deciso dei venti della programmazione economica e della pianificazione territoriale avevano spinto al centro del confronto politico i temi

²⁹ *Voci della città*, in "il Resto del Carlino", 14 e 24 novembre 1960. E' questo uno dei temi centrali anche della campagna condotta dall'opposizione democristiana per le elezioni amministrative del novembre 1960: "Basta percorrere i nuovi agglomerati per scorgere decine di strade trasformate dalla pioggia in fangose carrarecce [...] zone malservite dai servizi pubblici [...] nuovi quartieri di buona edilizia privata e pubblica mortificati dall'assenza o dai ritardi dei lavori pubblici necessari". *Programma elettorale della Democrazia cristiana*, 6/7 novembre 1960

³⁰ *Voci della città*, in "il Resto del Carlino", 16 aprile 1962.

connessi alla trasformazione urbana e alle funzioni urbanistiche³¹; il sopraggiungere della crisi aveva poi, come si è detto, reso improrogabile per l'amministrazione comunale della città felsinea imparare a riconoscere, organizzare e governare efficacemente i nuovi spazi della città; decifrarne la nuova distribuzione sociale, i comportamenti indotti in una popolazione urbana che aveva accolto quasi 170.000 immigrati, ossia era ormai composta per più di un terzo da persone che vivevano in città da meno di dieci anni, e per circa un quarto da non più di cinque.

Nel periodo di tempo che va dal 1951 ad oggi, l'aumento della popolazione e, insieme, lo sviluppo edilizio hanno trasformato profondamente le antiche strutture urbane. Alla tradizionale città monocentrica si è rapidamente sostituito un assetto di transizione, in cui si va configurando la città moderna, articolata in base a una pluralità di centri, attorno ai quali tende a organizzarsi la vita associata in tutte le sue forme. In tal modo, l'ampliamento quantitativo e dimensionale, sul piano demografico e su quello territoriale, si è accompagnato a modificazioni qualitative nelle caratteristiche, nelle forme di vita collettiva, nelle esigenze della città; e si può a ragione affermare che nella situazione e nella dinamica evolutiva di Bologna sono presenti, in atto o in potenza, tutti i problemi che storicamente si associano alla fase del passaggio dal centro urbano di media dimensione alla grande città dei nostri tempi³².

Un'importante chiave di lettura per cogliere le specifiche caratteristiche quantitative e qualitative di questa nuova molteplicità urbana, era fornita agli amministratori bolognesi dagli attenti lavori di Athos Bellettini, allievo di Paolo Fortunati, docente di Statistica e di Demografia all'università e assessore comunista ai tributi e alla ripartizione statistica. Tra il 1957 e il 1961, questi aveva pubblicato una serie di studi, pionieristici in campo statistico, che costituivano ora una base fondamentale delle *valutazioni* e degli *orientamenti* espressi dalla giunta. In previsione di una dimensione metropolitana - confortata da un incremento demografico medio annuo, al netto dell'emigrazione, tra le 12.000 e le 15.000 unità, che si sarebbe protratto almeno fino alla metà degli anni Sessanta, cumulandosi al sopraggiunto boom delle nascite³³ -, questi lavori erano volti ad approfondire le nuove dimensioni assunte dalla città nel dettaglio specifico delle sue diverse componenti territoriali, "che differiscono tra loro per tutta una serie di caratteristiche, di funzioni, di esigenze, di fondamentale importanza scientifica e pratica per i problemi economici, sociali, politici,

³¹ E.Salzano, *Fondamenti di urbanistica*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p.118. Prendendo il posto, almeno nel caso bolognese, che era stato della politica tributaria negli anni Quaranta e Cinquanta secondo F.Ceccarelli, M.A.Gallingani, *Bologna: decentramento...*, cit., p.122. Più in generale cfr. G.Ferracuti, M.Marcelloni, *La casa, mercato e programmazione*, Torino, Einaudi, 1982, pp.61 e sgg.

³² *Valutazioni e orientamenti...*, cit., p.145.

³³ "Ci sembra che esso giustifichi - scriveva in proposito Bellettini - la previsione di una graduale modificazione delle *funzioni* del centro urbano tradizionale nell'ambito della struttura economica, sociale, urbanistica ed amministrativa della città". A.Bellettini, *La città e i gruppi sociali*, cit., p.121.

amministrativi, urbanistici, che ad esse direttamente o indirettamente si ricollegano”³⁴. I lavori di Bellettini si occupavano non solo dei dati relativi all’aumento demografico e alla crescente mobilità territoriale, ma anche dei comportamenti naturali, della trasformazione dei redditi, della stratificazione sociale e professionale e del corrispondente insediamento abitativo, della diffusione della proprietà immobiliare nei diversi gruppi sociali. Egli utilizzava, come base funzionale e omogenea di riferimento, dapprima le sezioni di censimento, e poi la nuova divisione in 15 (poi 18) quartieri, adottata dal 1960, che proprio dalle trasformazioni della città aveva tratto una delle principali motivazioni originarie.

L’impressione complessiva che l’amministratore bolognese traeva dalle sue osservazioni tracciava, in realtà, un quadro solo apparentemente simile a quello di tante altre città italiane medie e grandi attraversate dal miracolo.

Si è trattato di un flusso migratorio che, pur obbedendo alle sollecitazioni generali che nel periodo 1951-1961 hanno determinato in Italia ampi spostamenti di popolazione verso i grandi centri urbani, ha assunto a Bologna intensità e caratteri particolari, ed alle conseguenze che di solito si associano ai fenomeni normali di urbanesimo si sono accompagnati qui rilevanti riflessi specifici dovuti al tipo di popolazione immigrata, alla sua composizione per età, sesso e stato civile, alle sue caratteristiche professionali, sociali e culturali. E’ da ritenere quindi che i caratteri presenti nella popolazione considerata nella nostra indagine non siano assimilabili, in tutto o in parte, a quelli che possono riscontrarsi nelle altre città italiane³⁵.

³⁴ Non a caso Bellettini lamentava “l’insufficienza dei materiali statistici resi disponibili attraverso la produzione degli organi ufficiali pubblici. Questa insufficienza, che ostacola gravemente, quando addirittura non rende impossibili le indagini, è dovuta sostanzialmente al fatto che i dati ufficiali [...] sono globalmente riferiti nella loro massima specificazione, alla unità territoriale e amministrativa comunale, e precludono quindi ogni possibilità di ricerca condotta per unità territoriali minori nell’ambito delle ripartizioni comunali”. I nuovi fenomeni urbani imponevano invece l’importanza di una conoscenza differenziale all’interno del territorio “come risultato della vicenda storica attraverso cui la città si è venuta sviluppando e configurando, e come dato di fatto da cui debbono necessariamente prendere le mosse, sul piano pratico, una vasta serie di decisioni del potere pubblico, quando esse si prefiggano di influire sulla vita e sulle prospettive della città con consapevole cognizione di causa e non su di un piano puramente empirico. Basta pensare, a questo proposito, ai problemi dei servizi pubblici, delle istituzioni scolastiche e culturali, dell’assistenza, dell’edilizia, della localizzazione delle attività economico-produttive, della pianificazione urbanistica: problemi che non possono essere razionalmente affrontati e risolti sulla base di una generica valutazione quantitativa della popolazione globale insediata nelle diverse parti del territorio, ma richiedono la conoscenza della composizione sociale e professionale della popolazione stessa, del suo livello economico di vita, di tutti quegli elementi, in breve, in base ai quali deve orientarsi e determinarsi, in forme quantitativamente e qualitativamente diverse, l’intervento pubblico.

Bisogna però riconoscere che, nonostante la consapevolezza diffusa di questi problemi, ricerche sperimentali e sistematiche sulla distribuzione territoriale dei gruppi sociali mancano pressoché completamente anche nella letteratura scientifica più qualificata; ed il fatto è evidentemente da attribuirsi principalmente alla inesistenza di fonti statistiche cui abbiamo fatto cenno”. Una documentazione organizzata in questo modo “è proponibile, ovviamente, soltanto per i principali centri urbani; e vale la pena di sottolineare che essa assolverebbe non solo al compito di soddisfare una serie di importanti esigenze scientifiche oggi [nel 1957] sempre più diffusamente avvertite in numerosi campi di ricerca [sociologia urbana, geografia urbana e urbanistica], ma obbedirebbe anche allo scopo di corrispondere ad un complesso di esigenze pratiche, di non minore rilievo, nel campo politico-amministrativo e politico-economico [...] per assicurare più obiettive basi di conoscenza all’intervento pubblico sul piano locale e su quello generale”. A. Bellettini, *La città e i gruppi sociali*, cit., pp.121-122 e 29.

³⁵ Ivi, p.42

Nell'ambito di una visione abbastanza articolata delle caratteristiche dello sviluppo e della modernità, uno dei meriti essenziali del lavoro statistico di Bellettini è proprio quello di avere ben messo in evidenza, sotto la superficie di una grande frammentazione, l'originalità di una certa marcata omogeneizzazione che fu comunque mantenuta agli assetti locali. In primo luogo la peculiare e relativamente lineare assimilabilità di questo ingente spostamento di abitanti nel tessuto cittadino esistente, tanto per quanto riguarda i comportamenti sociali, quanto per quello che atteneva le intraprese professionali e i percorsi insediativi. Niente psicosi dell'assedio per gli autoctoni, nessuna necessità di elaborare propri canali d'integrazione per gli allogeni, piuttosto una consistente percentuale di affinità socio-politiche, e anche di persistenti tradizionalismi in grado di giocare un ruolo importante sul piano dell'integrazione. Il riferimento è in primo luogo legato alle provenienze che sono principalmente, tra il 1956 e il 1961, dalla campagna e dalla provincia, soprattutto dalla pianura, con quasi metà dell'immigrazione complessiva, e dalla collina; poi dalla regione (per il 70% da Ferrara e Modena) e, solo nei termini molto ridotti del quarto rimanente, dalle altre parti d'Italia (12% dal Meridione)³⁶. Esse lasciavano intuire affinità pratiche e culturali secondo tendenze di lungo periodo dell'immigrazione rurale bolognese che subiva ora una brusca accelerazione. Dall'innesto lineare sul piano ideologico nella tradizione social-comunista, alla condivisione di modelli organizzativi già ben sedimentati in molte delle aree di provenienza, a una integrabilità sociale e attitudinale ampia e solo relativamente traumatica³⁷.

Alcune circostanze – affermava Antonio Panieri, responsabile dell'appena costituito assessorato ai Problemi sociali del Lavoro e della Immigrazione - contribuiscono a facilitare la assimilazione dell'immigrato al cittadino: i frequenti tradizionali contatti tra città e campagna hanno fatto sì che queste masse posseggano informazioni dirette, abbastanza ampie e precise, sul modo di vita e sulle possibilità di ascesa economica e sociale che la città può offrire. L'esistenza di interessi e di tradizioni comuni alle due comunità, il sentimento dell'unità della famiglia, la continuazione dei rapporti di vicinato e la benevola disposizione della nostra gente sono altrettanti elementi positivi di integrazione. Ma la ragione di fondo per cui a Bologna l'immigrato, quali che siano i suoi interessi, la sua mentalità, le abitudini, i costumi che porta con sé dal luogo di origine, non resta estraneo ma diventa un cittadino fra gli altri cittadini, sta nel fatto che la nostra città ha una lunga

³⁶ “Se tale flusso – scrive Bellettini – mantenesse l'intensità che si è verificata negli ultimi anni [...] la popolazione di Bologna raggiungerebbe nel 1960 i 550.000 abitanti, salirebbe nel 1980 a quasi 800.000, e supererebbe il milione di persone nel 2000”. A. Bellettini, *La città e i gruppi sociali...*, cit., p.26. Si veda, anche *Dalla guerra al "boom". Territorio, economia, società e politica nei comuni della pianura orientale bolognese*, v.I, M. Maggiorani, M. Marchi, *Il territorio e la pianificazione. Continuità e mutamenti*, Bologna, Edizioni Aspasia, 2004, pp.198 e ss.

³⁷ P.P.D'Attorre, *Introduzione*, in *Bologna. Città e territorio tra '800 e '900*, a cura di P.P.D'Attorre, Milano, Angeli, 1983, p.18.

tradizione socialista, una consolidata cultura socialista che ne ha fatto una città evoluta, aperta, senza prevenzioni, senza barriere³⁸.

Nella sua chiave politica, il fenomeno veniva ben messo in evidenza per altri aspetti anche da “il Resto del Carlino” che segnalava, tra il 1953 e il 1957,

l'affluenza in città di ben 78.741 elettori di cui 40.045 provenienti dalla provincia, soprattutto dalle zone collinari e dalla pianura, secondo l'andamento classico del movimento di inurbazione.[...] Il fenomeno dell'immigrazione di un elettorato che è già in grande parte comunista dà poi luogo ad un singolare fenomeno di “integrazione” cittadina, favorito a diversi livelli, dal massiccio apparato organizzativo, politico, culturale ed assistenziale del PCI bolognese, sicché i nuovi venuti si trovano subito in un ambiente a loro omogeneo, che li assorbe con estrema facilità e quasi familiarità, inserendoli immediatamente nel complesso comunista³⁹.

E' però vero che, almeno nei termini economici e sociali, la questione della “integrazione cittadina” si allargava in realtà ai tratti ben più complessi di uno stretto legame tra le crescenti aspettative di chi arrivava e le nuove funzioni, ancora in gran parte da costruire, indotte nel governo urbano. Tuttavia anche queste ultime potevano essere in buona misura fatte poggiare sulla base di significative vicinanze di partenza. Dal punto di vista delle strutture sociali, Bellettini osservava un calo costante della percentuale della popolazione attiva e una certa eccedenza femminile tra gli immigrati, dati che, a suo giudizio, indicavano una certa stabilità garantita dalla presenza prevalente di nuclei familiari organici e non di singoli individui; nuclei caratterizzati da un'età media di circa trentun'anni, cioè solo leggermente più giovane rispetto a quella media dei bolognesi emigrati, e con livelli di fertilità già del tutto simili a quelli urbani⁴⁰.

Tutto in linea con la sintesi che ne avrebbe tracciato, di lì a poco, un altro importante osservatore della realtà bolognese, il sociologo cattolico Achille Ardigò che, sulle pagine di “Civitas”, individuò le strutture portanti di questa originale integrazione nei gruppi primari strutturati dai partiti di massa ma, soprattutto, nelle famiglie urbane connesse anche a parentele estese e vicinato di quartiere, ossia a “un tradizionale *modo di vita* che sopravvive alle lotte di potere e ai supermercati”⁴¹.

³⁸ Comune di Bologna, *Problemi Sociali del Lavoro e della Immigrazione. Dibattito consiliare*, relazione dell'assessore Panieri (seduta del 30 aprile 1962), Imola, Tip.Galeati, 1964, p.5.

³⁹ *Il volto elettorale di Bologna*, in “il Resto del Carlino”, 18 luglio 1960.

⁴⁰ Il calo percentuale degli individui attivi tra gli immigrati testimonia il proporzionale aumento di donne (impegnate peraltro spesso a domicilio), di vecchi e bambini. A. Bellettini, *La città e i gruppi sociali*, cit., p. Vedi inoltre le considerazioni contenute in R. Finzi, F. Tassinari, *La società*, in *Bologna*, a cura di R. Zangheri, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp.239-240.

⁴¹ A. Ardigò, *Note sulle strutture sociali delle città emiliano-romagnole*, in “Civitas”, n.10-11, 1958, p.56.

A questo punto, vale la pena di notare come più in generale, nella difficile lettura di un decennio che intrecciava una pesante crisi industriale e agricola, aspre lotte sociali, originali forme di imprenditorialità dal basso e i primi, importanti segni del boom ⁴², le stesse motivazioni e gli sbocchi sociali e professionali più tipici del movimento migratorio venivano in larga parte ricondotti, da parte di questi osservatori, a un fitto mescolarsi di istanze moderne e tradizionali. Con una certa prevalenza, però, di queste ultime. A un capo, stavano elementi “ciclici” come la crisi delle campagne, l’attrattiva della politica edilizia e dei servizi comunque offerti dalla città e finanziati dagli enti pubblici, e altri fenomeni più recenti come il potente richiamo della crescita economica e dei consumi. Urbanesimo “in città di non adeguato (che però non significa inesistente) sviluppo economico”, lo definì Ardigò nel 1958, aggiungendovi, tra le cause più recenti, il “mutarsi dell’orientamento dei valori da rurale ad urbano” nelle generazioni più giovani.

All’altro capo stavano, oltre all’impiego industriale e nel terziario sviluppato, anche attività già più tipiche dell’immigrazione rurale tesa, in assenza di reali processi di industrializzazione, a moltiplicare la miriade di piccole attività commerciali e artigianali preesistenti, “una caratteristica patologica della terziarizzazione del capoluogo emiliano, destinata a protrarsi nel tempo”⁴³.

L’immigrazione – annotava perciò Bellettini -, dovuta prevalentemente all’afflusso di popolazione proveniente dalle campagne della provincia e della regione, ha determinato soprattutto un rapido moltiplicarsi di piccole imprese familiari nei settori dell’artigianato e del commercio, nei confronti dei quali si è manifestata una forma crescente di pressione, per la mancanza di un sostanziale aumento delle possibilità di occupazione nel campo delle attività industriali. In quanto all’aumento delle famiglie impiegate, esso può essere dovuto, oltre che all’ampliarsi dei servizi amministrativi, anche alle tendenze in atto nella composizione professionale degli addetti alle industrie, per effetto dell’adozione di impianti più moderni e di più moderni metodi di produzione⁴⁴.

Ma chi era effettivamente arrivato a Bologna tra il 1951 e il 1961?

Sono venuti per il 76% disoccupati, braccianti agricoli, uomini senza lavoro, manovali, altri lavoratori non qualificati e una modestissima percentuale di uomini già maturi per affrontare la vita nel suo senso complesso e nel suo senso moderno⁴⁵

⁴² Su cui vedi almeno i saggi contenuti in *Distretti, imprese, classe operaia. L’industrializzazione dell’Emilia Romagna*, a cura di P.P.D’Attorre e V.Zamagni, Milano, Angeli, 1992.

⁴³ P.P.D’Attorre, *Introduzione*, in *Bologna città e territorio...*, cit., p.18.

⁴⁴ A.Bellettini, *La città e i gruppi sociali*, cit., p.108.

⁴⁵ ACC Bo, seduta del 23 maggio 1962 (intervento dell’assessore Crocioni), p.821.

Dai centri minori e dalle altre città arrivavano, attratti dalla modernizzazione amministrativa e industriale e dalla centralità culturale dell'università, nuovi strati burocratici e tecnici. Ma soprattutto, sottoccupazione e disoccupazione nelle campagne (che in tutta la provincia calavano dal 38 al 23% della popolazione attiva) avevano spinto verso il grande centro urbano diverse decine di migliaia di piccoli proprietari della montagna, di braccianti, di coadiuvanti e affittuari della pianura, di coloni e mezzadri della collina che presero la via dell'industria e del commercio. Quasi raddoppiati risultavano infatti, al censimento del 1961, gli addetti alle attività industriale (da 75.000 a 124.000) e commerciale (da 33.000 a 53.000). Nel solo comune di Bologna, il settore secondario passò da 50.896 a 82.741 addetti (e da 7.000 a 16.000 circa nel suo comprensorio). In particolare crebbero i settori delle costruzioni e impianti (salito nella provincia da 12.744 a 21.848 addetti, di cui 14.138 nel solo capoluogo) e del manifatturiero/meccanico, passato da 60.152 a 98.279 addetti, di cui anche qui più di 2/3 concentrati nella sola Bologna. Caratteristica dominante delle imprese locali era quella, come è ben noto, delle piccole dimensioni a cui si assommava, non di rado, una notevole capacità di collegarsi con puntuale riscontro alle domande di consumo presenti sul mercato. Nel '61, nel capoluogo, erano 1.273 le aziende attive nell'edilizia e quasi tutte andavano a includersi ne "l'88,5% delle unità locali delle industrie manifatturiere bolognesi [che] non raggiungeva i 10 occupati, con punte del 94,3% nel comparto abbigliamento, del 92,8% nel tessile. Solo 418 unità locali su 17.259 (il 2,5%) operavano con oltre 50 addetti e di queste 205 appartenevano al settore meccanico"⁴⁶. La ricollocazione o l'impianto di alcuni di questi stabilimenti più grandi nei comuni del comprensorio avevano tuttavia ridotto leggermente l'incidenza della popolazione industriale concentrata nel capoluogo che passava dal 68% del totale provinciale nel 1951 al 67,5% del 1961⁴⁷. Al settore portavano il loro consistente contributo anche i laboratori artigianali, che già il piano regolatore del 1955 aveva contato in circa 4.000 con una media di 1-5 addetti. Sulle loro caratteristiche e precarietà il giudizio urbanistico era stato piuttosto duro. "Essi sono sparsi in ogni zona della città e ubicati prevalentemente nei cortili degli isolati residenziali con pregiudizio igienico e molestia ai quartieri stessi; inoltre hanno in genere comportato la graduale soppressione delle zone verdi esistenti all'interno di molti dei detti isolati"⁴⁸.

Proporzionalmente ancora più intense erano state la crescita e la concentrazione nel settore commerciale passato, esclusi gli ambulanti, da 22.561 a 35.312 addetti. Si trattava, nello

⁴⁶ Provincia di Bologna, *Caratteristiche demografiche ed economico produttive della provincia di Bologna*, dati statistici, Bologna, 1977, cit. in F.Gobbo, A.Varni, *Dalla terra alla macchina...*, cit., p.80..

⁴⁷ Comune di Bologna, *Valutazioni e orientamenti...*, cit., p.49.

⁴⁸ Comune di Bologna, *Piano regolatore...*, cit., p.12.

specifico, di una crescita, tra il 1950 e il 1959, più contenuta per l'ingrosso (da 941 a 1041) e quasi doppia per il dettaglio (da 5.826 a 9.604 unità locali) nel solo comune di Bologna. Anche questo settore risultava – caratteristica del resto sostanzialmente generalizzabile al resto della penisola - largamente dominato dalle misure ristrette del piccolo dettaglio che, nonostante il sopravvenuto aumento di popolazione e di ricchezza, non vedeva crescere proporzionalmente il proprio reddito. Il rapporto tra popolazione e unità commerciali passava infatti, sempre tra il 1950 e il '59, da una ogni 59,83 abitanti a una ogni 45,61⁴⁹. Con una media di 1 o 2 addetti per azienda, il commercio al minuto bolognese segnava, nell'arco del decennio censuario, il maggior incremento di occupati almeno a livello centro-settentrionale, con un passaggio da 25 a 34 ogni mille abitanti contro quello da 30 a 33 di Milano, da 29 a 31 di Torino e di 23 a 31 di Firenze⁵⁰.

L'origine di molti di questi nuovi piccoli imprenditori, nell'artigianato come nel commercio, proponeva in effetti il non irrilevante permanere di strutture tradizionali e di corto respiro, con la funzione essenzialmente di “serbatoio di scarico”, soprattutto nel commercio, di “eccedenze” comunque operanti. Se a Torino, Milano e Roma numerosissimi contadini meridionali avevano aperto negozietti di alimentari (soprattutto frutta e verdura), o avviato minuscole attività artigianali su cui proiettare l'immagine di impresa che si erano formati nei luoghi da cui provenivano, anche lo sviluppo terziario di Bologna non fu certo esente da esiti analoghi. Se il percorso era spesso “quello della bottega o del bar o dell'artigianato minore inteso come approdo della rudimentale spinta verso l'alto impressa dal ceto che sta alla base della piramide sociale”, non di rado esso finiva per concedere al meglio una stentata sopravvivenza ad alcuni, mentre molti “altri finiscono con lo scomparire quando il capitale si esaurisce o sopravvengono difficoltà congiunturali”⁵¹.

Solo apparentemente in modo contraddittorio perciò, in un periodo che apriva un così ampio sviluppo, a crescere sotto il profilo sociale in proporzione maggiore erano i settori che più includevano questa articolazione di moderno e di tradizionalmente asfittico. Se Ardigò arrivava a parlare di ulteriore congestione di un respiro sociale già inadeguato, i

⁴⁹ *Note introduttive all'esame del problema del commercio fisso e ambulante in città, presentate dall'assessore Dante Bondi alla riunione del 5 aprile 1960 a Palazzo D'Accursio*, in Camera di commercio, industria, agricoltura e artigianato di Bologna (d'ora in poi CCIAA Bo), Archivio di deposito, 14.8 *Commercio interno, Carteggio*, b.103.2, *Commissione cittadina di studio per i problemi del commercio*.

⁵⁰ Ed è seconda alla sola Milano per gli occupati nel commercio all'ingrosso che passano da 9 a 13 contro il 16 a 21 della provincia lombarda. Cfr. Camera di commercio industria e agricoltura di Bologna, *Compendio statistico della provincia di Bologna 1964*, Tipografia Azzoguidi, 1964, p.xxxiv.

⁵¹ B.Caizzi, *Il commercio*, “Storia della società italiana dall'unità a oggi”, volume III, Torino, Utet, 1975, p.328 e 331. Per Bologna cfr. *Valutazioni e orientamenti...*, cit., pp.109-111; per gli analoghi processi milanesi cfr. E.Scarpellini, *Consumi e commercio specchi della società? Le trasformazioni socio-economiche nella Milano degli anni Sessanta*, in *Consumi e trasformazioni urbane tra anni Sessanta e Ottanta*, a cura di A.Varni e R.Parisini, Bologna, Bup, 2010, pp.91-92.

dati statistici di Bellettini mostravano in ogni caso che erano le famiglie con a capo un dirigente o un impiegato ma, soprattutto, un lavoratore in proprio, le uniche a segnare un reale aumento percentuale. Anzi, a fronte di un ridimensionamento relativo della componente operaia, proprio a quest'ultima categoria – che “con definizione generica ed imprecisa, ma fortemente espressiva, potremmo chiamare dei *ceti medi economici urbani*” - le statistiche assegnavano il maggiore sviluppo assoluto. Essa era composta sostanzialmente da un forte nucleo di piccola e medio-piccola imprenditoria, ossia da dettaglianti, artigiani, ambulanti e da addetti alle attività ausiliarie del commercio, tutti gruppi la cui crescita era, lo si è detto, comunque caratteristica di più lungo periodo del tessuto economico locale. Vi venivano poi incluse categorie rurali già ampiamente in declino come i coltivatori diretti. In totale le famiglie appartenenti agli strati intermedi arrivavano a toccare, tra l'inizio e la fine degli anni Cinquanta, quasi il 40% del totale e si presentavano come gruppo significativamente in ascesa.

Tab.1

	1951	1957
Imprenditori, liberi profess.	4,6	4,5
Lavoratori in proprio	13,2	17,3
Dirigenti, impiegati	17,5	19,5
Operai	40,0	36,2
Condizioni non profess.	24,7	22,5
Totale	100,0	100,0

A.Bellettini, *La città...*, cit., p.123

Le implicazioni sui meccanismi di terziarizzazione, di lettura dello sviluppo (e di gestione dei consumi) e di legittimazione politica di questa “caratteristica saliente” del tessuto economico-sociale bolognese saranno presto del tutto evidenti.

Queste forze, a Bologna e in Emilia [...] nonostante l'azione prevalente del capitale monopolistico, hanno già saputo influire in modo sensibile sullo sviluppo economico e sociale verificatosi in questi anni. Ed esse, attraverso la presenza e l'iniziativa autonoma delle loro organizzazioni democratiche, che costituiscono il tessuto fondamentale della società civile emiliana, debbono essere protagoniste, assieme agli enti locali elettivi, dell'ulteriore espansione della nostra città e della nostra regione⁵².

⁵² *Valutazioni e orientamenti...*, cit., p.100.

4. Funzioni urbane e insediamenti: i quartieri

Un ulteriore, importante passo da compiere, da parte dell'amministrazione locale, era la valutazione dettagliata di quale particolare distribuzione insediativa e di quali relazioni tra i vari gruppi sociali e i vecchi e nuovi spazi urbani si stessero determinando.

I gruppi sociali non si stabiliscono casualmente sul territorio. Pesano fattori economici, sociali, culturali, storici, naturali, psicologici. Si formano così delle localizzazioni di popolazione omogenea socialmente, e ogni zona richiede interventi amministrativi, urbanistici, economici specifici⁵³.

A questo scopo, gli spazi erano stati identificati nella recente istituzione dei quartieri:

appare evidente come i vari quartieri identifichino unità territoriali, demografiche, sociali di diversa configurazione storica e di diversa prospettiva. Taluni di essi costituiscono elementi organici dell'antica struttura urbana, preesistente al recente periodo di espansione; altri riflettono unità costituite in tutto o in parte nel corso di questo stesso periodo; altri, infine, rappresentano centri ancora in via di formazione o di potenziale sviluppo, il cui completamento può essere tuttavia previsto a non lontana scadenza. Pertanto, la dinamica demografica, l'espansione edilizia, la composizione sociale dei singoli quartieri risultano notevolmente diverse, così come, pur nell'ambito dell'unità organica della città, appaiono diverse le prospettive specifiche e particolari di ciascuno di essi⁵⁴,

Di certo, la distribuzione dei gruppi messi in movimento sul territorio urbano era avvenuta indebolendo le più antiche promiscuità tipiche del centro storico, e accogliendo tendenze già emerse con l'industrializzazione e le consistenti immigrazioni degli anni Trenta. Nell'anteguerra, lo spostamento o la fondazione poco fuori dalla circonvallazione di alcuni grandi impianti meccanici (Minganti, Weber, Baroncini, Casaralta) aveva generato zone operaie sparse (come quella del Meloncello, fuori porta Saragozza), ma soprattutto aveva rafforzato la crescita di quartieri abitati, in modo abbastanza omogeneo, da lavoratori. A S.Viola, alla Bolognina, alla Beverara o alla Libia si erano stabiliti manovali e muratori, operai e tecnici dell'industria meccanica. Anche se il centro storico manteneva all'epoca ancora inalterata la sua capacità di attrazione, i fitti più contenuti, la vicinanza agli impianti o alle campagne di provenienza, la difesa del decoro borghese, vero perno delle politiche urbane del fascismo, furono alla base di molti dei nuovi insediamenti operai nella

⁵³ A.Bellettini, *La città e i gruppi sociali*, cit., p.121.

⁵⁴ *Valutazioni e orientamenti...*, cit., p.157 I 15 quartieri ufficialmente costituiti a livello comunale erano: Centro storico all'interno dei viali di circonvallazione; Saffi, S.Viola e Borgo Panigale a ovest lungo la via Emilia Ponente; Lame a nord-ovest; Bolognina e Corticella a nord; S.Donato a nord-est; S.Vitale e Mazzini a est lungo la via Emilia Levante; Murri e S.Ruffillo a sud-est; Colli a sud; Barca e Costa-Saragozza a sud-ovest. Nel 1966 il Centro venne poi a sua volta suddiviso in 4 quartieri: Imerio a nord-est e Marconi a nord-ovest; Malpighi e Galvani a sud-ovest e sud-est.

periferia⁵⁵. Era un esempio del modificarsi di quello stretto legame tra funzione urbana della singola area e “prevalenza di *modo di vita*” nella popolazione attraverso cui, sin dal 1931, Umberto Toschi aveva cercato di definire l’articolarsi in quartieri del nuovo complesso urbano in cui anche Bologna andava trasformandosi. Così avveniva, secondo il geografo bolognese, anche per la zona universitaria o quella dei campi sportivi raccolta intorno allo stadio, dove “il transito di migliaia, talora decine di migliaia di persone” determina che “il problema del traffico vi assume aspetti ed esigenze che non si riscontrano in alcuna altra zona cittadina”. Per le zone “fra le mura antiche e le mura ultime” a prevalenza di rioni popolari e prevalentemente “ad uso abitazione” o di piccole officine; oppure come era per i bei rioni borghesi nella periferia da sud-est a sud-ovest, fatti di “costruzioni piccole, atte all’abitazione di poche famiglie, e circondate di più o meno grande giardino”, a cui si mescolava anche una significativa presenza di studi professionali. Oppure per le aree economiche collocate intorno alla stazione ferroviaria e collegate attraverso le vie Indipendenza e Galliera al “centro commerciale” della città, ossia lo spazio entro la cerchia delle mura più antiche dove era

massimo sviluppo stradale relativamente al piccolo spazio, forte addensamento di popolazione, ma anche presenza del massimo numero di uffici, negozi, studi, ecc... Zona quindi economicamente e socialmente la più attiva non solo per l’attività dei suoi abitanti ma ancor più per il concorso di quelli degli altri quartieri ed anche di elementi extra-urbani⁵⁶.

Erano certamente anche i contorni di una zonizzazione classista degli spazi urbani esasperata dal regime e ampiamente deprecata nella progettazione urbanistica del dopoguerra⁵⁷, e tuttavia ancora operante all’inizio degli anni Sessanta. Nel grande allargamento dell’abitato degli anni Cinquanta, da parte dell’amministrazione social-comunista venivano infatti rilevati “una localizzazione assai netta, di carattere vorremmo dire strutturale, dei principali gruppi sociali”; l’emergere dello schema “di una città tutt’ora monocentrica, in cui la struttura sociale della popolazione si modifica sistematicamente all’aumentare della distanza dal centro storico originario”⁵⁸.

⁵⁵ P.P.D’Attorre, *Espansione urbana e questione delle abitazioni a Bologna durante il fascismo*, in “Storia urbana”, n.11, 1980, pp.121-122. A.Mioni, *Le città e l’urbanistica durante il fascismo*, in *Urbanistica fascista*, a cura di A.Mioni, Milano, Angeli, 1980.

⁵⁶ U.Toschi, *La differenziazione della Città in quartieri geografici*, in “Il Comune di Bologna”, n.5, 1931 p. ; Idem, *Alcune precisazioni sui quartieri geografici di Bologna*, in “Il Comune di Bologna”, n.2, 1932; Idem, *L’odierna struttura morfologica di Bologna*, in “Bollettino della Camera di commercio di Bologna”, n.3, 1947..

⁵⁷ Cfr. P.Marconi, *Bologna: lo sviluppo della città fino al nuovo piano*, in “Urbanistica”, n.15-16, 1955.

⁵⁸ *Valutazioni e orientamenti...*, cit., p.

Il legame tra funzione urbana dello spazio e carattere sociale delle residenze era evidente e poco diverso nella collocazione dei *lavoratori in proprio* saldamente gravitanti intorno al *centro di affari*, ossia alla zona settentrionale del centro cittadino (“che ha come principali direttrici la via Indipendenza e la via Marconi”), e alla stazione ferroviaria, con l’aggiunta di robuste appendici nella nuova parte sud-orientale inclusa tra la via Emilia Levante e la via Toscana che dividevano coi ceti impiegatizi (“nel senso più esteso della parola”). Questi ultimi risultavano poi ben distribuiti anche in tutta la fascia che circonda il centro cittadino, “in larga parte del territorio entro la circonvallazione”, oltre che “in lato destro della via S.Donato e nel centro del quartiere della Bolognina”, ossia nelle immediate adiacenze del centro storico e della zona universitaria. Anche in questo caso giocava la vicinanza “professionale” al centro sempre più terzariizzato, ma anche il “tono” edilizio della ricostruzione postbellica e la forza d’attrazione, in chiave di prestigio sociale, delle zone di insediamento tipiche dei ceti più abbienti che si concentravano nelle aree più prestigiose economicamente e monumentalmente, o in quelle di maggior felicità ambientale. Si tratta cioè dell’elegante snodo di via Rizzoli-via Ugo Bassi-via Indipendenza-via Marconi e dintorni, del “quadrante delimitato dalle vie S.Felice e Indipendenza – il più colpito dalle distruzioni belliche e quindi in larga misura ricostruito ex-novo successivamente – e in quello circoscritto, grosso modo dalle vie D’Azeglio e Santo Stefano”. Si tratta, oltre la circonvallazione, delle zone pedecollinari comprese tra Porta Saragozza e Porta S.Stefano o circostanti il parco dei Giardini Margherita⁵⁹, ossia i quartieri Colli, Murri e Costa-Saragozza, “le zone di insediamento di maggior pregio”, a “particolare diffusione degli strati sociali di più elevata condizione e dei ceti intermedi”⁶⁰.

In modo del tutto inversamente proporzionale funzionavano le principali concentrazioni delle famiglie operaie che, in zone continue di territorio, a disposizione concentrica, raggiungevano un’incidenza nettamente superiore al 50% della popolazione complessiva in gran parte dei lembi più estremi attraverso cui l’aggregato urbano andava guadagnando il territorio circostante. Erano particolarmente aree racchiuse nei quartieri di Borgo Panigale, Barca e S.Viola a ovest, delle Lame a congiungere verso nord Corticella e la parte più recente della Bolognina, e S.Donato. A est e sud-est, ossia le aree dove la popolazione era più che raddoppiata, le concentrazioni operaie coinvolgevano il quartiere Mazzini, a grande presenza di edilizia pubblica soprattutto nelle frange più distanti dal centro, e più relativamente S.Ruffillo. Erano spesso zone in cui si rifletteva una tipologia edilizia

⁵⁹ Cfr. A.Bellettini, *La città e i gruppi sociali...*, cit., pp.124-128; *Valutazioni e orientamenti...*, cit., pp.155-156.

⁶⁰ A.Bellettini, L.Mazzaferro, *Le abitazioni nel Comune di Bologna*, Bologna, Istituto autonomo case popolari 1967, p.23.

estremamente variegata. Nel caso di Borgo Panigale, ad esempio, le costruzioni si erano sviluppate prevalentemente intorno al vecchio centro, nella zona prospiciente il lato destro della via Emilia.

Vi convivono modeste abitazioni sorte al tempo in cui la frazione era ancora agricola, e la recente edificazione di moderni e grandi fabbricati presentanti tutte le caratteristiche dell'edilizia a carattere intensivo. La zona a sinistra della via Emilia non è stata ancora oggetto di un considerevole incremento edilizio essendo, fra l'altro in gran parte bloccata a PEEP (esempio Casteldebole) per cui, i tranne alcuni palazzi edificati ai margini della via Emilia, appare ancora come terreno agricolo. Il villaggio INA-Casa è sorto nel 1953/1954 sul lato destro della via Emilia notevolmente distaccato dal centro urbano, col quale si è però fuso negli anni successivi⁶¹.

Tab.2

1961 Quartieri	Popolazione	% FAMIGLIE con a capo un		
		Operaio	Dirigente/Impieg.	Altra figura
Borgo P.	23.526	60,4	5,6	34,0
S.Viola	14.070	57,0	8,6	34,4
Saffi	26.263	38,1	20,1	41,8
Lame	9.337	54,2	5,9	39,9
Bolognina	47.751	44,9	15,4	39,7
Corticella	11.320	62,9	5,3	31,8
S.Donato	27.222	54,3	12,5	33,2
S.Vitale	41.331	37,6	17,7	44,7
Mazzini	25.078	56,5	11,6	31,9
Murri	42.355	23,4	30,1	46,5
S.Ruffillo	21.054	41,4	37,7	36,9
Colli	12.847	23,3	27,2	52,5
Costa- Saragozza	37.998	27,5	23,8	48,7
Barca	10.780	54,1	11,5	34,4
Centro	93.940	16,1	21,0	62,9
Bologna	444.872	35,9	18,3	45,8

FONTE: *Valutazioni e orientamenti...*, cit., p.154.

⁶¹ Comune di Bologna, *Quartiere Borgo Panigale. Dati e notizie sul quartiere*, dattiloscritto, Bologna, 1968, p.5.

Anche “il Resto del Carlino” non mancava di annotare questa polarizzazione della città fatta di addensamenti sociali piuttosto omogenei. Richiamando i coevi contesti da guerra fredda, il quotidiano diretto da Giovanni Spadolini si spingeva a parlare per i nuovi quartieri, riportando i risultati di un’indagine del Centro studi sociali e amministrativi (diretto da Ardigò), di una segregazione generata in gran parte dall’insediamento dei nuovi arrivati che

si inseriscono organicamente in una maggioranza, che nelle ampie fasce periferiche della nostra città, tende a creare zone di segregazione per le minoranze religiose e politiche. [...] Tale fenomeno di segregazione “politica” è anzi tanto vasto da coprire il fenomeno, viceversa prevalente nelle altre città, di inurbamento che è quello della segregazione delle minoranze etniche o regionali (forestieri in genere, campagnoli, meridionali, ecc...). D’altro canto, un senso simmetricamente oppositivo “può essere assunto nella trasformazione e modificazione sociale di numerosi quartieri di periferia tradizionale, che risentono degli stanziamenti di nuovi gruppi di medio ceto, dei risanamenti edilizi e di numerose iniziative di trasformazione (Mazzini, San Vitale, Saffi, Sant’Isaia) e in cui maggiore è stato l’incremento DC e più sensibili le perdite comuniste⁶².

Di tendenza alla segregazione residenziale e sociale parlavano gli amministratori socialcomunisti, notando che nello stesso ordine si disponeva il sovraffollamento abitativo che, nel 1961, toccava circa 25.000 famiglie, ossia oltre 80.000 individui. Redditi più bassi e sovraffollamento venivano infatti a sovrapporsi quasi perfettamente a Lama, Corticella, Borgo Panigale, Mazzini e Barca, S.Viola e S.Donato dove gli indici risultavano sufficientemente preoccupanti in ragione di un corrispettivo di affollamento che era dell’1,10 nel 1951, ossia a ricostruzione ancora largamente in corso⁶³. Valori intermedi erano quelli di S.Ruffillo, Bolognina e S.Vitale; redditi mediamente elevati e bassi indici di sovraffollamento erano invece quelli di Saffi, Costa-Saragozza, Murri, Centro e Colli.

⁶² *Il volto elettorale di Bologna*, in “il Resto del Carlino”, 18 luglio 1960. Per i dati dell’indagine cfr. anche A.Ardigò, V.Citti, *Indagine sui comportamenti elettorali a Bologna nel 1956*, in “il Mulino”, n.78, 1958.

⁶³ Cioè in presenza di “11.668 famiglie in coabitazione e di 3.885 famiglie senzatetto, vale a dire alloggiate in modo precario ed in molti casi in gravi condizioni di pericolo e di pregiudizio igienico e sociale e cioè in edifici pericolanti, in baracche, cantine, soffitte, ecc.”. Comune di Bologna, *Piano regolatore generale della città di Bologna. Relazione*, Bologna, 1955, p.11

Tab.3

Quartiere	Reddito			
	fam.'57	sovraffollam.'61	Perc.fam.oper.'57	perc.fam.op. '61
Colli	1.232.000	0,77	22,8	21,6
Murri	1.070.000	0,84	23,1	23,2
Centro	985.000	0,78	22,9	16
Costa-				
Saragozza	931.000	0,87	29,2	27,3
Saffi	813000	0,99	37,3	39
S.Ruffillo	786.000	1	42,9	42
S.Vitale	780.000	0,97	38,5	38
Bolognina	776.000	1,05	41,3	44,4
S.Viola	724.000	1,12	53,3	52,8
Barca	712.000	1,06	56,5	54,5
B.Panigale	693.000	1,14	60,6	60,4
Mazzini	686.000	1,06	54,8	57,1
Corticella	665.000	1,14	58,3	61,4
S.Donato	656.000	1,05	53,5	54,5
Lame	634.000	1,12	54,6	54,1

FONTE: A.Bellettini, *La città...*, cit., p.

La localizzazione dei gruppi sociali tendeva dunque a lasciare nella fascia più esterna i gruppi di popolazione di minore capacità economica. Non era certo un'eccezione nel panorama urbano dell'Italia del miracolo. Oltre ai meccanismi della trasformazione urbana e della rendita fondiaria già accennati, nel determinare questi insediamenti continuavano a pesare anche meccanismi sociali più specifici; ossia relazioni di vicinato collegate alle preferenze tradizionali di prossimità rispetto alle aree di provenienza, per cui la zona di via Agucchi (tra Borgo Panigale, S.Viola e Lame) continuava anche nel dopoguerra ad essere la *Contadinal* della periferia occidentale, così come all'esplosione edilizia dell'Arcoveggio e della Bolognina non era certo estraneo il confluire di numerosi arrivi dalle vaste aree rurali estese a nord, fino al Ferrarese e al Rodigino.

Di notevole peso sugli insediamenti era poi la diffusa aspirazione a case dotate di moderni servizi, quelli spesso mai visti tanto nelle abitazioni rurali quanto nelle zone popolari del centro storico. Se ora impianto elettrico, “rubinetto in casa” e latrina erano abbastanza omogeneamente diffusi in tutto il Comune con percentuali ben oltre il 90%, il bagno (con vasca e/o doccia) era presente nel 73% dei casi nelle nuove periferie e solo nel 57,7% delle abitazioni incluse nei viali di circonvallazione.

Nei quartieri esterni la disponibilità del servizio va dai massimi delle zone di S.Ruffillo (91,3%), di Murri (88,0%) e della Barca (83,6%), ai minimi di Borgo Panigale (62,3%), di Corticella (53,3%) e soprattutto di Lama (25,8%) [...] Questa situazione è spiegata sostanzialmente dal fatto che i quartieri stessi comprendono nel loro territorio le residue zone agricole che si stendono nella pianura a nord-ovest della città e non ancora raggiunte dall’espansione edilizia. E le medesime circostanze, evidentemente, stanno all’origine della limitata diffusione delle abitazioni fornite di latrina interna, che in questi quartieri risultano dell’81-82%, contro percentuali che in quasi tutte le altre zone superano il 95%.

Per quanto riguarda la disponibilità di un moderno impianto di riscaldamento, la percentuale delle abitazioni che ne erano dotate

risulta complessivamente un po’ più alta nel centro (52,2%) che nella periferia (50,4%); ma si deve notare che le proporzioni si invertono nettamente negli alloggi della famiglie operaie, per i quali si riscontra un 33,1% di casi positivi nella zona centrale rispetto al 42,4% delle zone periferiche⁶⁴.

In evidente connessione con questi elementi è anche la sensibile crescita della proprietà delle abitazioni come bene d’uso nell’arco del decennio, “tanto che nel 1961 la proporzione delle famiglie che avevano acquisito tale titolo risultava più che raddoppiata rispetto al censimento precedente”, ed è “uno degli aspetti caratteristici della recente fase di espansione economica”. Ancora più rimarchevole appare il fenomeno se confrontato sul raggio temporale più ristretto del boom, anche se enormi rimangono le differenze tra i diversi gruppi sociali. Utilizzando ancora una volta i dati forniti da Bellettini per il 1957 e il 1961, si vede come a ruota di una proprietà d’abitazione che toccava circa la metà dei ceti abbienti (dal 53,7% degli imprenditori e al 35,4 dei liberi professionisti nel ’57, a un cumulativo 42,6% dei “quadri superiori” nel ’61), si collocava il 31% dei lavoratori in proprio e degli impiegati (al posto di un precedente 24,2 dei primi e di un 20% dei secondi). Chiudevano la classifica le famiglie operaie che, comunque, avevano visto

⁶⁴ A.Bellettini, L.Mazzaferro, *Le abitazioni...*, cit., pp.50-53. A Torino “nel 1961 quasi un quarto delle abitazioni (23,1 per cento) aveva ancora solo la latrina esterna, e solo il 56,4 per cento disponeva di un bagno con vasca o doccia”. S.Musso, *Il lungo miracolo...*, cit., p.60.

crescere dall'11,9 al 22,1% la percentuale fra di loro di quelle che, in genere grazie al credito e all'edilizia sovvenzionata, erano giunte a soddisfare un bisogno e a coronare un'aspirazione di lungo periodo.

A conoscere in maggiore misura il fenomeno furono evidentemente le aree di pregio a ridosso della collina e i quartieri sud-orientali (Murri, Colli, Costa-Saragozza); ma fenomeni analoghi toccarono anche quelli più popolari come Mazzini, le aree adiacenti alla via Emilia Ponente, prima e dopo il Reno, la zona settentrionale della Bolognina e il centro abitato di Corticella⁶⁵.

In poco più di venti anni la città si è raddoppiata. Ci sono anziani cittadini che la domenica pomeriggio caricano la famiglia sulla seicento e – invece della consueta gita sull'autostrada o verso la Futa – fanno un giro alla scoperta di Bologna. Si guardano d'attorno in collina e, in luogo dei pendii erbosi dei filari di gelsi, dei casolari, trovano strade in salita, cancellate con la targa *villa Patrizia*, villette come piacciono alle signore [...] I vecchi bolognesi risalgono in macchina, raggiungono la periferia bassa, oltre la ferrovia, e scoprono i palazzi di dieci piani, non più gialli come i casoni di una volta, ma celesti, festosi, con una trionfale selva televisiva sui tetti senza le distese di bucato tra finestra e finestra, perché anche la gente modesta è divenuta proprietaria dei muri e ci tiene a figurare bene. L'appartamento a riscatto ha moltiplicato il numero dei padroni di casa, ha diffuso il desiderio, il gusto della proprietà anche fra le classi meno abbienti⁶⁶

E' la casa il primo bene a cui gli italiani si volgono, secondo un modello tradizionalmente forte dei consumi urbani alimentato senza eccezione da tutti i poteri. E' la proprietà edilizia - in contrapposizione alle precarietà dell'affitto e a coronamento di una perdurante etica del sacrificio - a rappresentare anche ora il principale simbolo della sicurezza e del benessere finalmente conquistati⁶⁷. Tutto questo da coniugare però a un fabbisogno, per Bologna e il suo comprensorio, calcolato in 210.000 stanze ancora da costruire entro il 1971 (contro le 181.000, pari al 58,8% d'incremento, realizzate fino al 1963) derivante, oltre che da previsioni di incremento demografico fino a più di mezzo milione di abitanti, dal crescente numero delle case non occupate o destinate al terziario, dalla permanenza di abitazioni improprie, dalla "necessità di eliminare la coabitazione involontaria, di rinnovare il patrimonio edilizio antigienico e invecchiato, di soddisfare la domanda provocata dall'aumento del tenore di vita"⁶⁸.

⁶⁵ Le percentuali di proprietà suddivise per quartiere al 1961 sono: Barca 27,3; Bolognina 23,8; Borgo Panigale 34,8; Colli 32,2; Corticella 27,5; Costa-Saragozza 31,6; Lama 15,5; Mazzini 33,4; Murri 34,5; Saffi 21,2; S. Donato 25,1; S. Ruffillo 28,1; S. Viola 28,8; S. Vitale 28,2; *Comune di Bologna*, 26,8%. Tutti i dati citati sono in A. Bellettini, *La città e i gruppi sociali*, cit., pp.131-132, e in A. Bellettini, L. Mazzaferro, *Le abitazioni...*, cit., pp.25-27.

⁶⁶ L. Goldoni *Tutti parlano dei loro inquilini*, in "il Resto del Carlino", 8 giugno 1962.

⁶⁷ *La casa in Italia 1945-1980. Alle radici del potere democristiano*, a cura di G. Rochat, G. Sateriale, L. Spano, Bologna, Zanichelli, 1980, pp.11-15.

⁶⁸ *Valutazioni e orientamenti...*, cit., p.211.

Accanto a questi fenomeni comunque collegati alle più sostenute dinamiche dei redditi e dei consumi, si delineava ora, non a caso, una crescente tendenza alla stabilità residenziale. La frequenza dei cambi di abitazione, a livello cittadino, passava infatti progressivamente dai 36 casi ogni cento abitanti del 1937 ai 7,7 del 1969, per poi scendere ancora successivamente arrivando a mantenersi tra i 3,5 e i 4,5 per tutti gli anni Ottanta⁶⁹.

Accanto a questa stabilità, va colto tuttavia il dato di una certa divaricazione spaziale che si veniva a creare tra insediamenti produttivi e residenza dei lavoratori dipendenti, con l'accresciuta esigenza di mobilità che comportava, posta per di più all'incrocio con la nascente motorizzazione di massa. Mentre Bolognina, Corticella, Mazzini, Saffi e S.Donato erano i quartieri che vedevano, tra il 1957 e il 1961, aumentare la propria componente operaia (vedi tab.3), alle già descritte localizzazioni degli impianti dell'industria manifatturiera e meccanica, andava accompagnata ora una maggiore quota di uscite nel comprensorio. Alcune delle aziende più grandi, spinte dagli eccessi dei valori fondiari urbani, aprivano o spostavano i propri stabilimenti nei comuni limitrofi, a Casalecchio di Reno, S.Lazzaro di Savena, Calderara di Reno, Minerbio, Ozzano, Castenaso, Crespellano, Zola Predosa, con un'intensità che si poteva calcolare intorno alle 220 localizzazioni tra il 1955 e il 1960. Esse riguardavano "per circa la metà delle imprese, l'ambito meccanico e metallurgico, per un quarto quello dell'abbigliamento e dell'arredamento e per la quota residua soprattutto le industrie alimentari"⁷⁰.

A tale delocalizzazione industriale corrispondeva però solo in minima parte un'analoga tendenza residenziale che coinvolgeva praticamente solo Casalecchio e S.Lazzaro, mentre la maggior parte degli altri comuni continuavano a perdere, anche seccamente, popolazione.

Questa trasformazione della morfologia urbana ha spinto al massimo i moti pendolari, sì che agli spostamenti, sempre più indispensabili, fra le zone interne della città, si sommano, a ore fisse, gli spostamenti fra le zone esterne e quelle interne e viceversa. Il rapporto di traffico casa-lavoro, che ha determinato la forma della grande città, tende oggi a distruggerla con la congestione, generatrice di condizioni di vita sempre più difficili⁷¹.

Se evidente può risultare la difficoltà per molti di muovere verso l'esterno della città, altrettanto complessa poteva in effetti risultare la mobilità interna. Mentre da Corticella nutriti gruppi di lavoratori e lavoratrici sciamavano lungo l'omonima radiale per

⁶⁹ *Rapporto sulla situazione sociale di Bologna*, a cura di M.Barbagli e M.Pisati, Bologna, il Mulino, 1995, p.23.

⁷⁰ F.Gobbo, A.Varni, *Dalla terra alla macchina...*, cit., p.81.

⁷¹ *Valutazioni e orientamenti...*, cit., p.218.

raggiungere la SASIB e gli altri impianti della Bolognina, o quelli del centro come la Manifattura Tabacchi e la camiceria Pancaldi, o da Borgo Panigale salivano lungo la via Emilia Ponente, ancora l'unica strada che collegava la zona al centro e agli altri quartieri e alle fabbriche (come la Calzoni o la Weber) addensate in vista di porta S.Felice, dalle Lame, da S.Donato, da Mazzini, il movimento praticamente obbligato lungo le radiali presentava un notevole intralcio. Della "prevalente *irrazionalità* dell'attuale distribuzione delle residenze in rapporto alle localizzazioni industriali" si lamentavano i responsabili del trasporto pubblico. In presenza delle descritte carenze di viabilità alternativa nelle aree urbane, essi denunciavano apertamente l'accentuarsi di tradizionali squilibri⁷². Nell'impossibilità di tracciare correnti di traffico casa-lavoro che consentissero l'attivazione di linee di circolazione diverse dal tradizionale schema radiale, finivano per gravare sul centro storico anche relazioni di trasporto che con esso non avevano niente a che fare. Non di rado infatti, il collegamento fra due punti opposti della periferia rimaneva assicurato solamente dalle medesime, congestionate vie passanti per il cuore della città. Unica alternativa era, dal 1948, la linea circolare esterna che, percorrendo il cerchio dei viali di circonvallazione, collegava i quartieri immediatamente circostanti⁷³. Anche nella già citata relazione sui problemi degli immigrati svolta dal responsabile dello specifico assessorato, un certo rilievo veniva attribuito al fatto che spesso essi avevano "il luogo di lavoro lontano dalla propria abitazione", e quindi ai conseguenti "disagi del trasferimento dalla abitazione alla fabbrica"⁷⁴.

A risolvere questi problemi non aveva certo aiutato il piano regolatore del 1955 che definiva la necessità di creare una specifica zona industriale, ma per quanto riguardava la mobilità si limitava a sua volta ad assecondare le tendenze in atto, ampliando le linee di traffico consolidate, potenziando l'accoglienza stradale del centro storico. E ciò riflettendo posizioni anche più estreme ben presenti tra le forze economiche e politiche cittadine tra cui si discuteva, oltre che di decentramento, delle attraenti prospettive di una Bologna haussmanniana, in omaggio alle crescenti esigenze del traffico veicolare privato ed eventualmente liberata anche dall'intralcio delle linee tranviarie urbane⁷⁵.

Più realisticamente, sugli esiti sociali della rilevata carenza nelle comunicazioni interne alle nuove *frange* e *aree* periferiche, e tra le forme economico-sociali secondo cui andavano

⁷² Provincia di Bologna, *I trasporti pubblici in provincia di Bologna*, Bologna, 1967, p.11.

⁷³ M.C.Coppini, *Una fase di transizione nel trasporto pubblico: gli anni dal 1945 al 1964*, in *Bologna. Città e territorio...*, cit., pp.271 e 275. Cfr. anche M.Gavioli, *Lungo la via Emilia: stagioni pianificatorie e governo delle trasformazioni a Bologna, Modena e Reggio Emilia*, in *I piani della città. Trasformazione urbana, identità politiche e sociali tra fascismo guerra e ricostruzione in Emilia Romagna*, a cura di R.Parisini, Bologna, Editrice Compositori, Bologna, 2003, p.132.

⁷⁴ Comune di Bologna, *Problemi sociali...*, cit., pp.5 e 8.

⁷⁵ L.Baldissara, *Per una città più bella...*, cit., p.353.

ridistribuendosi gli spazi urbani, puntava la propria attenzione Paolo Guidicini. L'allievo di Ardigò sottolineava infatti la necessità di valutare l'impatto di queste carenze su usi del tempo libero e sui vigenti meccanismi della socialità e dell'integrazione, in quanto l'utilizzo prolungato dei mezzi di trasporto e le prolungate permanenze sui luoghi di lavoro, "finiranno in breve tempo per incidere in modo determinante sui comportamenti ed i modi di vita non solo dei nuovi venuti, ma anche di coloro che già da tempo facevano parte della comunità urbana"⁷⁶. Sulla scia delle posizioni espresse nel *Libro bianco* contro il nuovo piano regolatore, Guidicini rilevava che i meccanismi di crescita in atto, sostanzialmente quelli consolidati dalla produzione e dalla speculazione fondiaria, erano stati generatori di una faticosa organizzazione dello spazio urbano apertamente poco adeguata ai fenomeni sociali e culturali in corso; e che anche questa organizzazione era ora generatrice di comportamenti e stili di vita che includevano esplicitamente il determinarsi di modalità e abitudini di consumo (mobilità, acquisti, tempo libero), la cui incidenza sugli equilibri del tessuto cittadino non era evidentemente più possibile, da parte delle istituzioni locali, ignorare.

5. Distribuzione e spazi dei consumi

In primo luogo allora, quali sono i termini reali di espansione e di modificazione dei consumi a Bologna, e in particolare in che relazione si pongono con le trasformazioni dei paesaggi urbani? Quali i consumi in ascesa e in quale relazione con spazi e funzioni della città?

Allo sviluppo dei consumi aveva corrisposto, è ben noto, un significativo aumento della ricchezza nazionale e della sua distribuzione, a cominciare quindi dalle retribuzioni da lavoro che, proprio a partire dal 1962, conoscevano crescite più marcate. Di fatto, secondo i dati della Camera bolognese, al 1957 i locali redditi operai non arrivavano alle 50.000 lire al mese (mediamente tra le 35 e le 45.000 nella meccanica e nell'edilizia), erano cioè pressoché in linea con quelli nazionali che, secondo Ginsborg, segnavano in termini reali un'impercettibile diminuzione tra il 1953 e il 1960⁷⁷; e il tutto a fronte di circa 70.000 lire mensili che una famiglia avrebbe dovuto spendere mediamente per la propria riproduzione⁷⁸. E' tra il 1961 e il '62 che i salari operai conobbero una crescita decisamente

⁷⁶ *Atti del primo simposio di studi sull'evoluzione di Bologna...*, cit., p.426.

⁷⁷ P.Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989, p.289.

⁷⁸ C.D'Apice, *L'arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie italiane dal dopoguerra ad oggi*, Bari, De Donato, 1981, p.36.

più accelerata rispetto alla media di tutto il decennio precedente, crescita che, tra il 1962 e il '63, divenne un evidente balzo che li portava oltre le 60.000 lire mensili e verso le 80.000 appena due anni dopo. Un ritmo di sviluppo medio, secondo la Camera di commercio, che batteva ora decisamente quello nazionale con indici, fatto base 100 quest'ultimo, di 135,8 nel 1963, 138,1 nel 1964 e di 142,4 nel 1965⁷⁹.

Ancora più allargati e positivi erano i rilevamenti dell'amministrazione comunale che registrava complessivamente

un aumento del reddito pro-capite dal 1951 al 1960 del novanta per cento. Tale misura appare tanto più significativa se la si confronta con la percentuale dell'incremento a Milano che è stata del settanta per cento. [...] Nel 1961 i lavoratori bolognesi hanno conseguito miglioramenti salariali per un valore complessivo di oltre sette miliardi. Questi aumenti sono stati ottenuti in parte con il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro e con il nuovo assetto zonale delle retribuzioni dell'industria, ma in prevalenza sono venuti come risultato di una azione sindacale tendente ad adeguare il prezzo del lavoro al rendimento produttivo delle singole aziende: dodici milioni di ore di sciopero effettuate nel 1961 – otto milioni in più delle ore di sciopero effettuate nel 1960 – e una perdita di oltre un miliardo di lire in salario⁸⁰.

Va precisato anche però che, pur a fronte di questa crescita dei redditi, il rilevante aumento nei valori dei consumi privati dei primi anni Sessanta trova una prima limitazione nella crescita parallela del costo della vita che allo stesso modo, tra il 1961 e il 1963, accentuava i propri indici tanto a livello nazionale quanto locale. Un osservatore coevo registrava infatti dati di aumento significativi (anche se sotto la media del 16,9% in più rispetto al 1962) ma dovuti quasi per metà ai rincari per tabacco, abitazioni e abbigliamento, “perché nel settore del vestiario e dell'abbigliamento in genere l'azione pubblicitaria è relativamente meno intensa”. Costante era invece la crescita oltre la media delle spese per igiene e salute “che comprendono anche: sapone, saponette, dentifricio, parrucchiere, ecc...”. Con rincari minimi e con le ben note crescite numeriche si presentavano invece gli “*articoli durevoli di uso domestico* (soprattutto elettrodomestici)”, la prima, evidente manifestazione, secondo il nostro commentatore, “di una società che, ben lungi dall'essere *opulenta* (ma non più povera in estensione assoluta), viene soggetta ai pesanti condizionamenti verso un comportamento consumistico analogo a quello sperimentato nei paesi più ricchi”. Ma

⁷⁹ Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Bologna, *Compendio statistico della provincia di Bologna. 1966*, Arti grafiche Tamari, 1966, p.274. Nel 1964 l'Istat fissava a lire 571.000 il reddito pro capite nazionale, mentre nel 1966 il ministero del Lavoro stimava a circa 70.000 lire mensili il salario industriale medio realmente percepito, e l'Istat a 100.000 lire il minimo vitale per la famiglia tipo. Cfr. G.Crainz, *Il paese mancato*, cit., p.17.

⁸⁰ Comune di Bologna, *Problemi Sociali del Lavoro...*, cit., p.8. Ovviamente le lotte sul lavoro e le conquiste salariali all'inizio degli anni Sessanta sono un dato diffuso, almeno nelle città industriali del nord Italia, su cui cfr. ad esempio P.Ginsborg, cit., pp. 340-344.

naturalmente, “è nelle spese per *trasporti* che il comportamento consumistico raggiunge la sua forma parossistica. Nel complesso l’incremento verificatosi nel 1963 è stato del 37,4% (per il 34,3% a motivo delle maggiori quantità, e per il 2,3% a motivo dei maggiori prezzi)”⁸¹.

Allo stesso modo a Bologna il costo della vita realizzava un aumento complessivo del 9,5%, con indici annui, fatto base 100 il 1938, di 66,99, 71,20 e 77,96, mentre erano stati di 65,32, 64,63 e di 65,41 tra il 1958 e il 1960⁸². Tutti i settori che vedevano le crescite di consumi più rilevanti ne erano sensibilmente toccati, ad eccezione dell’alimentare dove carne bovina e pollame pur segnavano aumenti di qualità e quantità passando nel solo capoluogo da 23,2 a 28,1 e da 4,8 a 7,5 chilogrammi di consumo medio annuo tra il 1958 e il 1963.

In ogni caso, i dati della Camera di commercio indicano un boom economico affidato, per il 1962, quasi interamente ai consumi:

La spinta allo sviluppo è venuta più dai consumi che dagli investimenti, più dalla domanda interna che estera ed è stato proprio grazie allo sviluppo della domanda interna dilatata dalla parte dei consumi tramite una nuova distribuzione del reddito fra le diverse categorie che il 1962 può vantare un consuntivo buono, perché non solo ha reagito allo indebolimento della congiuntura internazionale, ma ha mantenuto tassi di sviluppo elevati [...] Evidentemente soddisfatti i bisogni alimentari – continuava la relazione della Camera di commercio – la richiesta si è orientata ai beni *strumentali* e specialmente ceti che nel passato, ne erano esclusi, stanno assumendo una certa importanza, non solo per l’acquisto di beni di prima necessità, ma di elettrodomestici. Di mobili e di articoli di abbigliamento ⁸³.

E l’anno successivo:

Per quanto riguarda i consumi non alimentari, nel 1963 i gusti dei compratori si sono orientati preferenzialmente verso gli articoli di abbigliamento, le confezioni, le pelletterie e i generi di profumeria. Si è verificata inoltre una certa animazione negli acquisti di articoli casalinghi e di mobili. Sono aumentate considerevolmente le sigarette estere⁸⁴.

Nulla dunque di sostanzialmente diverso rispetto al quadro criticamente già tracciato dal nostro autorevole osservatore, tutti ambiti in sintonia con le logiche aspettative maturate, più o meno recentemente, più o meno sotto l’influenza di antiche miserie, di tradizioni culturali o di condizionamenti mediatici, da chi stava attraversando quello sviluppo, compresi molti tra quelli che si affacciavano solo ora oltre la soglia dei beni di pura

⁸¹ G.Ravazzi, *Lo sviluppo dei consumi in Italia*, in “Il Mulino”, n.141/142, 1964, pp.787-795.

⁸² Camera di commercio, industria e agricoltura di Bologna, *Compendio statistico...*, cit., p.236.

⁸³ Camera di commercio, industria e agricoltura di Bologna, *Andamento dell’economia provinciale nell’anno 1962*, ciclostilato, pp.1 e 58.

⁸⁴ Camera di commercio industria e agricoltura di Bologna, *Compendio statistico...*, cit., p.XLVIII.

sussistenza e agli stili di vita più propriamente urbani. Quasi tutti consumi già noti dall'anteguerra, sufficientemente uniformati attraverso tutti i gruppi sociali, se non praticabili comunque già desiderati. Evidente è la connessione con l'abbigliamento, e anche la forte crescita dell'acquisto di mobili che passava, sempre tra il 1961 e il 1963 dai 63.715 ai 102.043 quintali, alludeva esplicitamente a una diffusa aspirazione, a lungo compressa negli strati popolari, a un privato borghesemente confortevole, a una casa di cui certo si mirava, prima o poi, alla proprietà. Alla stessa logica di igiene e di decoro, proiettata questa volta nella dimensione collettiva, corrispondeva il diffondersi di un'intensa frequentazione di lavanderie, stirerie e parrucchieri, "dovuta al fenomeno di acquisizione di masse consumisticamente sottosviluppate a un minimo di consumi decenti in questo settore"⁸⁵.

A stimoli ben più recenti ma ovviamente altrettanto forti, si deve la presenza, seppure ancora limitata, degli elettrodomestici, che erano sostanzialmente il frigorifero e la televisione. Più il primo, ben noto fin dagli anni Venti, che la seconda. La diffusione del frigorifero nelle case bolognesi si raddoppia infatti alla fine degli anni Cinquanta (con un'altra impennata nel 1963)⁸⁶, e ha un'incidenza notoriamente forte sulle nuove forme dei consumi e, in ultima analisi, sulla loro proiezione urbana. Esso modifica in primo luogo il modo di fare la spesa, e la sua possibilità di trasformare le abitudini quotidiane è decisiva⁸⁷. Eliminando pressanti deperibilità e quindi la necessità di ripetute, piccole incursioni in bottega, questo elettrodomestico più di ogni altro influenza la pianificazione familiare e la mobilità negli acquisti, allude a nuovi stili e a nuove distanze che aprono la via alla concentrazione delle merci e degli spazi del consumo alimentare, confezionato e a prezzi fissi. Incoraggia periodiche puntate fuori dal quartiere alla ricerca di migliori condizioni di acquisto, da mescolare magari con qualche momento di svago nei caffè o nelle gelaterie che aumentano numericamente, nei primi anni Sessanta, del 24%.

Accanto c'è evidentemente la televisione, ancora in tono minore nonostante la superiore evidenza paesaggistica che sapeva offrire.

⁸⁵ G.Ravazzi, cit., p.794.

⁸⁶ Questi dati, presentati dalla Camera di commercio nei compendi statistici dei diversi anni, sono fondati non sul numero dei frigoriferi, ma sul gettito dell'imposta comunale che passa da 44.936 a 85.113 lire tra il 1957 e il 1958, e da 82.063 a 114.963 lire tra il 1962 e il 1963. Sono dati che non consentono ovviamente una precisa definizione della reale diffusione di questo elettrodomestico, nè tantomeno un'idea della sua effettiva distribuzione sociale. Al 1966 comunque il frigorifero è presente in media nel 59,5% delle famiglie italiane e nel 44% tra quelle con reddito complessivo annuo tra le 600.000 e il milione di lire. Cfr. C.D'Apice, cit., p.53.

⁸⁷ Cfr. M.C. Liguori, *Donne e consumi nell'Italia degli anni cinquanta*, in "Italia contemporanea", n.205, 1996, p.680; T.Faravelli Giacobone, P.Guidi, A.Pansera, *Dalla casa elettrica alla casa elettronica. Storia e significati degli elettrodomestici*, Milano, Arcadia, 1989; *Oggetti di uso quotidiano. Rivoluzioni tecnologiche nella vita d'oggi*, a cura di M.Nacci, Venezia, Marsilio, 1998; E.Asquer, *Per una storia sociale della lavatrice in Italia*, in "Italia contemporanea", n.241, 2005, p.461; F.Tarozzi,

Il panorama di Bologna sta rapidamente mutando. La televisione ha trasformato i tetti rossi delle case in una specie di foresta metallica, che potrebbe ottimamente servire di modello a un pittore surrealista. E' una foresta destinata ad infittirsi ancora, e con notevole rapidità se, come tutto fa pensare, il nuovo mezzo continuerà a conquistare le folle con la rapidità degli anni passati.

Così, non senza una punta di poetica esagerazione, “il Resto del Carlino” che riportava anche delle cifre: con 15,34 apparecchi televisivi ogni 100 famiglie la provincia di Bologna, contro una media nazionale di 12, occupava il settimo posto nella classifica di diffusione di apparecchi televisivi dopo Milano, Roma, Napoli, Torino, Genova e Firenze. Il solo comune di Bologna aveva 27.681 teleabbonati, con un incremento nel corso del 1959 di 8.149 nuovi utenti. “Su 100 famiglie bolognesi 21,86 hanno la televisione in casa”⁸⁸. Sono numeri certo destinati a lievitare in fretta. Nel 1963 il 49% possiede la televisione, ossia la stessa percentuale raggiunta a livello nazionale solo due anni dopo, quando però già il 62% delle famiglie bolognesi può esibire, preferibilmente in salotto, questa grande dispensatrice di stimoli in bianco e nero, progressivamente sempre più potenti nella costruzione di bisogni e di desideri.

La proiezione territoriale di questi consumi è evidentemente data, in primo luogo, dalla corrispondente geografia commerciale urbana, a sua volta intrecciata con l'allargamento della città e con la dislocazione delle sue funzioni, con le crescenti distanze (e le persistenti sovrapposizioni in taluni casi) tra i luoghi produttivi e residenziali, tra tutti questi e quelli del consumo e del tempo libero; si traduce in flussi di mobilità che si intersecano con la motorizzazione di massa, e si riflette soprattutto in una significativa crescita della rete della distribuzione che conosce anche una più complessa articolazione della sua fisionomia.

Va subito detto che i processi connessi alla mobilità e alla redistribuzione della popolazione e delle famiglie (immigrate e/o di giovane generazione) attenuano, soprattutto nelle zone più recenti, le appartenenze territoriali tanto ai quartieri di residenza, quanto a quelli di eventuale provenienza. Francesca Ciampi, maestra ventiquattrenne, lascia Corticella per sposarsi in una sera d'estate del 1960: “che strano – annota nel suo libro di memorie -: il distacco non è stato doloroso. E pensare che se fossi andata via da Corticella a quindici anni mi sarei ammalata”⁸⁹.

La mobilità stimola contemporaneamente l'omologazione a certi consumi, la loro privatizzazione e la loro concentrazione spaziale, alimentando la necessità e la disponibilità

⁸⁸ *La foresta delle antenne*, in “il Resto del Carlino”, 11 luglio 1960.

⁸⁹ F.Ciampi, *La Casalunga*, Milano, Vangelista, 1985, p.5.

a trascorrere tempo e ad acquistare altrove. Meccanismi che puntualmente troviamo rispecchiati nella distribuzione dei luoghi del commercio⁹⁰.

Registrato sul decennio censuale, l'aumento delle licenze e degli attivi (al 1961 viene superata Milano con 145,8 addetti ogni 1000 abitanti in condizione professionale) è ragguardevole nelle unità locali (+32,7) e negli addetti (+52,2), su numeri complessivi che riguardano per il 60% delle prime e per più dei due terzi dei secondi direttamente il capoluogo. Quasi un terzo delle forze lavoro impiegate nelle attività secondarie e terziarie a Bologna è occupato nel commercio. Ad un moderato calo delle attività all'ingrosso (che vanno concentrandosi intorno all'area ferroviaria) corrispondeva la decisa crescita del dettaglio; inoltre erano comparsi i primi negozi-pilota a self service⁹¹, e la giunta della Camera di commercio veniva al contempo chiamata più volte a dare il proprio parere sulla concessione di licenze di apertura a supermercati e a grandi magazzini a prezzo unico, richieste avanzate da gruppi come Rinascente, Standa, Sagma (poi PAM), Spa Supermercati. Mutamenti qualitativi e quantitativi che, molto più che spalmarsi sull'intero arco intercensuale, si sarebbero "verificati recentemente e a ritmi molto rapidi", ossia a partire dal 1958-1959⁹², ma che si erano accentuati poi effettivamente tra il 1960 e il 1963, in quasi perfetta sintonia con la crescita più decisa di redditi e consumi.

Più evidente appare comunque, nel giudizio delle istituzioni locali, il persistere dei tradizionali effetti di precarietà e sovraffollamento che affliggevano il piccolo commercio. Nel 1957 i negozi al dettaglio corrispondevano a uno ogni 48 abitanti rispetto alla proporzione di 1 a 59 del 1950, "un aumento costante – avvertiva la giunta camerale - solo in parte giustificato dall'incremento della popolazione: detto aumento ha assunto un carattere di vera e propria *corsa di commercio*"⁹³, che sarebbe giunta, nel 1965, a un rapporto di 30 licenze d'esercizio ogni mille abitanti⁹⁴.

Licenze di esercizio a Bologna:

	1957	1958	1959	1960	1963
All'ingrosso	1.579	1.194	1.041		

⁹⁰ A.Bonomi, *Milano ai tempi delle moltitudini*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, p.78.

⁹¹ Cfr. G.Tartari, *Il moderno self-service nella medievale Bologna. Considerazioni dopo un'intervista ai "negozi pilota"*, in "La Mercanzia", n.3, 1958.

⁹² *Valutazioni e orientamenti...*, cit., pp.109 e 111.

⁹³ Camera di commercio industria e agricoltura di Bologna, *Verbali di riunione della Giunta camerale*, 1959, I, p.17.

⁹⁴ In relazione all' "incremento degli esercizi al dettaglio, pur tenendo conto dell'espansione dell'agglomerato urbano, il fenomeno non può essere ritenuto del tutto positivo. L'eccessivo numero di unità aziendali; la mancanza di specializzazione, di capitali indispensabili al rinnovamento, sono fattori che stanno portando il commercio al dettaglio ad una situazione che male si concilia con le esigenze del consumo e male si presta a sostenere la concorrenza dei grandi magazzini". CCIAA Bologna, *Andamento dell'economia provinciale nell'anno 1961*, dattiloscritto, p.39.

Alimentari	561	352	271	291	287
Non alimentari	1.018	707	734	778	947
Al dettaglio	8.390	8.778	8.937		
Alimentari	3.875	3.542	3649	3.957	4.380
Non alimentari	4.515	4.741	4.880	5.322	6.179

Fonte: elaborazione dati pubblicati in CCIAA Bologna, *Compendio statistico della provincia di Bologna*, anni 1958, 1959, 1960, 1961, 1963.

La crescita del commercio al minuto, lo si vede bene dalla tabella, era generale: era negli alimentari, seppur più limitatamente e non più nelle singole specializzazioni (forni, latterie) in calo con l'eccezione della frutta e verdura. Assai più marcata era nei settori dei beni durevoli e non alimentari, che proprio in questi anni guadagnavano la maggioranza. Tra gli altri aumentavano i negozi di abbigliamento e calzature, quasi raddoppiavano i concessionari e i ricambi per auto, triplicavano attività altrettanto affini ai nuovi tempi come lavanderie (da 88 a 263) e istituti di bellezza (da 7 a 26)⁹⁵. Attività non propriamente tradizionali per l'immigrazione rurale, più in sintonia con le trasformazioni in atto, ma che rimanevano sovente radicate nelle dimensioni consuete, quelle con poco più di due addetti di media, e nelle forme più comuni delle botteghe di vicinato. "Ma si va pure accentuando l'apertura di grandi magazzini a prezzo unico e di supermercati di generi alimentari"⁹⁶, coronata da un vero e proprio "successo ottenuto nel 1965 dalla *grande distribuzione* [...] Al 31 dicembre 1965, la rete dei *grandi punti vendita* nella Provincia risultava così composta: 15 supermercati (di cui 12 nel capoluogo), 9 magazzini a prezzo unico (tutti, ad eccezione di uno situati, a Bologna) e 5 grandi magazzini, con sede nel Capoluogo"⁹⁷.

Quanto alle dislocazioni occorre rilevare che se "agli albori degli anni Sessanta qui la corsa ai consumi è provocata in buona parte da urgenze di adeguamento *materiale*" che si sovrappongono, per balzi tumultuosi e assai poco regolati, a croniche arretratezze ⁹⁸, poco di diverso può valere per gli spazi ad essi dedicati nell'economia più generale delle aree urbane, che tendono sostanzialmente a ribadire funzionalità già codificate.

⁹⁵ Tutte indicazioni desunte dai volumi de *L'Indicatore della provincia di Bologna*, scorrendo *ad vocem* le diverse annate, ma con l'avvertenza che al 1962-1963 (ma stampato nel '62) segue, con un'interruzione di fatto biennale, il 1965.

⁹⁶ CCIAA Bologna, *Compendio statistico della provincia di Bologna. 1960*, Bologna, Arti Grafiche Tamari, 1961, p.XXXV

⁹⁷ CCIAA Bologna, *Compendio statistico della provincia di Bologna 1966*, cit., p.XLVI.

⁹⁸ S.Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992, p.252.

La vendita all'ingrosso – recitava la presentazione del piano regolatore a metà degli anni Cinquanta - si svolge a mezzo di 844 ditte e società, ed il principale complesso è costituito dal mercato ortofrutticolo. Per la vendita al minuto esistono nel territorio del Comune 8.360 negozi oltre a 310 ambulanti e 270 posteggianti in mercati. Pertanto si ha attualmente un negozio ogni 40 abitanti circa. I negozi sono distribuiti un po' dovunque ed addensati in prevalenza lungo le principali vie del centro cittadino e le grandi arterie della periferia.

E poco oltre descrivendo la situazione di tutta la parte più di recente aggregata al centro urbano e alle sue prime periferie, si rilevava che

dato che la città si è estesa in modo disordinato e pressoché indifferenziato non è possibile individuare nell'aggregato urbano delle ben definite comunità di vita nel senso urbanistico e moderno. Si riscontrano tutt'al più delle polarizzazioni di attività prevalentemente commerciali in corrispondenza delle arterie più importanti ed agli incroci delle stesse, con dannosa promiscuità fra circolazione veicolare e necessità di sosta dei cittadini⁹⁹.

Polarizzazioni che rimanevano ben lontane dal costituire funzionali nuclei di aggregazione civica, ma funzionavano piuttosto come tumultuosi agglomerati di “passaggio”, come quello descritto al Carlino da un gruppo di cittadini che richiedeva venisse

tracciato un passaggio pedonale accanto al salvagente della fermata del tram allo Sterlino necessario per l'attraversamento della via Murri che, appunto in quel punto, è sempre affollatissima di pedoni in considerazione della zona sovrappopolata e dei numerosi negozi di ogni genere ai lati della stessa via Murri¹⁰⁰.

Tre anni dopo, agli occhi della giunta comunale, la rete distributiva di Bologna appariva

come in ogni altra città italiana, [ossia] non soltanto è pletorica e polverizzata, ma praticamente si espande in forma indiscriminata su tutto il territorio urbano, in tutte le strade, in quasi tutti gli edifici. La tendenza è ormai in atto anche nelle strade secondarie e perfino in quelle interne di lottizzazione, e riflette prevalentemente il risultato di due condizioni: la prima è alimentata dalla volontà della proprietà edilizia di utilizzare la massima parte dei piani-terra come negozi, e la seconda ha origine nella ricerca, da parte di numerosi cittadini, di un locale sufficientemente distante dagli esercizi esistenti, al fine di ottenere con maggior facilità la licenza, anche se l'insediamento in tal modo finisce spesso con l'avvenire in luoghi scarsamente adatti all'attività commerciale¹⁰¹.

⁹⁹ Comune di Bologna, *Piano regolatore generale...*, cit., p.13.

¹⁰⁰ *Voci della città*, in “il Resto del Carlino”, 25 luglio 1960.

¹⁰¹ *Valutazioni e orientamenti...*, cit., p.206.

Il riferimento specifico è evidentemente alle numerose, piccole botteghe esistenti nel settore alimentare¹⁰², prodotte prevalentemente dall'immigrazione e la cui diffusione ci riconduce a tutti i principali addensamenti demografici formatisi tanto nelle aree di ricostruzione quanto in quelle in piena espansione, al di qua e al di là dei viali di circonvallazione. La zona inclusa tra porta Mascarella e le vie Irnerio, Borgo di S.Pietro e Centrotrecento ne contava ad esempio 45; quella tra porta S.Felice, via Saffi, Montello e Vittorio Veneto, 55; infine alle spalle di via Marconi, nel rione popolare di S.Carlo scampato agli sventramenti degli anni Trenta “sono ubicati n.62 negozi che vendono generi alimentari”. Decisamente meno nutriti erano invece i numeri nelle nuove periferie come Barca, S.Donato, Lame (ma anche in tutta la parte nuova della Bolognina, di S.Vitale e Mazzini) che presentavano, nel 1961, rapporti medi di 1-1,5 addetti al commercio alimentare ogni 100 residenti¹⁰³.

In questo quadro, una citazione a parte va fatta per la capillare organizzazione della Cooperativa di consumo del popolo che nel 1962 era costituita a Bologna da 47 spacci distribuiti su tutto il territorio urbano. Al principio di una decennale crisi involutiva che già entro il 1966 avrebbe ridotto a 32 i suoi punti di vendita, la Cooperazione, in un primo, lento passaggio di rinnovamento, maturò la strategia di concentrare la propria rete esclusivamente fuori dai viali di circonvallazione, abbandonando completamente il centro storico e guadagnando sistematicamente anche le aree di più recente espansione. Si trattava comunque di negozi saldamente ancorati ai modi tradizionali del commercio, con un solo esperimento di un supermercato, aperto nel 1963, che veniva precipitosamente abbandonato dopo appena sei mesi “ per evitare che il disavanzo da esso generato portasse al fallimento della più grande cooperativa della regione”¹⁰⁴.

In casi come questi, o nei vecchi borghi periferici, come i centri di Corticella, Borgo Panigale o Santa Viola, o del centro storico come S.Carlo, la diffusione delle botteghe alimentari poteva richiamare ancora la funzione di un tessuto aggregante e familiare anche per i nuovi arrivati, e soprattutto una maggiore lentezza nella possibilità di accesso ai modi nuovi del consumo da parte di molti dei residenti; ma più in generale essa poggiava certamente sulla gradualità evolutiva con cui prendevano forma, nella mentalità collettiva, le percezioni del cambiamento.

¹⁰² Cfr. L.Vercelloni, *La modernità alimentare*, in “Storia d'Italia”, Annali 13, *L'alimentazione*, a cura di A.Capatti, A.De Bernardi, A.Varni, Torino, Einaudi, 1998, pp.958-962.

¹⁰³ CCIAA Bologna, *Carta del commercio al dettaglio di generi alimentari al censimento del 1961*, in CCIAA Bologna, *Verbali delle riunioni di giunta camerale, 1969, allegati*.

¹⁰⁴ V.Zamagni, P.Battilani, A.Casali, *La cooperazione di consumo in Italia*, Bologna, il Mulino, 2004, p.352. Per la distribuzione degli spacci, cfr. *Indicatore di Bologna...*, cit., per annata.

I gruppi familiari di nuova formazione – spiegava la giunta della Camera di commercio respingendo il ricorso contro la negata autorizzazione all'apertura di un supermercato – accolgono le “inedite concezioni distributive dei generi di prima necessità” nell'identico modo degli altri: applicando un criterio di valutazione che risente fortemente della mentalità locale. Infatti, a titolo di esempio, il cliente bolognese non predilige (ancora, se si vuole) l'acquisto di particolari derrate alimentari confezionate. Non per nulla chi richiede l'apertura di magazzini del genere domanda di poter continuare a vendere col sistema tradizionale i salumi, i formaggi, la carne e simili¹⁰⁵.

Che molte di queste attività tuttavia corrispondessero sempre meno alla moderna evoluzione delle tecniche di distribuzione e alle esigenze dei consumatori, così come venivano modellate dalle forme dell'urbanizzazione e dalla crescente spinta all'uniformità dei consumi, è indubbio. Grandi concentrazioni demografiche, maggiori distanze da coprire e l'incremento del tempo speso fuori casa andavano spostando, tanto quanto i condizionamenti mediatici, la mentalità e il gusto dei consumatori, e qui il parere era unanime tanto delle associazioni di categoria quanto degli esponenti della giunta comunale, verso la concentrazione e la despecializzazione degli spazi commerciali.

La gente – affermava l'assessore alla Polizia urbana Dante Bondi - vuole acquistare tutto sotto lo stesso tetto, vuole poter scegliere in modo più ampio impiegando meno tempo.

Lo sforzo di adeguamento di commercianti, tecnicamente impreparati e appesantiti da una minuta frammentazione delle licenze, produceva per lo più “una affannosa corsa all'AGGIUNTA, allo strapparsi a vicenda una parte di generi di vendita”, una tendenza dei piccoli negozi verso l'emporio in gran parte bloccata dai limiti di spazio, “dando origine a una generalità di esercizi che non sono specializzati e non sono completi nemmeno per grandi settori merceologici”¹⁰⁶.

All'inizio degli anni Sessanta, la dislocazione degli spazi commerciali si raccordava sostanzialmente alla struttura monocentrica e all'espansione a macchia d'olio che continuava a caratterizzare la crescita di Bologna fin dal periodo tra le due guerre, allineandosi al mercato accentuarsi dei flussi di mobilità pubblica e privata lungo le radiali di accesso al centro cittadino. Maggiormente evidente in questo senso era la distribuzione del commercio al dettaglio non alimentare, ossia principalmente di molti di quei generi che si avviavano a divenire consumi di massa. La loro collocazione era comunque di gran lunga

¹⁰⁵ CCIAA Bologna, *verbali di giunta camerale, 1959*, p.292.

¹⁰⁶ *Note introduttive all'esame del problema del commercio...*, cit.

interna al vecchio centro - non di rado come diretta espressione di attività industriali che proprio lì avevano sede – ed esercitava una capacità di attrazione su un’ampia area di livello comprensoriale e finanche ultraprovinciale.

Fuori dalla zona commerciale primaria della città, la vendita di beni durevoli e non alimentari era massiccia (con medie di quasi 8 addetti ogni 100 residenti) intorno alla stazione ferroviaria, e nella parte più antica di Borgo Panigale e della Bolognina. Medie abbastanza elevate (da 2,45 a 7,88 addetti ogni 100 residenti) erano riscontrabili solo sulle radiali in alcuni punti immediatamente a ridosso dei viali di circonvallazione. La maggior parte delle aree periferiche presentava medie inferiori a un addetto ogni 100 residenti¹⁰⁷.

Evidente è il dato che, fin da una prima occhiata, i luoghi dei “nuovi” consumi vengono a coincidere in buona misura con le aree di prevalente residenza dei ceti medi, anche se al contempo accoglievano notevoli flussi dalle zone più periferiche assai meno dotate. Erano per lo più aree, anche quelle collocate ai margini del centro, caratterizzate da persistenti sovrapposizioni delle funzioni. Ad esempio, nel tratto di via Emilia appena fuori porta S.Felice, in quartiere Saffi,

le varie funzioni si accavallano, si contrastano vicendevolmente senza un minimo di rigore logico; alle case si aggiungono grandi caserme, il mercato bestiame, notevoli insediamenti industriali (Weber, Officina Materiale Rotabile-Petroncini, ecc...), una inservibile attrezzatura sportiva – il Velodromo – e ancora, ultimo arrivato, il nuovo grande Ospedale Maggiore, il tutto poi compresso e condizionato dalle imponenti estensioni dello scalo ferroviario Ravone e della piccola Velocità e delle aree demaniali militari dei Prati di Caprara¹⁰⁸.

D’altra parte, le localizzazioni commerciali destavano scarso interesse nella coeva pianificazione urbanistica che, lo si è già visto, non le considerava servizio collettivo e non le includeva tra i propri standard rinunciando perciò a organizzarle territorialmente e lasciandole di fatto all’iniziativa speculativa dei costruttori. Né maggior fortuna esse riscuotevano nella vigente legislazione sull’edilizia popolare, la quale escludeva da ogni beneficio (mutuo, tassi di favore, esenzioni fiscali) gli immobili destinati ad uso commerciale. Le influenze pur visibili del dibattito internazionale e dell’esperienza del piano regolatore di Milano, relative alla necessità di riorganizzare anche da questo punto di vista ambiti già edificati, quartieri di nuovo impianto e aree di espansione come autosufficienti “comunità di vita”, nel piano bolognese non andavano oltre alla previsione

¹⁰⁷ *Carta commercio al dettaglio di generi non alimentari al censimento del 1961*, in CCIAA Bologna, *Verbali riunioni giunta camerale, 1969, allegati*.

¹⁰⁸ Comune di Bologna, *Quartiere Saffi 1965-1970. Un’esperienza di lavoro*, Bologna, Tecnofoto, s.d., p.3.

di quote riservate ai mercati comunali coperti¹⁰⁹. Se la prospettata “organizzazione funzionale del territorio urbano” si fondava su provvedimenti volti da una parte a favorire l’autosufficienza vitale dei nuovi quartieri e, dall’altra, un potenziamento della viabilità che includeva anche lo sventramento di parecchie “viuzze” del centro storico, non è difficile vedere come, ai fini del nostro discorso, possa essere stata molto di più la realizzazione, anche parziale, dei secondi a pesare in prospettiva. Pur senza avvicinarsi ai già citati riferimenti hausmanniani di grandi viali alberati con prospettive lunghe all’infinito, è proprio Athos Bellettini ad affermare che

la prospettiva delle città moderne non è quella di vietare il traffico privato nel loro interno, ma, al contrario, è quella di rendere possibile un sempre maggiore traffico anche nelle zone centrali. Ciò vuol dire creare condizioni per cui il traffico possa svolgersi liberamente e velocemente.

Affermazioni del resto in voga già almeno da due decenni a livello nazionale, tanto nei saperi urbanistici e nella cultura diffusa di tecnici e amministratori, quanto nel senso comune; secondo cui molti identificavano senza mezzi termini sviluppo e motorizzazione¹¹⁰, adeguata infrastrutturazione stradale e qualità della vita urbana. Ma che nondimeno scatenarono, a Bologna, un ampio dibattito cittadino, su cui sarà opportuno ritornare più avanti e che, solo per brevità di accenno, si può contenere tra gli interventi sul decentramento di Pietro Crocioni e di altri amministratori, gli articoli a difesa dell’integrità del centro storico ispirati dalla Camera di commercio e dal quotidiano spadoliniano e, infine, l’idea dei *quartieri organici* evocati tanto dai “rapporti” del Centro studi sociali e amministrativi, quanto dal *Libro bianco* che, tra l’altro incitava, pur senza aver di certo ancora presente l’incipiente esplodere dei consumi, a scoraggiare “gradualmente – col crescere della città – l’affluenza al vecchio centro per incombenze quotidiane minori delle famiglie”¹¹¹.

¹⁰⁹ Interessanti considerazioni in questa direzione sulla pianificazione urbanistica pubblica e sull’esperienza milanese sono in C.Morandi, *Mutamenti nella città e nel territorio e pratiche di consumo: le influenze reciproche. Un approfondimento del caso milanese*, in *Consumi e trasformazioni urbane...*, cit., p.76.

¹¹⁰ Collegio costruttori Bologna, *Sviluppo urbanistico...*, cit., p.37.

¹¹¹ Sui temi del dibattito cfr. F.Gobbo, A.Varni, *Dalla terra alla macchina...*, cit., pp.76-78; L.Baldissara, *Per una città...*, cit., pp.348-357. *Libro bianco...*, cit., p.33; Centro studi sociali e amministrativi Bologna, *I quartieri come unità organizzative e sociali di vita civica nelle grandi città*, rapporto n.9, maggio 1961. La citazione dell’intervento in consiglio comunale di Bellettini è in L.Baldissara, cit., p.352. . Una panoramica del dibattito amministrativo è in *Dieci anni di decentramento a Bologna*, a cura di B.Zacchini, Bologna, Edizioni Luigi Parma, 1976. Si veda anche sulla rivista della Camera di commercio, R.E.Righini, *Il piano regolatore generale per la città d Bologna*, in “La Mercanzia”; n. , 1956.

Posizioni diffuse dunque che riposavano su una densità di motorizzazione da record¹¹², e che per le macchine era, secondo il Carlino “quasi pari a quelle di Roma, Milano e Torino: una autovettura ogni 13-14 abitanti”. Di certo, tra il 1961 e il 1963 le automobili che, nella provincia, avevano pagato la tassa di circolazione passavano da 45.421 a 98.527 (erano passate da 28.568 a 36.797 tra il 1957 e la fine del '59) e, più dettagliatamente quelle immatricolate nel solo capoluogo da 13.201 a 25.590. Parallelamente rimaneva invece stabile il traffico dei motoveicoli che, dopo il balzo da 134.309 a 145.214 tra il 1960 e il '61, si stabilizzavano sui pur imponenti numeri di 145.214 e 145.918, con però un drastico calo nelle immatricolazioni dei motocicli da 6.096 a 3.404. Di fatto sulle strade circolava di tutto: vecchie moto d'anteguerra, biciclette a motore, mosquito e, più figlie dei tempi, vespe e lambrette¹¹³. “Nel 1963 ci sono 3 veicoli a motore ogni 10 abitanti; più della metà sono motoveicoli, motocicli in particolare, il 37% autovetture”¹¹⁴.

Un tasso di motorizzazione diffusa certamente elevato e orientato, con tutti i relativi effetti congestionanti, secondo le dislocazioni urbane già descritte e che andava ad innestarsi su volumi di utilizzo dei mezzi pubblici che nel 1962 muovevano, sfruttando sostanzialmente i medesimi assi, poco meno di 100.000 persone l'anno su ogni linea¹¹⁵.

Ma, fuori da lì intere aree, anche immediatamente a ridosso del centro storico, si presentavano come abbandonate a se stesse.

Si tratta della zona che si irradia dal semaforo di via Stalingrado-via Sebastiano Serlio, quindi appena fuori le mura di Porta Mascarella, e non in aperta campagna. Premettiamo che i modesti commercianti che attualmente svolgono la loro attività in quella zona, sono stati indotti ad aprire i loro negozi [...] fiduciosi nel programma di sviluppo di quell'agglomerato periferico [...] Infatti si è scritto a lungo della fiera campionaria che deve trovare la sua sede stabile in via Stalingrado. [...] A distanza di anni ecco invece la fotografia di come stanno le cose: 1) della fiera campionaria se ne parla solamente 2) delle nuove costruzioni che dovrebbero sorgere sui sudici prati che circondano attualmente i pochi immobili esistenti non si ha sentore alcuno 3) non vi è per un vasto raggio una rivendita in grado di fornire francobolli [...] 4) per trovare una farmacia occorre percorrere almeno un chilometro 5) i servizi telegrafici, postali e telefonici pubblici più vicini si trovano a circa due chilometri 6) il servizio di filobus della Mascarella, unico mezzo di trasporto per

¹¹² “Ravenna è la città più *micromotorizzata* d'Italia, immediatamente seguita da Bologna, che detiene un indiscusso secondo posto nella graduatoria nazionale con una motoleggera ogni venti persone circa”. F.Gobbo, A.Varni, *Dalla terra...*, cit., p.77.

¹¹³ *Parcheggiare un'auto è un'impresa disperata*, in “il Resto del Carlino”, 27 novembre 1960. CCIAA, *Compendio statistico della provincia di Bologna, 1964*, cit.

¹¹⁴ CCIAA, *Compendio statistico... 1964*, cit., p.XLIII.

¹¹⁵ E.Stagni, *Sistemi di trasporto urbano nelle città di media grandezza*, in *Atti del convegno sul problema del traffico, viabilità e trasporti*, Bologna, 13-14 maggio 1966, a cura del Servizio Pubbliche Relazioni e Stampa dell'A.T.M. di Bologna, Bologna, Tamari, 1967, p.27.

raggiungere il centro della città, ha una frequenza, nelle ore di lavoro, di circa 22 minuti, ed è introvabile la sera o nei giorni festivi¹¹⁶.

6. Il centro

In anni in cui il contatto con i media e con le specifiche attività commerciali, e perciò con i canali più diretti di avvicinamento ai consumi più tipici del “miracolo”, era tutto sommato ancora solo relativamente alla portata di tutti e di tutte le zone urbane, il luogo di regolare e diffusa esposizione ad essi rimaneva il centro della città, spazio di contatto non occasionale verso cui convergevano tradizionalmente i flussi della vita urbana per opportunità di lavoro nelle officine, nei negozi e negli uffici, per motivi di svago e di acquisto a tutti i livelli, e dove perciò la maggior parte dei vecchi e nuovi bolognesi era comunque indotta a trascorrere (o a desiderare di trascorrere) parti consistenti del proprio tempo. Solo tra l’aprile 1964 e il febbraio 1965 si calcolava ad esempio che “entrano dalle porte dei viali di circoscrizione nel centro della città, o ne escono, 290.000 veicoli al giorno (100.472 auto)”¹¹⁷.

Una considerevole fetta di questi movimenti era ovviamente connessa, anche a Bologna, ai più diversi generi e tipi di consumi, per cui il vecchio centro storico costituiva il polo fondamentale di attrazione tanto urbano che extra-urbano concentrando, lo si è detto, l’assoluta maggioranza delle attività commerciali non alimentari. Da sempre principale veicolo dell’identità cittadina, questo spazio era stato sottoposto, già tra le due guerre, a robuste spinte economiche e urbanistiche per la formazione della *city* e, al contempo, a un processo di *vetrinizzazione* che venne accuratamente ripreso negli anni Cinquanta¹¹⁸. A perimetrarne il cuore, l’area del medievale *Mercato di mezzo*, si dispongono tutti i monumenti che più simboleggiano la città: le due torri, piazza Maggiore con il Nettuno e S.Petronio, il palazzo dell’Archiginnasio, ossia l’antica sede dell’università fiancheggiata dal lungo portico rinascimentale del Pavaglione. Relativamente “decentrate” e riaggregate altrove sulla base di consumi ben definiti alcune funzioni (zona universitaria, fiera, borsa del commercio, ecc...), entro il perimetro della cinta muraria del XII secolo si collocava comunque la quasi totalità delle attività pubbliche e commerciali, nonché l’assoluta

¹¹⁶ *Voci della città*, in “il Resto del Carlino”, 30 gennaio 1962.

¹¹⁷ *Atti del convegno sul problema del traffico, viabilità e trasporti*, Bologna, 13-14 maggio 1966, a cura ossequio all’ancora vigente piano regolatore del 1889, del Servizio Pubbliche Relazioni e Stampa dell’A.T.M. di Bologna, Tamari, Bologna, 1967, p.98. Nello stesso contesto Pier Luigi Cervellati, nel suo intervento dichiarò che “dal 1961 a oggi sono raddoppiati gli autoveicoli in circolazione, portando Bologna a medie molto vicine a quelle delle città maggiormente motorizzate (1 auto per 5 abitanti)”, *ivi*, p.85.

¹¹⁸ Cfr. G.Amendola, *La città vetrina. Dai passages parigini alla città griffata*, in *La città vetrina. I luoghi del commercio e le nuove forme del consumo*, a cura di G.Amendola, Napoli, Liguori, 2006.

maggioranza dei locali di pubblico spettacolo. A cominciare dai cinematografi che rispecchiavano sostanzialmente una struttura distributiva che corrispondeva, come in tutte le città più grandi, a una geografia urbana concentrica. I film nuovi venivano subito programmati nei cinema del centro che accoglieva tutte le sale di prima visione; passavano quindi ai circuiti di seconda o terza visione che stavano, quasi senza collocazioni intermedie, o subito fuori le mura della circonvallazione o lontani, nei vecchi borghi inglobati dalla città: Borgo Panigale, ad esempio, ne contava tre, Corticella almeno due. Essi costituivano ancora il principale passatempo popolare e la principale forma di divertimento commerciale di massa, nonché il primario canale di diffusione dei modelli di consumo per l'Italia degli anni Cinquanta, certamente almeno per le sue parti centro-settentrionale e urbane¹¹⁹.

Già entro la seconda guerra mondiale, in questo spazio urbano, qualificato dall'ancora vigente piano regolatore del 1889 come luogo della direzione, della residenza ricca, del consumo della ricchezza e della pratica culturale¹²⁰, si erano succeduti interventi significativi: sventramenti e allargamenti avevano dapprima messo in crisi il Mercato di mezzo (detto anche il *Quadrilatero*), costituito da un dedalo di viuzze e di voltoni racchiuso tra le vie Rizzoli, Castiglione, Farini e piazza Maggiore, la tradizionale area del passeggio, di banche, uffici pubblici e studi professionali, di biblioteche e musei, dei monumenti tra i più prestigiosi e dello svago culturale e mondano. Questo spazio era stato disarticolato con pesanti demolizioni e poi successivamente modificato con l'allargamento e l'allineamento hausmanniano delle vie Rizzoli e Ugo Bassi (ossia il tratto più centrale della via Emilia). Su queste strade era andato progressivamente spostandosi il principale luogo degli scambi e dei consumi, connesso ai due grandi assi perpendicolari di via Indipendenza - aperta a fine Ottocento a collegamento con la stazione ferroviaria - e di via Roma, e consolidatosi poi, negli anni Cinquanta con il completamento del lato destro di quest'ultima strada ribattezzata ora via Marconi. La costruzione di questo nuovo grande asse era stata avviata sul margine occidentale del vecchio centro, tra via Ugo Bassi e piazza Malpighi, in conseguenza della necessità di nuovi assetti urbanistici segnati dal marcato potenziamento manifatturiero della città e dai primi significativi fenomeni di crescita demografica principalmente dovuti a flussi migratori, negli anni Trenta poco meno intensi di quelli che sarebbero seguiti vent'anni più tardi¹²¹. Assetti pianificati anche in osservanza delle più

¹¹⁹ D.Forgacs, S.Gundle, *Cultura di massa e società italiana 1936-1954*, Bologna, il Mulino, 2007, p.71.

¹²⁰ B.Argelli, *Aspetti di Bologna tra le due guerre. Un modello contraddittorio di terziarizzazione*, in "Italia contemporanea", n.165, 1986.

¹²¹ B.Argelli, *Bologna negli anni Trenta: un modello di terziarizzazione*, tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1983-1984, p.6.

avanzate tesi urbanistiche (Piccinato, Giovannoni) imperniata sulla necessità per le città italiane di “decongestionamento e spostamento del centro di gravità urbano”, da realizzare provvedendo “un nuovo centro a lato dell’antico”¹²².

L’apertura della nuova arteria (da ottenere sventrando un’area assai estesa di vecchi rioni popolari) doveva aprire alla risistemazione di tutta la porzione nord-occidentale del centro cittadino più recente, ossia quello incluso entro i viali di circonvallazione, tra piazza Malpighi, porta Lame e porta Galliera, con l’idea, più volte ripresa e mai però portata a compimento, di collegarlo anche, attraverso un sottopasso, con la nuova zona annonaria posta a nord, subito oltre il fascio ferroviario. Era in sostanza quello che, ancora secondo il nuovo piano regolatore del 1955 e molti osservatori coevi, doveva essere un deciso passo verso il decentramento delle attività terziarie e dei servizi dalle loro tradizionali ubicazioni¹²³. In realtà, rispetto alle grandi espansioni periferiche degli anni Cinquanta, si trattava di un semplice ampliamento del vecchio centro direzionale e, al tempo stesso, del completamento della ridefinizione del principale spazio attrattivo e di consumo della città. In effetti via Roma/Marconi era e rimase soprattutto una nuova, fondamentale appendice allo spazio del *loisir* cittadino, secondo quanto previsto dal disegno pianificatorio di anteguerra.

Mentre nel lato a ponente di via Roma si alza la serie compatta dei grandi edifici costruiti in quest’ultimi anni, da l’altro lato – per evitare una monotona costruzione a *corridoio* dell’arteria [...] – si è previsto di far correre un edificio basso e continuo costituito da portico (con negozi e mezzanini) a due piani sovrapposti soltanto. [...] Percorrendo il portico in questione si scorgerà attraverso vari fornicci il verde retrostante [...] I giardini sono sufficientemente vasti per costituire dei luoghi di piacevole sosta per i cittadini e sono ubicati in modo da risultare tranquilli, non disturbati dal traffico e quindi sicuri anche per i fanciulli giocanti in essi. Basterà pensare che a ponente dell’asse via Indipendenza-via D’Azeglio non vi è, in Bologna, un lembo di verde aperto alla collettività; basterà notare l’addensarsi di donne e di fanciulli attorno alle piccolissime aiuole che circondano la fontana di piazza Umberto I, per comprendere tutta la ragion d’essere, anzi la necessità di questi spazi alberati in margine a via Roma¹²⁴.

Anche se, in questa sua nuova appendice, non assunse completamente le effettive forme che gli erano state assegnate, nel complesso il nuovo, grande *shopping center* cittadino (come lo avrebbe definito quasi trent’anni dopo il presidente dell’Associazione

¹²² G.Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano, Jaca Book, 1989, pp.150 e sgg.

¹²³ *Bologna: politica e metodologia del restauro nei centri storici*, a cura di Pier Luigi Cervellati e Roberto Scannavini, Bologna, il Mulino, 1973, p.106; Comune di Bologna, *Piano regolatore generale...*, cit., p.48.

¹²⁴ *La sistemazione di via Roma nella relazione di Marcello Piacentini*, in “Il comune di Bologna”, n.5, 1939, pp.11-12.

commercianti Augusto Serra Zanetti¹²⁵) incluse, nello spazio di pochi decenni, i più recenti e monumentali segni della modernità urbana e commerciale: gli edifici delle poste, della Cassa di risparmio, delle Assicurazioni Generali e dell'INA, le vetrine più rinomate e sofisticate, uscite dalla chirurgia di veri e propri specialisti attivi in città, come l'architetto Melchiorre Bega ai cui interventi dedicava spazio, nel 1939, la rivista dell'amministrazione podestarile¹²⁶. Qui sorgevano i grandi magazzini come Old England (ribattezzato Nuova Italia ma già scomparso negli anni Trenta) e Upim. Aperto nel 1929, Upim si rivolgeva a una clientela popolare-piccolo borghese, aveva arredi interni funzionali e puntava su articoli di ampio consumo, presentati su banconi dipinti e organizzati secondo prezzi sempre decisamente modici. Trattavano in particolare arredamento e abbigliamento, bilanciando la presenza, poco distante di veri e propri raffinati atelier di alta moda come Lamma, Policardi, Buscaroli e Moretti¹²⁷. Attivo in via Ugo Bassi questo grande magazzino a prezzo unico appartenente alla catena della Rinascente rimase, per un trentennio, l'unico esempio di grande distribuzione presente a Bologna. Accanto c'era piuttosto "qualche emporio a raggi multipli, particolarmente orientato all'abbigliamento e agli articoli sportivi, [che] era più vicino al grande negozio che all'unità di grande dettaglio"¹²⁸. Solo nel 1959 in via Rizzoli, al posto del vecchio cinema Astra, i fratelli Monzino (Standa) aprivano una grande sede su due piani che esibiva le prime scale mobili mai viste in città.

Nello sforzo di cogliere i mutamenti di massa del consumo, anche Bologna andò acquisendo, seppure con i ritardi della provincia, alcune delle possibili forme del *passage* parigino, allora ancora moderna sintesi tra la funzione economica della vendita, quella sociale del luogo di incontro e relazione, e gli assetti urbanistici. Continuando il processo di costruzione della "città vetrina", alla fine degli anni Venti, l'architetto Giulio Ulisse Arata aveva reinterpretato il *mercato di mezzo* e ricostruito in stile neomedievale un intero isolato tra via Marchesana, Toschi, Foscherara e Musei realizzandovi una galleria commerciale con tutti i locali al piano terra occupati da negozi di lusso e magazzini. Questa si andava ad aggiungere ad altri, recenti tentativi di realizzare "salotti urbani" collocati all'inizio di via Rizzoli, quasi uno di fronte all'altro: la galleria Acquaderni e quella del Leone, una piazza rettangolare quest'ultima coperta con una struttura di metallo e tamponature di vetro. Ambedue i passaggi erano però mal collocati rispetto al tessuto

¹²⁵ A. Serra Zanetti, *Cinquant'anni di commercio bolognese*, in "La Mercanzia", n.4, 1968, p.476.

¹²⁶ *Nuovi negozi a Bologna*, in "Il comune di Bologna", n.6, 1939.

¹²⁷ Su cui si veda V. Verucchi, *Elegante e italianissima. La moda femminile a Bologna negli anni Trenta*, Bologna, Pendragon, 2010.

¹²⁸ A. Serra Zanetti, *Cinquant'anni di commercio bolognese*, cit., p.479. Sulla catena Upim cfr. E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi*, cit., p.127; J. Morris, *Le vetrine della moda*, in *La moda*, a cura di C. Monaco Belfanti e F. Giusberti, annali 19, "Storia d'Italia", Torino, Einaudi, 2003, p.848.

viario e ai flussi pedonali, non si collegavano ad altre strade o piazze trafficate e vitali, e andavano per di più parzialmente a sovrapporsi a una funzione tradizionalmente svolta a Bologna dai portici, uno degli emblemi più notoriamente identitari della città. Gli esiti finali furono dunque sostanzialmente piuttosto deludenti¹²⁹. Infine, all'inizio degli anni Cinquanta, approfittando di un'area bombardata subito a ridosso del palazzo dell'Archiginnasio, venne aperta l'elegante galleria Cavour¹³⁰.

Mescolati a tutto questo erano ristoranti e alberghi per tutte le tasche, le grandi vetrine allineate all'angolo tra via Ugo Bassi e via Nazario Sauro del più grande punto vendita della Cooperativa di consumo del popolo. E non mancavano piccoli negozi di quartiere, ancora tipici nei vicoli della vecchia Bologna.

A concentrare spazialmente e socialmente il consumo e a completamento non secondario dell'attrattività di quest'area, c'era poi il mercato delle erbe. Collocato a cavallo tra il margine occidentale della via Ugo Bassi e la piccola piazza S.Gervasio (sull'imbocco della futura via Roma), si tratta di un edificio coperto di grande struttura a croce greca che attraversa longitudinalmente un intero isolato e dove, dal 1910, erano state raccolte le bancarelle dei superstiti mercati stabili di generi alimentari (qui aveva sede anche il commercio all'ingrosso del pesce). Al 1955 esso raccoglieva 185 dei 270 posteggianti presenti in città; le uniche alternative erano piccoli mercati provvisori "costituiti da raggruppamenti di chioschi di foggia diversa e bancarelle" presenti in alcune piazze¹³¹. Incrociando tassi di inoccupazione femminile ancora elevati fino ai primi anni Sessanta, i prezzi bassi facevano del mercato delle erbe un sicuro punto di attrazione per molte casalinghe provenienti da ogni parte della città. Ad esempio, da Corticella diverse donne vi andavano regolarmente a fare la spesa: "dicevano che là la roba costava meno e c'era più scelta. Partivano col tram prima delle otto e venti, per prendere il biglietto di andata-ritorno"¹³².

¹²⁹ David Sicari, *Il mercato più antico d'Italia. Architetture e commercio a Bologna*, Bologna, Editrice Compositori, 2004, pp.60-62. G.Bernabei, G.Gresleri, S.Zagnoni, *Bologna moderna 1860-1980*, Bologna, Patron, 1984.

¹³⁰ *Piazze e mercati nel centro antico di Bologna*, a cura di Roberto Scannavini, Bologna, Grafis Edizioni, 1993, p.108. Per un raffronto più generale di questi aspetti si veda A.Busà, *Vita e morte delle grandi gallerie commerciali italiane*, in *La città vetrina...*, cit.

¹³¹ Comune di Bologna, *Piano regolatore generale...*, cit., p.15.

¹³² F.Ciampi, *La Casalunga*, Milano, Vangelista, 1985, p.38. La possibilità di acquistare un biglietto tramviario scontato che comprendesse andata e ritorno era valida solo entro le 8,30 ed era una misura intrapresa principalmente in favore dei lavoratori. Fu abolita nel luglio del 1963 e il prezzo del tram fu portato a 50 lire a corsa. Cfr. "il Resto del Carlino", 9 luglio 1963.

Popolazione attiva per rami di attività economica nel comune di Bologna

	1951			1961		
	M	F	Tot	M	F	Tot
Agricoltura	5.096	1.871	6.967	4.593	1.108	5.701
Industria	41.525	18.577	60.102	60.207	22.688	82.895
Att. Terziarie	55.468	23.275	78.743	66.126	30.378	96.504
In cerca di Prima occupazione	4.327	4.118	8.445	2002	1.798	3.800
Pop. attiva	106.416	47.841	154.257	132.928	55.972	188.900
Pop. resid.	158.314	182.212	340.526	208.441	236.461	444.872

FONTE: *Valutazioni e orientamenti...*, cit., p.57.

L'obiettivo del nuovo Piano regolatore di "alleggerire il nucleo centrale di parte delle cosiddette attività culturali, amministrative e commerciali" prevedeva anche la eliminazione (mai realizzata) del mercato da "una zona destinata a diventare il centro commerciale della città", e "la creazione di mercati nei quartieri residenziali esistenti, nonché in tutte le nuove unità e comunità residenziali delle zone di espansione"¹³³. Ancora alla fine del 1960 tuttavia assai labile rimaneva la rete dei mercati rionali organizzati fuori dal centro cittadino, dove "Bologna può vantare solo uno, quello di Laura Bassi, ed un altro in corso di allestimento in via del Lavoro"¹³⁴.

Entro gli anni Cinquanta l'organizzazione dei principali spazi del consumo urbano era dunque, bene o male, definita confermando in essi la convergenza di significative commistioni tra gruppi sociali e tra stili di consumo. Su questi luoghi e con le stesse caratteristiche si era sostanzialmente innestata, nei primi anni del decennio successivo, la notevole crescita della rete commerciale più strettamente connessa agli effetti del miracolo, e raccordata a un deciso allargamento della mobilità nella sfera del tempo privato. Ne discendeva, lo si è detto, un forte incentivo all'uniformarsi dei consumi (o delle aspirazioni), ma anche la congestione di questi spazi (che erano anche quelli delle principali funzioni cittadine), che ne fu anzi la conseguenza prima e immediatamente

¹³³ Comune di Bologna, *Piano regolatore generale...*, cit., p.24.

¹³⁴ *La favola della buona amministrazione*, in "il Resto del Carlino", 5 novembre 1960.

visibile. Tra la metà del 1962 e i primi giorni del '63, l'Azienda trasporti municipale "denuncia che se non si attrezzeranno convenientemente le strade cittadine, si giungerà in pochi anni alla paralisi totale", e il Carlino registrava 210 decessi in incidenti stradali nella provincia, di cui oltre un quarto lungo le principali arterie cittadine¹³⁵. Insomma, i problemi legati alle caratteristiche della crescita della città e della quasi contemporanea espansione dei consumi trovarono rapidamente nella questione della mobilità il loro altrettanto problematico punto di sutura.

La città che regolava la propria morfologia a misura d'automobile sembrò a molti, in quegli anni, la via d'uscita dal caos cittadino, "il principio conduttore dell'intervento urbano e la pietra angolare di una nuova idea di città"¹³⁶.

Tutti conosciamo le attuali condizioni del traffico automobilistico: originate dalla incapacità delle strade a contenere la massa degli autoveicoli in circolazione, hanno avuto un aggravamento tanto sensibile nel presente autunno da essere ormai insostenibili. Parlare di economia dei trasporti cittadini è oggi un vero non senso. Fatti nuovi si impongono alla nostra considerazione e sono la crisi dei commerci sistemati in certe zone, la fuga dei turisti impressionati dalle difficoltà del traffico, [...] la salute pubblica compromessa dall'inquinamento dell'aria.

Così interveniva al convegno camerale del 1963, ben consapevole delle intoccabili limitazioni "storiche" e urbanistiche dei nostri centri, Bruno Bottau, presidente dell'ordine degli ingegneri della provincia felsinea, insistendo di conseguenza sulla necessità di ricavare aree di parcheggio per circa 100.000 mq dall'ampio tessuto di zone non "nobili" posto immediatamente e ridosso del tracciato delle mura medievali del XII secolo, poiché

le città debbono vivere, il lavoro deve prosperare, le stesse bellezze debbono essere accessibili per essere ammirate [...] Se è molto dubbio che si possa assicurare un adeguato traffico nei centri cittadini – con le vitali conseguenti possibilità di parcheggio – senza pregiudizio della loro fisionomia ambientale, occorre almeno che la città offra il modo di accogliere in numerose zone non molto discoste dal centro, il parcheggio degli autoveicoli¹³⁷.

Tuttavia, in quella medesima sede, si registrarono anche voci del tutto dissonanti, che coglievano le questioni in modo più ampio e prospettavano direzioni d'intervento piuttosto

¹³⁵ *I problemi del traffico*, in "il Resto del Carlino", 22 maggio 1962 e 11 gennaio 1963.

¹³⁶ P.Capuzzo, *Dalla città all'automobile e ritorno: un percorso del Novecento*, in "Parolechiave", n.32, 2004, p.82.

¹³⁷ B.Bottau, *Strade e veicoli automobilistici. Elementi fondamentali di progresso*, in *Atti del primo simposio...*, cit., pp.257-258. Non sarà inutile ribadire ancora una volta quale fosse considerato, anche da osservatori vicini alla Camera di commercio, il vero centro storico. "Il centro [...] deve essere rispettato; [...] tutti sanno benissimo che i turisti, soprattutto stranieri, [...] non vengono certamente a Bologna per visitare via Marconi o via Lame", G.Rivani, *Il nuovo piano regolatore e le esigenze della vecchia Bologna*, in "La Mercanzia".

diverse. Posizioni che giungevano, a prima vista del tutto inaspettate, da altri settori del locale mondo produttivo, ad esempio dal gruppo di studiosi che animava il Centro tecnico studi sul commercio, proprio in quell'anno attivato presso la Camera di commercio per iniziativa del presidente dell'Associazione commercianti.

La velocità dell'uomo nella città si è decuplicata, il suo ingombro centuplicato, la separazione del luogo di lavoro dalla residenza dovuta alla incompatibilità di coesistere, ha determinato correnti di traffico inusitate e massicce nei vecchi tracciati. Gli spazi sociali risultano annullati; anche il commercio soffre di questa crisi della città, subisce gli effetti negativi della scomparsa dei vincoli essenziali fra i cittadini, tenta di adeguarsi alla nuova dimensione della città e nella sua espansione ne segue gli errori, insiste nella ricerca del movimento e del traffico non rendendosi conto della estraneità di questo ultimo, ora meccanizzato, alla attività commerciale¹³⁸.

Posizioni, va subito detto, non casuali, che anzi si richiamavano a precise tendenze circolanti negli ambienti del commercio, e ispirate da coevi studi francesi che sostenevano la necessità di assimilare evoluzione economica e urbana nei temi dell'urbanistica commerciale. Sollecitate dai problemi connessi all'impiantarsi della grande distribuzione, queste posizioni ponevano l'urgenza di un riordino delle localizzazioni commerciali che

passasse attraverso l'analisi una quantità di nuovi elementi direttamente legati all'espansione dei consumi – intesi nel senso più ampio accanto, ovviamente, alla loro declinazione commerciale –, inquadrandoli nel generale contesto delle trasformazioni urbane e della loro pianificazione. Venivano a questo scopo messi in luce oggetti a vario titolo inediti, che ora venivano indicati come centrali per cogliere alcuni dei nodi portanti dei grandi processi in corso. A questo scopo si suggeriva di riarticolare i profili dei gruppi sociali (accanto a operai e capi d'impresa comparivano “giovani” e “persone più mature”); di identificarne caratteristiche e modificazioni negli stili di consumo, le corrispondenze tra questi ultimi e le funzionalità dei vari spazi urbani; di considerare la *forza di attrazione*, psicologica ancor prima che materiale, degli spazi commerciali, perché “in un insediamento cittadino gli aspetti più importanti del mercato non sono quelli strettamente utilitari”.

L'interesse – era la conclusione di Benedetto Cusimano, vicesegretario della Confederazione generale del commercio e del turismo - degli studi ecologici, socio-economici e psicologici cui s'è precedentemente accennato consiste nella possibilità d'una loro utilizzazione pratica per risolvere in senso moderno i problemi connessi con gli adattamenti futuri delle città all'incremento demografico, allo sviluppo edilizio e della

¹³⁸ Centro tecnico studi sul commercio di Bologna, *Problemi del commercio bolognese*, in *Atti del primo simposio...*, cit., p.291.

motorizzazione, al mutamento delle condizioni e del livello di vita delle popolazioni, alle trasformazioni qualitative e quantitative dei bilanci familiari, al cambiamento dei bisogni, dei gusti e delle abitudini dei consumatori. I problemi urbanistici non si esauriscono sul piano economico e sul piano tecnico. E nel quadro urbanistico la stessa cosa può dirsi dei problemi commerciali in quanto anch'essi, come i primi, sono di natura profondamente umana prima che economica e tecnica¹³⁹.

¹³⁹ B.Cusimano, *Influenze del commercio sullo sviluppo delle città*, in *Atti del primo simposio...*, cit., p.314.

Capitolo II

Governare i consumi

1. Crisi economica e legittimazione dei consumi

E' giudizio diffuso che il *miracolo* (inteso come accesso al benessere) sia stato fenomeno privato, fondato sull'assoluta prevalenza dei consumi familiari, e che si sia svolto in assenza di pianificazione, di educazione al senso civico, di servizi pubblici fondamentali; che conseguenza principale della stretta economica del 1963, a seguito della congiuntura, sia stata l'infrangersi del tentativo, operato dal Centro-sinistra con la sua programmazione economica, di sanare questa frattura. Che il blocco delle riforme, dopo il 1964, riconsegnò prontamente al mercato il compito di gestire l'accesso di milioni di italiani ai nuovi assetti e valori tipici di una moderna civiltà urbana¹⁴⁰.

E' giudizio altrettanto diffuso tuttavia che ciò che accadde in alcune aree del paese, prima fra tutte l'Emilia Romagna e Bologna in particolare, costituisca una considerevole eccezione in positivo all'interno di un panorama di riflusso conservatore o, al più, di sostanziale immobilismo¹⁴¹.

E' difficile negare fondamento a tali giudizi, anche se è vero che le valutazioni di questo passaggio hanno cominciato solo da poco ad essere approfondite attraverso la specifica lente della storia dei consumi, e ancor più recentemente dal punto di vista della relazione di quest'ultima coi processi della trasformazione urbana: ossia tanto della percezione diffusa e dell'azione pratica di accesso al benessere in ambito cittadino, quanto dell'idea che ne ebbero in primo luogo coloro che erano chiamati ad amministrare lo sviluppo urbano. Così è anche a proposito dello sviluppo di una città che, nel caso di Bologna, pure sarebbe stata "tra le più permeabili all'edonismo consumistico del *neocapitalismo*, ricca ed affluente e al tempo stesso sensibile alle pratiche organizzative e alla mobilitazione democratica"¹⁴².

¹⁴⁰ Ad esempio si vedano , E.Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, in *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, a cura di R.Gualtieri, Roma, Carocci, 2001, pp.287-288; G.Crainz, *Il paese mancato*, cit., p.6; S.Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p.331; P.Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., pp.291 e sgg. .

¹⁴¹ Per tutti cfr. P.Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp.399-403.

¹⁴² M.Flores, N.Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna, il Mulino, 1992, p.226.

Di certo, agli occhi di molti, e in modo assolutamente trasversale a tutti gli schieramenti, la crisi congiunturale del 1963-1965 apparve anche come una salutare riduzione dell'eccesso, un necessario riportare i consumatori alla razionalità del consumo.

Nel 1963, in pieno *boom* economico e psicologico, l'incremento dei consumi rispetto all'anno precedente (+9,2%) fu quasi il doppio dell'incremento del reddito nazionale (+4,8%). Nel 1964, anno "congiunturato" economicamente e psicologicamente, l'incremento dei consumi rispetto all'anno precedente (+2,4%) è stato pressoché uguale all'incremento del reddito nazionale [...] Nel 1963 la maggior spesa per i consumi privati non è stata soltanto la conseguenza dei maggiori redditi percepiti, soprattutto salariali. Né è stata causata soltanto dal raggiungimento di quella soglia rappresentata dal reddito minimo socialmente soddisfacente, superata la quale "scoppiano" nuove esigenze di consumi, da parte di larghi strati popolari fino ad allora relegati in zone di sottoconsumo. Né, solo, questo fatto può spiegarsi con l'esigenza di nuovi e più ampi consumi di prestigio sociale, spinti anche da diretta o indiretta pubblicità commerciale. Né, più semplicemente, vi è stata soltanto la soddisfazione di vecchi bisogni o desideri di consumi finora repressi. Tutte queste cause hanno certo giocato il loro ruolo, ma l'indirizzo qualitativo e la dimensione quantitativa di

quell'incremento nei consumi si spiegano solo se a ciò aggiungiamo la valutazione che generalmente è stata fatta dai consumatori italiani [...] Il reddito speso nei consumi non è stato esclusivamente quello percepito, ma soprattutto quello aspettato¹⁴³.

Nel 1966, la Camera di commercio bolognese parlava apertamente di un utile ridimensionamento dell'euforia "dell'effimero benessere che pareva aver toccato tutti i rami dell'economia, nella provincia di Bologna, come in molte altre provincie italiane", generando anche qui un palese squilibrio tra redditi e consumi.

Posteriormente al 1963, il brusco risveglio alla reale situazione dell'economia, che per tutto il 1964 e buona parte del 1965 visse momenti critici, indusse i consumatori ad una limitazione degli acquisti, tanto che nella provincia il rapporto fra gli indici dei consumi e quello del reddito, sempre per abitante, subì un sensibile calo (nel 1965: 0,99 contro 1,05 del 1964 e 1,13 del 1963¹⁴⁴).

In un'area relativamente avanzata nel contesto nazionale come era il Bolognese, e ancor di più l'Italia settentrionale, la crisi non interrompeva dunque, come è stato da più parti osservato, la crescita e una più allargata propensione all'acquisto; tuttavia, percepita e presentata da tutti come un fenomeno grave¹⁴⁵, ne ridimensionò significativamente i

¹⁴³ G.Ravazzi, *Evoluzione dei consumi e congiuntura*, in "il Mulino", n.156, 1965, pp.914-915.

¹⁴⁴ CCIAA, *Compendio statistico della provincia di Bologna. 1966*, cit., pp.LIII-LIV.

¹⁴⁵ G.Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp.32 e ss.

termini¹⁴⁶: in seno alle famiglie – era l’osservazione comune – si è operata una scelta a volte forzata, per cui all’euforia che aveva pervaso gli animi durante il periodo del *boom*, è subentrata una cupa prudenza per certi aspetti fin troppo esagerata”¹⁴⁷.

Ciò riguardò tendenzialmente tutti i generi di consumi. Lo stesso indice di motorizzazione che era salito, fatta 100 la media nazionale, fino a 155 nel 1964, già l’anno successivo si era riallineato al valore, pure già alto, fatto registrare nel 1960 (152).

Il sollievo con cui la cosa fu generalmente rimarcata si richiamava certamente alla diffidenza che l’aumento delle entrate e delle spese nei bilanci familiari da sempre generava in primo luogo negli operatori economici. I consumi toglievano fiato agli investimenti privati e pubblici che andavano nutriti soprattutto col risparmio. Tutti i progetti di sviluppo e di moderata diffusione del benessere che avevano attraversato gli anni Cinquanta, a cominciare dal piano Vanoni, avevano avuto come premessa il controllo dei consumi¹⁴⁸.

Non a caso, nel rilevare il sostenuto dilatarsi dei consumi grazie al quale pure “il 1962 può vantare un consuntivo buono, perché non solo ha reagito all’indebolimento della congiuntura internazionale ma ha mantenuto tassi di sviluppo elevati”, l’ente camerale felsineo aveva specificato che

ora non è detto che questa parte di reddito impiegata in consumi non debba ripercuotersi sugli investimenti e scoraggiarli, anzi crea i presupposti psicologici e di economicità perché la propensione alla spesa operativa negli operatori possa assumere livelli d’intensità crescente [...] Aumentare gli investimenti produttivi sarà sempre una necessità perché non si può mantenere a lungo un’espansione economica sufficientemente rapida, se l’incremento della produzione dipende essenzialmente dal consumo, dalla costruzione di alloggi, dagli investimenti d’infrastruttura¹⁴⁹.

Esplicitamente diretta contro gli aumenti salariali che ne erano alla base, andava invece la valutazione dell’Unione industriali provinciale, che per bocca del suo vicepresidente denunciava la rottura “dell’equilibrio tra redditività di lavoro e produttività”, e il rischio di “inaridire quella fonte di finanziamento purissima in termini economici, che è il risparmio del pubblico”¹⁵⁰.

¹⁴⁶ C.D’Apice, *L’arcipelago dei consumi*, cit., pp.44-45; P.Battilani, F.Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana*, Bologna, il Mulino, 2008, pp.144-146.

¹⁴⁷ F.Andrighetti, *Importanza degli elettrodomestici...*, cit., p.751.

¹⁴⁸ G.Maione, *Spesa pubblica o consumi privati? Verso una re-interpretazione dell’economia italiana postbellica*, in “Italia contemporanea”, n.231, 2003.

¹⁴⁹ CCIA Bologna, *Andamento dell’economia provinciale nell’anno 1962*, cit., pp. 1-2.

¹⁵⁰ P.Costato, *Sviluppo dell’industria bolognese e suo contributo alla economia locale e nazionale*, in *Atti del primo simposio di studio...*, cit., pp.68-69. La relazione della Camera di commercio precedentemente citata esprimeva invece

Se l'idea generale era almeno l'opportunità di forme "corrette" di consumo, maggiormente in linea cioè con i bisogni realmente primari¹⁵¹, tuttavia non si era forse altrettanto consapevoli di avventurarsi in un campo che cominciava ad avere confini quanto mai labili. Ne sapeva qualcosa l'ISTAT che, proprio all'inizio degli anni Sessanta, modificava i propri criteri di indagine sulle famiglie per una più attendibile rielaborazione complessiva dei loro consumi, allo scopo di individuare quelli più diffusi e poter giungere così a una più adeguata definizione del reale costo medio della vita. Essi furono riorganizzati, cosa impensabile fino a solo un decennio prima, secondo tre tipologie che implicavano la possibilità di allontanarsi dalle sole spese essenziali. La prima, quella più vicina al *primum vivere*, includeva alimentazione, bevande e tabacchi; abitazione, riscaldamento, energia elettrica, acqua, vestiario, beni non durevoli di uso domestico. Nel secondo gruppo stavano mobili e beni durevoli di uso domestico, igiene e salute. La terza tipologia includeva le spese di relazione, ricreazione e cultura; poi trasporti, alberghi e pubblici esercizi¹⁵².

In realtà, sul campo, le appartenenze degli indicatori apparivano decisamente più sfumate, e neanche quelle particolarmente adeguate ai tempi nuovi. L'acquisizione del benessere all'epoca aveva ancora, per gli italiani, dei caratteri dallo status e dalle gerarchie abbastanza incerti. Dopo una scelta "lungamente ponderata", il professor Guglielmo Tagliacarne (e dietro di lui gli uffici delle Camere di commercio) aveva individuato alcuni indicatori, fuori dai consumi alimentari, come quelli "fra i più atti a dare un'indicazione approssimata del livello dei consumi, in parte voluttuari, nelle varie province e regioni d'Italia". Si trattava del numero dei radioabbonati, delle spese per i tabacchi e per gli spettacoli, dei consumi di energia elettrica per l'illuminazione, del numero dei lettori della "Selezione Reader's Digest", dell'indice di motorizzazione. Erano questi, "per diffusione e popolarità", la base su cui istituire un raffronto coi redditi e giungere a definire i livelli di ricchezza complessiva delle singole province¹⁵³. Solo l'ultimo, come si vede, appariva come una chiara concessione ai processi in corso, e mancava qualcosa relativamente a casa o abbigliamento.

l'opinione che "d'altra parte l'aumento dei salari e degli stipendi stimola ad organizzare meglio le imprese, aumentandone la produttività". Ibidem.

¹⁵¹ Stefano Cavazza parla di una vera e propria volontà pedagogica di orientare i comportamenti, in S.Cavazza, *Dal consumo desiderato al consumo realizzato: l'avvento della società dei consumi nell'Italia postbellica*, in *La rivoluzione dei consumi. Società di massa e benessere in Europa 1945-2000*, a cura di S.Cavazza, E.Scarpellini, Bologna, il Mulino, 2010, p.64.

¹⁵² A.Ventura, *La composizione dei "panieri" per gli indici dei prezzi in Italia. 1927-1978*, in "Storia e futuro", n.20, 2009 (www.storiaefuturo.com).

¹⁵³ M.Catalano, *Raffronto fra reddito e consumi nella provincia di Bologna*, in "La Mercanzia", n.1, 1965, p.24.

La motorizzazione è l'unico consumo, tra quelli tipici del miracolo, a presentarsi in effetti rapidamente con numeri imponenti e anche come una necessità proprio alla luce delle caratteristiche assunte dalle trasformazioni urbane¹⁵⁴. Per gli altri i segnali dovevano essere più blandi. Solo nel corso degli anni Settanta, televisore, frigorifero, lavatrice, ecc... uscirono dalla categoria delle "spese facoltative od elastiche", ed entrarono a far parte del paniere su cui costruire l'indice del costo della vita. "Evidentemente, fino ad allora non erano ritenuti sufficientemente diffusi tra le famiglie di operai e impiegati"¹⁵⁵.

Naturalmente non si può non tenere presente che, alla base di queste formulazioni, sta la necessità di mediare fra gli enormi dislivelli della realtà nazionale, e fra quelli non meno significativi esistenti tra le stesse classi sociali¹⁵⁶. Ma l'incerta definizione del quadro e le sue contraddizioni sono fatte anche di particolari combinazioni fra i dati stessi, di relazioni tra percezioni indotte e autopercezioni di più lungo periodo, di influenze di modelli più e meno recenti. "Gli italiani, infatti – si affermava, ad esempio, sul periodico della Camera di commercio bolognese -, considerano ancora i vestiti, le scarpe, ecc... un lusso. E questa non è un'affermazione gratuita, bensì suffragata dai risultati di numerose indagini condotte con rigore scientifico"¹⁵⁷. Anche il quadro locale non faceva eccezione. La stessa fonte avvertiva della notevole diffusione, rispetto alla media nazionale, degli elettrodomestici che, nel caso del frigorifero, toccava oltre 80.000 famiglie su un totale di circa 150.000 con buone prospettive anche per quelli dotati di congelatore, benché "attualmente i consumi alimentari per l'85% riguardano prodotti freschi", sistema di alimentazione definito tipicamente italiano di cui tuttavia si intravedeva "un lento quanto progressivo decadimento". E se le 75.000 cucine a gas e le 45.000 lavatrici ("gli unici elettrodomestici che, a dispetto della congiuntura, abbiano registrato un continuo aumento della domanda sul mercato interno") sembravano trovare la loro principale motivazione "nel contributo all'abbellimento, alla conservazione e all'igiene della casa, e nell'emancipazione femminile che porta con sé la necessità di una nuova organizzazione della vita familiare"¹⁵⁸, le

¹⁵⁴ Nonostante sia generalmente inserito dalla pubblicitaria coeva e dagli studiosi (cfr. ad esempio C.D'Apice, *L'arcipelago dei consumi*, cit., p.31) nella lista dei consumi "non essenziali"; e ciò avviene evidentemente secondo un'accezione di bene simbolo (automobili, vespa) e non di elemento fondamentale (nella grande varietà dei suoi tipi) di mobilità, che è quello che prevalentemente prendo in considerazione in questo lavoro.

¹⁵⁵ A.Ventura, *La composizione...*, cit. Ancora nel 1975 il Tagliacarne ribadiva l'uso dei medesimi indicatori dei consumi: "non è il caso di ripeterci sulle ragioni che ci hanno guidato nella scelta dei suddetti indici, così come è superfluo ricordare i molti tentativi fatti per ampliare ed integrare questa scelta. E' sufficiente al riguardo ricordare che l'esperienza dei molti anni d'impiego di queste statistiche ci ha consolidato la convinzione della loro significatività e quindi dell'opportunità di evitare le tentazioni di estendere l'analisi ad altre serie di fenomeni di consumo", G.Tagliacarne, *Il reddito prodotto nelle province italiane nel 1975*, Milano, Angeli, 1977, p.55.

¹⁵⁶ Cfr. E.Scarpellini, *L'Italia dei consumi...*, cit., p.139.

¹⁵⁷ F.Andrighetti, *Il convegno nazionale dei commercianti in calzature*, in "La Mercanzia", n.4, 1966, pp.287.

¹⁵⁸ F.Andrighetti, *Il grande mercato delle lavatrici*, in "La Mercanzia", n.4, 1966, 289; Idem, *Importanza degli elettrodomestici nell'economia italiana*, in "La Mercanzia", n.11, 1965, pp. 751-752; *Avremo presto il boom dei*

statistiche comunali sulla popolazione attiva mettevano in evidenza al contempo “una sensibile diminuzione relativa della popolazione femminile in tutti i settori di attività, pur in presenza di un aumento assoluto di oltre 4.000 donne nell’industria e di oltre 7.000 nei servizi”¹⁵⁹.

E’ proprio in questa imperfetta sincronia tra usi e consumi, tra sviluppo e modernità, che vanno collocate le valutazioni e l’azione degli amministratori locali nei confronti dei primi, consistenti segnali della rivoluzione del benessere; le identificazioni e le forme di legittimazione attribuite ai consumi nel loro approdo alla via italiana al socialismo. Si tratta di un approdo che sarà perseguito, senza decisive soluzioni di continuità, per gran parte del ventennio a seguire, e a cui saranno in qualche modo funzionali tutte e due le crisi che andarono ad aprire entrambi i decenni.

Fuori dal dualismo investimenti-redditi, o se si preferisce austerità-benessere, su cui tendevano a ripiegare le forze economiche¹⁶⁰, la maggioranza socialcomunista (e anche significative componenti del gruppo cattolico di matrice dossettiana) puntò piuttosto sul rilancio della programmazione economica dello sviluppo, ribadì un proprio modello del nuovo che arrivava, schierandosi decisamente a contenerne gli effetti dirompenti sul tessuto locale e indirizzando lo sforzo acquisitivo dei bolognesi sulla base di una temperante razionalizzazione nutrita di pianificazione urbanistica. All’atto pratico questo rappresentò, per un certo periodo, una significativa capacità di (o almeno un esplicito tentativo di) orientamento, da parte dell’amministrazione locale, sull’incidenza dei vari consumi nei bilanci di molte famiglie bolognesi.

Si trattava, peraltro, delle linee già indicate nelle *Valutazioni e orientamenti* la cui pubblicazione, alla fine del 1964 intendeva infatti ribadire l’assoluta opportunità, a maggior ragione nel “manifestarsi della congiuntura che ha investito l’economia del paese [e] ha determinato e determina gravi elementi di difficoltà e di incertezza nella situazione economico-sociale di Bologna”¹⁶¹.

La questione dei consumi, lo si è già detto, veniva centrata sui temi della distorsione, dello scarto tra consumi pubblici e consumi privati, cioè rimaneva sostanzialmente interna alle questioni dello sviluppo economico; si inseriva e accentuava semplicemente il problema

surgelati?, in “La Mercanzia”, n.10, 1966, p.721; F.Quaglia, *La rivoluzione in cucina. L’uso del gas nell’abitazione moderna*, in “Contemporanea”, n.1, 2000.

¹⁵⁹ La popolazione femminile attiva passa in effetti, tra il 1951 e il 1961, da 17.127 unità a 15.240, dal 31 al 29,6% del totale. *Valutazioni e orientamenti...*, cit., p.58. Sulle implicazioni sociali di questi dati si veda S.Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, cit., pp.225-228.

¹⁶⁰ Sulla centralità di questo dualismo, a livello nazionale, per tutti gli anni Cinquanta, cfr. F.De Felice, *L’Italia repubblicana*, a cura di L.Musella, Torino, Einaudi, 2003, p.31.

¹⁶¹ *Valutazioni e orientamenti...*, cit., p.XXIII.

più ampio delle insufficienze della crescita. Già nella relazione sul bilancio di previsione del 1960, la giunta aveva tratteggiato, in sintonia del resto con quanto scritto da Ardigò, un'economia locale priva di durevoli e sicure prospettive di sviluppo, soggetta "alle oscillazioni di una domanda incerta e incostante, agli andamenti stagionali, di gusto e di moda", dove "più che le occasioni di lavoro organizzato nell'industria, si moltiplicano la ricerca e la creazione di posti di povero impiego, scarsamente produttivo, e si gonfiano innaturalmente le attività di tipo complementare e intermediario". "Bisogna anche tener conto – era la conclusione - di questi elementi per valutare il tipo, le origini e anche le prospettive che stanno davanti a questo sviluppo economico"¹⁶².

Detto questo, restava però da registrare il rapido incremento del reddito pro-capite che portava, tra il 1960 e il 1963, Bologna dal dodicesimo al settimo posto della graduatoria nazionale. Ne usciva una lettura complessiva di sviluppo innestato su più generali condizioni di precarietà, in cui si andava a collocare la progressiva crescita dei consumi, letta con le lenti di una diffusione squilibrata del benessere indotta dall'azione privatistica del capitalismo monopolistico. In questo senso era già intervenuto il consigliere socialista Elio Zani che, ricalcando opinioni diffuse, rilevava che

il relativamente eccessivo impiego di redditi verso determinati settori, verso determinati beni, se porta un beneficio per quelle forze economiche, per quei "persuasori occulti" che operano in quel settore, che producono quei determinati beni, provoca dei contraccolpi negativi nei confronti di altri settori che non riescono ad esercitare questo potere. E tutto ciò in una situazione di bassi salari, di basse capacità d'acquisto per gli strati popolari, di basso impiego, non può che significare restrizione dei consumi di altri generi, a volte dei generi di prima, primissima necessità. [...] In una situazione del genere [...] da parte di una certa altra aliquota di lavoratori e di ceti medi sui quali si dirige la politica monopolistica di rastrellamento del reddito, si giunge a restringere fortemente certi consumi e si ricorre, in parte, al credito dei dettaglianti, perché prima sono da pagare le cambiali relative a merci, a beni, al cui acquisto non hanno potuto o saputo sottrarsi: la motocicletta, l'utilitaria o il televisore, che danno questa sensazione visiva di un forte benessere, vengono sovente ad avere la precedenza, non dico sui libri o sul biglietto d'ingresso ad un museo od a un teatro di prosa, ma hanno la precedenza sul conto del pane e della carne o su quello del sarto, ed è questa l'altra faccia del miracolo italiano¹⁶³.

Da queste constatazioni – era la posizione complessiva della giunta - emerge la necessità, non più differibile, di un intervento pubblico non limitato ad un'azione settoriale e infrastrutturale, ma organicamente attuato sulla base di una programmazione globale; di un'iniziativa pubblica, cioè, non circoscritta a funzioni

¹⁶² ACC Bologna, 1960, *Relazione al bilancio di previsione 1960 del sindaco Dozza*, seduta del 28 marzo, p.6.

Intervento dell'assessore Bellettini sulla discussione relativa al bilancio di previsione, seduta 3 luglio 1961, p.1154.

¹⁶³ ACC Bologna, 1961, intervento del consigliere Zani, seduta del 14 marzo, p.511.

subalterne di sostegno e di integrazione rispetto ai calcoli di convenienza del grande capitale privato, ma capace di incidere sull'accumulazione, sulla produzione del reddito e sulla sua utilizzazione¹⁶⁴.

Si era al principio di una nuova fase segnata dall'irrobustimento a trecentosessanta gradi dell'interventismo amministrativo che alludeva, come è stato detto, a una funzione nazionale del proprio modello, al "significato generale, non locale delle iniziative e dei successi di quest'ultimo"¹⁶⁵. In materia di "utilizzazione" del reddito, l'intervento pubblico doveva avere di mira, oltre che la perequazione dei consumi, anche un necessario riordino dei loro livelli di importanza, la definizione cioè di forme corrette di accesso alla modernità in corrispondenza coi bisogni realmente primari, tenendo in conto un contesto evidentemente assai mutato dalle trasformazioni in corso.

Soltanto un coerente disegno – avvertiva Dozza nella relazione preventiva al bilancio comunale del 1965 – di progressiva modificazione del meccanismo capitalistico può creare le condizioni necessarie a profonde riforme: occorre quindi imporre scelte di investimenti tali da convertire i settori produttivi di beni di consumo durevoli in fonti di moderni beni strumentali e di investimento: questa appunto è condizione perché si affermi una diversa struttura dei consumi¹⁶⁶.

C'è da credere che mentre gli intellettuali, più o meno organici, mettevano in guardia sui rischi di una "narcosi di massa" indotta da consumi manipolati dal capitalismo, agli amministratori locali toccasse la complessa elaborazione pratica di uno specifico, aggiornato standard di vita decoroso da garantire, la ricerca di un convincente punto di mediazione tra l'ideologia, l'aspirazione a consumare e quel democratico accesso al benessere da cui era impossibile prescindere¹⁶⁷. E questo era un nodo cruciale.

Il riordino aveva comunque alla base precisi, e riconoscibili, riferimenti. Intanto si poteva collocare tra il ben noto e radicato *paradigma catastrofista* - la crisi economica come condizione strutturale della società capitalistica, di per sé incapace di garantire reale e

¹⁶⁴ Comune di Bologna, *Valutazioni e orientamenti...*, cit., p.5.

¹⁶⁵ M.Cammelli, *Politica istituzionale e modello emiliano: ipotesi per una ricerca*, in "il Mulino", n.259, 1978, p.749. Cfr. anche L.Baldissara, *Il Comune nello sviluppo della città. La definizione del ruolo del comune negli orientamenti politici ed amministrativi dei comunisti bolognesi*, in *Il fondo Giuseppe Dozza*, a cura dell'Istituto Gramsci Emilia Romagna, Bologna, Il Nove, 1994. Questa funzione nazionale veniva peraltro sottolineata dalla partecipazione di Giuseppe Campos Venuti, assessore all'Urbanistica del comune di Bologna, e di Achille Ardigò alla elaborazione della riforma urbanistica del 1963.

¹⁶⁶ ACCBo, seduta del 23 giugno 1965, p.1216.

¹⁶⁷ Più in generale su quest'ultimo specifico tema cfr. V.De Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Torino, Einaudi, 2006, pp.78 e sgg. Utili osservazioni sono contenute anche in D.Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale 1945-1955*, Bologna, il Mulino, 1994.

diffuso benessere¹⁶⁸ - e quella effettiva gradualità di crescita di redditi e consumi di cui si è già parlato nel capitolo precedente. Sotto il profilo specifico dei comportamenti sociali, valevano tanto la possibilità di fare riferimento a un comune e diffuso *habitus* - cioè a un sistema valoriale formato dagli individui negli ambienti di provenienza e decisivo nello strutturare poi l'azione come consumatori¹⁶⁹ -, quanto il fatto che il modello acquisitivo mostrava qui un ascendente ancora relativo, solidamente bilanciato comunque da frugalità ed etica del risparmio tipicamente rurali¹⁷⁰. La necessità di sostituire completamente l'autoconsumo inoltre, per tanti bolognesi appariva ancora mitigata dalla vicinanza delle aree di provenienza.

E' poi già stato rilevato come, fin dai primi anni Cinquanta, il partito comunista qualificasse comunque positivamente l'accesso agli oggetti del benessere e del comfort di sempre più larghe masse. In questo senso, essi erano da intendere come prodotto del progresso e non propriamente del capitalismo. La strategia era perciò sempre stata non quella del rifiuto netto dei beni di consumo, ma quella dello spostamento dell'accento dalla sfera individuale o familiare a quella della fruizione collettiva. Il benessere non era, se non era alla portata di tutti. Lo stesso comune di Bologna aveva, ad esempio, già fatto installare, durante gli anni Cinquanta, alcune modernissime lavanderie meccaniche a prezzi modici e a richiesta stira e rammenda¹⁷¹.

Meno di dieci anni dopo tutti i riferimenti descritti non erano certo ancora radicalmente mutati, ma le grandi trasformazioni urbane avevano imposto la necessità, secondo la giunta bolognese, di alcuni consumi privati¹⁷², su cui, non di rado, convergevano anche le sollecitazioni provenienti dal mondo della produzione. Qui si collocava la mediazione dell'intervento pubblico con il compito di smussare e limitare gli eccessi del consumo, metterne in evidenza gli effetti volutamente accantonati dalla pubblicità, ricondurli a un realistico sistema di priorità. Oltre alla casa, di per sé scontata, e ai suoi oggetti accessori, anche la mobilità e il tempo libero stavano divenendo beni primari per la stragrande maggioranza degli italiani, beni declinabili in vario modo tra cui stava, oltre allo scontato

¹⁶⁸ Cfr. S.Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, Firenze, Giunti, 1995, p. 160.

¹⁶⁹ Tolgo il riferimento alla nozione elaborata da P.Bordieu da P.Capuzzo, *Culture del consumo*, Bologna, il Mulino, 2006, pp.14-15.

¹⁷⁰ V.Codeluppi, *I consumatori. Storia, tendenze, modelli*, Milano, Angeli, 1992, pp.10-11.

¹⁷¹ S.Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000, p.174.

¹⁷² Sugli stretti legami tra modo di vita urbano e consumi cfr. G.Ragone, *Consumi e stili di vita in Italia*, Napoli, Guida, 1985, p.12.

riferimento alle ferie¹⁷³, l'intenso dibattito sui tempi sempre più prolungati del pendolarismo operaio che attraversa quegli anni¹⁷⁴.

In ogni caso, tutti questi ambiti di consumo potevano essere adeguatamente pianificati ai vari gradi dei processi di riorganizzazione del territorio urbano (dai centri civici al decentramento dei quartieri, ai piani comprensoriali alla viabilità); tutti potevano, almeno in parte, essere corretti in impulsi e servizi erogabili con funzioni collettive ed egualitarie (edilizia popolare, trasporto pubblico, associazionismo sportivo).

Più complesso è l'intervento sui consumi attraverso la ridefinizione urbana e urbanistica degli spazi del commercio: i processi di commercializzazione venivano infatti a porsi come veri e propri punti di coagulo fra pratiche dei consumi e trasformazioni urbane. Con l'unica, parziale eccezione di un contesto ora in piena crisi quale è la cooperazione di consumo, i progetti di questa ricollocazione non avevano alle spalle riferimenti a funzioni ben interne alla tradizione del municipalismo operaio, piuttosto una lunga, reciproca diffidenza con gli operatori e le associazioni del settore. Si tratta anche di un settore destinato a rimanere a lungo scoperto sul piano degli interventi legislativi a livello nazionale, rendendo perciò assai complesso quell'utilizzo abile e concreto dei meccanismi burocratici e normativi su cui, secondo alcuni, si fondava buona parte dell'efficacia del nuovo interventismo municipale di stampo comunista¹⁷⁵. Il commercio era tuttavia il settore che sembrava, più radicalmente di tutti, messo alla prova dall'avanzata potenzialmente dirompente del moderno con l'arrivo in città della grande distribuzione, ossia con il profilarsi del più tangibile modello dell'arrembante americanizzazione, l'acclamato, nuovo simbolo della libera impresa: il supermercato¹⁷⁶.

2. Arrivano i supermercati

Ogni misura intrapresa dall'amministrazione bolognese per ridefinire le pratiche e gli spazi del consumo va inserita nel più allargato obiettivo di porre sotto controllo la crescita

¹⁷³ Su cui ad esempio cfr. P. Battilani, *Vacanze di molti, vacanze di tutti*, Bologna, il Mulino, 2001.

¹⁷⁴ "Acquisito il principio del trasporto come *fattore produttivo*, il problema è come chiamare in causa la grande produzione capitalistica per il modo con cui essa determina i crescenti impegni del trasporto e per il modo con cui subordina a sé chi si serve della rete dei trasporti [perché] gli interessi hanno determinato gravi scompensi fra zone di urbanizzazione e zone di insediamento industriale". G. Alasia, *Dibattito: i trasporti*, in "Mondo nuovo", 20 gennaio 1963. Molti articoli in merito al problema del rapporto tra tempo libero dei lavoratori e tempo di spostamento necessario per recarsi al lavoro sono raccolti in ASC Bo, busta *Rassegna stampa dell'assessore Campos Venuti*. Si veda inoltre V. Foa, *Urbanistica e movimento sindacale*, in "Urbanistica", n.42-43, 1965.

¹⁷⁵ L. Baldissara, *Tra governo e opposizione. Il ruolo del Pci nella costruzione della democrazia in Italia*, in *Il Pci nell'Italia repubblicana...*, cit., p.167.

¹⁷⁶ V. De Grazia, *L'impero irresistibile...*, cit., p.415.

urbana seguendo il modello cruciale del decentramento. Esso aveva infatti lo scopo dichiarato di far funzionare autonomamente i singoli spazi articolandoli, al tempo stesso, in modo organico e unitario. Questa politica era considerata l'asse portante della nuova città sotto ogni profilo, economico, sociale, urbanistico, e su di essa convergevano tutte le principali forze politiche. Tra ampie discussioni, accese polemiche, ricorrenti assunzioni di paternità da parte di maggioranza e opposizione, la costruzione del decentramento aveva preso le mosse sin dalla campagna amministrativa del 1956 e si sarebbe dipanata, attraverso varie fasi, per circa un ventennio, segnando in ogni caso una delle stagioni più vivaci e produttive della vita democratica cittadina¹⁷⁷. Esso divenne di fatto operativo con le elezioni, il 29 aprile 1964, dei 15 consigli di quartiere, e conobbe un'altra fase importante nel 1966 con la suddivisione del centro in quattro quartieri diversi – Galvani, Irnerio, Malpighi e Marconi – che portarono perciò il totale a diciotto.¹⁷⁸

Se il punto dichiarato era un'equilibrata, complessiva distribuzione delle funzioni urbane, non c'era momento della vita cittadina che, almeno negli intenti, non vi venisse incluso.

Si tratta cioè di far sì – asseriva l'assessore al Decentramento, il socialista Pietro Crocioni - che il cittadino possa trovare l'organizzazione della sua vita economica, sociale, culturale, politica e democratica anche nel quartiere dove egli vive. Vorremmo dare una spinta in senso prima di tutto urbanistico all'organizzazione della città. Vorremmo che non avvenisse che ogni cittadino per risolvere il suo problema (che può essere indifferentemente quello di discutere nella casa comunale o quello di fare degli acquisti, svolgere degli affari, visitare professionisti, recarsi in uffici pubblici o privati) lo possa fare soltanto nel centro della città, nel cuore della struttura, contribuendo così a rendere il centro della città inutilmente pletorico, ma lo possa fare nello stesso luogo dove vive. Vogliamo evitare che i cittadini vengano nel centro della città per i loro affari e ritornino la sera a dormire nella periferia, perché questo modo di vita associata trasforma praticamente la periferia in una sorta di dormitorio, nel quale si rimane soltanto le ore della notte mentre si trascorre altrove ogni altra ora della giornata.

E l'intera giunta affermava che

¹⁷⁷ Ampia è la bibliografia in merito, tra cui si vedano: A.Preti, *Politiche e governo locale nella Bologna degli anni Cinquanta e Sessanta*, in *L'innovazione tra centro e periferia. Il caso di Bologna*, a cura di M.Cammelli, Bologna, il Mulino, 2004, pp.40-41; F.Ceccarelli, M.A.Gallingani, *Bologna: decentramento...*, cit.; *Dieci anni di decentramento...*, cit.; P.P.D'Atorre, *La politica*, in *Bologna*, a cura di R.Zangheri, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp.177 e ss; M.Tesini, *Oltre la città rossa*, Bologna, il Mulino, 1986; E.Barbani, G.Conti, *Politiques urbaines et luttes sociales à Bologne*, Paris, Csú, 1979, pp.77-78; *I quartieri e il decentramento. Bologna 1956-1975*, a cura del gruppo Eventi del XXI secolo, Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio, 2004.

¹⁷⁸ Le linee di demarcazione dei quattro, nuovi quartieri erano costituite dalla via Emilia (nel tratto tra Strada Maggiore e via S.Felice) e dalla direttrice via Indipendenza-via D'Azeglio. Zona franca rimaneva il nucleo circostante palazzo D'Accursio, sede del governo comunale e perciò della funzione coordinatrice tra tutti i quartieri. Cfr. *Decentramento. Secondo tempo*, in "Bologna, rivista del Comune", numero speciale, 1967; F.Fabbi, *Urbanistica e decentramento amministrativo dalla Ricostruzione al PRG 1985*, in Istituto per la storia di Bologna, *Bologna 1861-2003: crescita urbanistica, dislocazione sociale, organizzazione amministrativa*, dattiloscritto, p.38.

Bologna, soprattutto nel momento in cui acquista importanza di grande centro, non va concepita come una città monocentrica, nella quale la gente risiede nella periferia e si reca nel centro per il lavoro, gli affari, le spese [...] Noi stiamo lavorando intensamente per articolare la città in molteplici centri di vita periferica, nei quali la gente possa mandare i figli a scuola, fare il proprio commercio, trovare le banche e gli uffici postali, avere il posto di lavoro, frequentare la chiesa, la biblioteca, la casa del popolo, il centro assistenziale, i luoghi di divertimento, le palestre e i campi sportivi.

Dal canto suo, il sindaco Dozza ribadiva: “abbiamo voluto andare alla ricerca della soddisfazione dei bisogni dei cittadini, abbiamo voluto cercare quali fossero obiettivamente i centri, i luoghi di loro frequentazione, i luoghi dei loro incontri”.

L’obiettivo allora divenne dotare ogni singolo quartiere di un centro civico, una *casa del cittadino*, “cioè un centro di vita organizzata collettiva in cui convergono le singole attività, non soltanto della vita amministrativa ma della vita associata e della società civile”; una serie di edifici destinati ad accogliere tanto l’aggiunto del sindaco e tutto l’associazionismo locale, quanto “biblioteche rionali [...], lavanderie e stirerie comunali, farmacie municipalizzate periferiche, ampie sale per assemblee, per le rappresentazioni delle filodrammatiche locali”¹⁷⁹.

E’ nel programma della Democrazia cristiana che appare invece un esplicito riferimento alla infrastrutturazione commerciale, per cui si ritiene essenziale che

vicino ai futuri centri di vita civica nelle nuove periferie [...] si cerchino aree per mercati rionali coperti, adeguatamente attrezzati come opportunamente esistono da qualche anno in città minori, quali ad esempio Cagliari.

L’ottica privilegiata dal sociologo Ardigò, ispiratore di questa parte del programma, era di creare strutture che, in alternativa al “politicismo accentuato che è privilegio di Bologna nell’estrema periferia”, contribuissero a combattere la crisi delle microculture integrative, la “acuta difficoltà in più di adattamento dei molti rurali inurbati in zone nuove, un vuoto morale della città, generatore di anonimìa”¹⁸⁰. In questa direzione era considerata centrale

¹⁷⁹ Interventi nella seduta del consiglio comunale del 27 luglio 1960; relazione della giunta municipale al bilancio preventivo del comune per il 1960; programma della lista “Due torri” per l’elezione del consiglio comunale del 6-7 novembre 1960. Tutti cit. in *Dieci anni di decentramento a Bologna*, cit., pp.18, 20, 338-339 e 317. Per un confronto con i centri di vita realizzati a Milano sulla scorta del Prg del 1954, cfr C.Morandi, *Milano. La grande trasformazione urbana*, Venezia, Marsilio, 2005.

¹⁸⁰ “Noi sappiamo già che una città di forte urbanesimo e di mobilità interna elevata, con espansione urbanistica a macchia d’olio, senza nuovi centri periferici di vita, è una città che va perdendo continuamente quelle peculiari microculture, quelle strutture parziali di integrazione sociale che rendono e più rendevano certi quartieri della vecchia Bologna, entro le mura e nell’area di espansione del piano del 1889, così compenetrati, vivi, integratori di comuni

anche la creazione di una rete di “mercati al minuto” che garantisse i consumi fondamentali, ossia la piena realizzazione di un progetto già varato dall’amministrazione fin dall’immediato dopoguerra, e su cui aveva richiamato l’attenzione Dossetti nel 1956 definendolo, allo stato attuale delle cose, ancora a un livello “indecente” di realizzazione.

Sono detti “provvisori” – continuava l’allora candidato sindaco del partito cattolico -, ma tali non sembrano se dopo dieci anni sono ancora in attività. Il colmo della organizzazione e della cortesia usata verso i cittadini è che non si è neppure pensato di unificare il tipo della baracchina onde consentire una maggiore omogeneità estetica in quei... bazar di tipo algerino, che prosperano nelle zone urbanisticamente più interessanti del vecchio centro di Bologna¹⁸¹.

Ancora più a monte delle aree INA-casa, del *Libro bianco* e del piano regolatore cittadino che pure lo recepivano, si faceva qui riferimento a un modello da tempo diffuso a livello europeo; si trattava di un’idea di modernizzazione e di riequilibrio delle infrastrutture del consumo (prevalentemente alimentare) proprio pensata per la costruzione di una capillare geografia di luoghi a scala di quartieri¹⁸². In questo senso, i mercati rionali erano, per la pubblica amministrazione, al tempo stesso elementi di ordine urbanistico e portatori di disciplina commerciale. Nati come servizi interni al quartiere, essi si presentavano come “spazi vitali” alternativi alle arterie del grande traffico, e dall’altra parte esercitavano la funzione fondamentale di calmierare i prezzi delle attività commerciali presenti nelle varie zone. Inoltre costituivano momenti privilegiati di scambio e di sociabilità, divenivano di fatto vettori importanti di radicamento sul territorio. Ancora a metà degli anni Sessanta, un’indagine campione dell’Unione nazionale consumatori confermava l’assoluta centralità di questi mercati nelle abitudini d’acquisto degli italiani¹⁸³.

Alla fine degli anni Cinquanta venne dunque avviato il potenziamento e l’allargamento di questa rete in periferia con la programmata accensione di un mutuo da duecento milioni. Vennero costruiti i mercati rionali di S.Donato (1958) e di via Laura Bassi (1959), entrambi collocati poco all’esterno della circonvallazione¹⁸⁴. Ma riuscire a realizzare una struttura complessiva distribuita in maniera equilibrata sul territorio si rivelò presto molto difficile.

esperienze e solidarietà”. ACCBo, seduta del 28 marzo 1960, p.414. Centro studi sociali e amministrativi Bologna¹⁸⁰, *I quartieri come unità organizzative e sociali di vita civica...*, cit., pp.38-39.

¹⁸¹ *Libro bianco...*, cit., p.150.

¹⁸² Si vedano ad esempio, P.Capuzzo, *Il peso della storia e i percorsi dell’innovazione: spazi del consumo a Berlino nel Novecento*, in *Consumi e trasformazioni urbane tra anni Sessanta e Ottanta*, cit., p.125; A.Lees, *Between anxiety and admiration: views of British cities in Germany, 1835-1914*, in “Urban history”, vol. 36, part 1, 2009, p. 58.

¹⁸³ *Le abitudini d’acquisto delle famiglie italiane*, indagine condotta dalla Misura S.p.A. per conto della Unione nazionale consumatori, pubblicata come supplemento a “Mondo economico”, n.26, 27 giugno 1964.

¹⁸⁴ AscBo, Comune di Bologna, Segreteria generale, Carteggio amministrativo, Igiene pubblica, rubrica *Sorveglianza annonaria, Sui mercati e fiere*.

Forte fu, ad esempio, la resistenza degli stessi venditori contro l'ipotesi di spostamento dei vecchi mercatini già esistenti verso le zone più nuove, e più esterne, dove pure solamente sarebbe stato possibile approntare un'adeguata, moderna struttura coperta¹⁸⁵.

Perplessità venivano poi manifestate dalla giunta sull'adeguatezza di questo tipo di intervento rispetto al momento in cui ci si veniva ora a trovare.

Nel campo mercantile – affermava l'assessore Armando Sarti - non sono solo le attività dei mercati rionali, appena sufficienti ad operare su aree a livello di piccola e casalinga distribuzione, quelle su cui il comune deve esercitare la sua funzione [...] Con il suo discorso introduttivo il consigliere Ardigò ci propone dell'ordinaria amministrazione, la città invece non ha solo bisogno di questo, quanto di straordinaria amministrazione, e questa è straordinaria amministrazione che proponiamo e prepariamo¹⁸⁶.

Il riferimento esplicito di questo intervento, datato 1961, era alla situazione determinatasi con l'arrivo anche a Bologna della grande distribuzione che, proprio tra il 1957 e il 1963, avrebbe dato il via in Italia alla cosiddetta rivoluzione commerciale.

Le reazioni più diffuse a questo evento tra commercianti, associazioni di settore e poteri locali furono, come è noto, segnate da una grande cautela, ma più spesso da aperta ostilità. Già al solo comparire della richiesta di licenza per un supermercato, proteste e agitazioni erano partite a Milano, Asti, Ivrea, Imperia, Ventimiglia, Reggio Emilia, Rimini¹⁸⁷. A Firenze, aspre discussioni in consiglio comunale avevano visto contrapporsi schieramenti sostanzialmente piuttosto diversificati. Da una parte i democristiani e i socialdemocratici sostenevano la grande distribuzione attribuendole un ruolo di calmiera dei prezzi; dall'altra i comunisti (e dietro di loro il movimento cooperativo) accusavano i supermercati di fare bassi prezzi solo per creare un proprio monopolio a danno dei piccoli commercianti. Anche il sindaco, il "dossettiano" Giorgio La Pira, aveva mostrato aperta diffidenza per le nuove attività commerciali¹⁸⁸.

Nel frattempo, con una circolare del dicembre 1958, il governo aveva chiarito l'esclusione dei comuni dalla competenza per il rilascio delle licenze ai grandi magazzini a prezzo unico

¹⁸⁵ Ad esempio si veda la discussione avvenuta il 22 novembre 1965 in consiglio di quartiere sul trasferimento del mercato di via Albani in AscBo, Quartieri, *Verballi Bolognina*, 1965.

¹⁸⁶ ACCBo, seduta del 30 giugno 1961, p.1120.

¹⁸⁷ r.g., *Esercenti di sei città in agitazione contro il dilagare dei supermercati*, in "Unità", 10 marzo 1961; A. Barone, *Supermercati e fitti spine dei commercianti*, in "il Giorno", 23 marzo 1961; a.a., *Contro i supermercati proteste ad Asti e Ivrea*, in "La Stampa", 20 aprile 1961

¹⁸⁸ E.Scarpellini, *Comprare all'americana. Le origini della rivoluzione commerciale in Italia 1945-1971*, Bologna, il Mulino, 2001, pp.154-16; Per la descrizione della situazione fiorentina cfr. V.De Grazia, *L'impero irresistibile...*, cit., pp.427-428..

(categoria entro cui venivano fatti rientrare anche i supermercati¹⁸⁹), secondo quanto già stabilito da un vecchio decreto legislativo del luglio 1938. Nell'incerta definizione di difesa del "bene pubblico", l'unico criterio a cui doveva essere subordinata la scelta, solamente ai prefetti spettava concedere l'ingresso nelle città italiane alla grande distribuzione; non senza però avere sentito il parere vincolante delle Camere di commercio, e le indicazioni degli Uffici provinciali dell'industria e del commercio incaricati di indagarne le compatibilità territoriali. In questo modo, secondo Scarpellini, la gestione del problema veniva comunque di fatto spostata dal piano nazionale a quello locale, lasciando anche questo campo economico privo di un indirizzo di regolamentazione unitaria¹⁹⁰.

Tra il 1959 e il 1961, anche sul tavolo del prefetto di Bologna era già affluita una considerevole mole di richieste per l'apertura di magazzini a prezzo unico, quasi tutti in realtà concentrati sulla vendita al dettaglio di "generi di uso domestico, prevalentemente alimentari", e quindi effettivamente supermercati. Nell'extra-alimentare al magazzino Upim (unico già presente in città) si aggiungevano Fuso d'oro (di proprietà Marzotto) e Coin (1958), ambedue in pieno centro cittadino¹⁹¹. Le licenze per i supermercati erano sollecitate da quasi tutti i principali gruppi che si stavano impegnando nella grande distribuzione. Il gruppo de La Rinascente (unico già presente in città con il magazzino Upim) attraverso la Supermercato S.P.A, una società romana acquisita nel 1959, aveva presentato cinque diverse richieste di apertura; cinque erano state anche quelle della Standa che, dal 1957, all'insegna dello slogan "alla Standa c'è tutto", aveva inserito il reparto alimentare nei propri magazzini. Anche la società S.A.G.M.A. (poi PAM), da poco nata a Venezia, puntava, con la richiesta di due licenze, su Bologna per ampliare la sua presenza nell'area del Nord-est. A queste andavano poi aggiunte le più modeste iniziative di qualche azienda locale come Malmusi & Gentili o Egisto Cazzoli, oppure di semplici dettaglianti che aspiravano a creare piccoli monopoli di zona.

Altrettanto significative erano, dal punto di vista di questa ricerca, le aree urbane su cui questa nuova rete distributiva avrebbe voluto andare a collocarsi. L'indicazione delle varie

¹⁸⁹ Successivamente, la classificazione nella categoria "supermercati" spettò a "qualsiasi negozio di generi alimentari la cui attività di vendita si svolgesse con la modalità del self-service, a prescindere dalle dimensioni". Cfr. E.Scarpellini, *Comprare all'americana...*, cit., p.176.

¹⁹⁰ F.Forte, *Per aprire i supermercati non occorrerà più l'autorizzazione dei comuni*, in "il Giorno", 18 gennaio 1959; P.Battilani, *Perché il brutto anatroccolo non è diventato un cigno: la mancata trasformazione dal basso del settore distributivo italiano*, in "Impresa e storia", n.33, 2006, p.129; E.Scarpellini, *Comprare all'americana...*, cit., pp.92-94..

¹⁹¹ *L'assemblea generale dei soci indica nella lotta contro il monopolio la soluzione alla crisi del commercio*, in "Il Mercurio", n.1, gennaio 1960. Marzotto aveva aperto il suo grande magazzino in via Ugo Bassi 24, il Coin era in realtà un deposito aperto nella defilata via Parigi, trasformato solo nel 1969 in grande magazzino a prezzo unico e trasferito proprio nella sede che era stata del Fuso d'oro.

imprese era caduta o sulle centralissime e trafficatissime vie Marconi, Rizzoli, S.Felice e piazza Malpighi (cioè la via Emilia), o essenzialmente sulle grandi arterie della viabilità di accesso alla città da sud-est e da sud-ovest (le vie Saffi, Mazzini, Murri, Andrea Costa, Degli Orti, viale Risorgimento), e quasi sempre nel primo anello periferico. Inoltre, tratti comuni a queste scelte erano una posizione in aree storiche con immediatamente alle spalle zone di intensa ricostruzione o di forte espansione; una comune appartenenza alla residenza dei ceti medi; una significativa distanza, e quindi una debole proiezione economica verso le zone più periferiche e prevalentemente operaie. Altrettanto evidenti erano la sovrapposizione ai luoghi dove più si era andato diffondendo il piccolo dettaglio, alimentare e non alimentare, e l'allinearsi ai principali flussi di mobilità radiocentrica che, come si è visto nel primo capitolo, caratterizzavano anche la crescita commerciale della città.

Nella zona in questione – era il commento della giunta camerale in risposta ad una delle istanze presentate al prefetto dalla ditta Magazzini Standa S.p.A. -, considerata per un tratto di 1000 ml. circa e per le vie a levante ed a ponente della Via Augusto Murri, esistono attualmente 163 esercizi più un piccolo mercato rionale; dei 163 esercizi, 136 vendono generi alimentari, i rimanenti beni di uso e consumo corrente (chincaglieria, ferramenta, materiali elettrici, confezioni, mercerie, casalinghi, e simili); là dove nuove costruzioni procedono e stanno per essere ultimate, sono già stati predisposti i vani che ospiteranno nuovi esercizi. In una sola via, la via Dagnini, sono in via di approntamento circa 30 vani ad uso di negozio; è evidente che la popolazione residente in quella zona è completamente servita, in modo quasi capillare, da negozi di diversa classe ed attrezzatura, per modo che i consumatori possano operare una scelta anche in fatto di qualità.

Oppure, relativamente ad analoga richiesta della stessa ditta per via Saffi:

l'area o zona delimitata dalle vie Piave, Pasubio, Montenero, A. Saffi, I. Malvasia, s.Pio V, è servita da quasi duecento negozi di tipo tradizionale che vendono gli articoli ed i generi normalmente ed usualmente compresi nelle licenze dei magazzini a prezzo unico.

Gli scopi e le funzioni dei “supermercati sono noti – era il lapidario, rituale commento conclusivo della Giunta -. Il problema vero è quello di stabilire dove ammetterne l'inserimento, e quando, a seconda dei molti fattori che congiuntamente devono verificarsi per creare gli indispensabili presupposti favorevoli¹⁹².

Certamente più drastiche erano poi le posizioni espresse dalla giunta:

¹⁹² CCIAA Bologna, *verbali di Giunta camerale, 1961*, sedute del 30 gennaio e del 3 luglio, pp.32 e 197. *Ibidem, 1959*, seduta del 27 novembre, pp.299-300. In assenza di indicazione contraria, tutte le notizie raccolte ed elaborate sui supermercati a Bologna sono riscontrabili dalle varie sedute in materia tenute della Giunta camerale, e raccolte nei verbali secondo gli anni indicati.

Si guardi ancora a via Mazzini – suggeriva l'assessore alla Polizia urbana (l'assessorato demandato alla gestione del commercio) Arcangelo Caparrini – . Nell'area commerciale che gravita intorno all'angolo delle vie Mazzini e Mengoli, nel 1950 vi erano 56 esercizi commerciali, nel 1960 sono saliti a 259 per effetto dell'espansione edilizia. Che cosa hanno fatto quei commercianti? Sono andati, hanno rischiato, hanno lavorato per avviarsi, hanno, per così dire, dissodato il terreno, hanno dato vita a un centro commerciale di ragguardevoli proporzioni, ed ora arriva il grande magazzino che trova una situazione già determinata e la volge a suo vantaggio. I grandi possessori di capitali non vanno ad aprire un esercizio dove non sia già stata spianata la strada¹⁹³.

Di fatto, vista anche la sostanziale ambiguità delle indicazioni ministeriali¹⁹⁴, alla fine prevalse una sorta di controllata redistribuzione delle licenze, e quattro di queste istanze, di cui due nel pieno centro “commerciale” cittadino, ebbero l'assenso conclusivo dell'autorità tutoria, o il via libera direttamente dal ministero: la Rinascente in via Mazzini, la S.A.G.M.A. in via Saffi e la Standa in via S.Felice (aperto nel 1963 dopo il trasferimento dell'iniziale concessione ottenuta per piazza Malpighi) che si aggiungeva al grande magazzino appena aperto (1959) in via Rizzoli. . “Un dato è ben sicuro – era stato da subito il commento più diffuso -: questo intervento provoca uno stato di immediata difficoltà negli esercizi commerciali”. Ma più in generale, sotto il profilo dell'organizzazione e del governo urbano, si rilevava che “gli attuali insediamenti ad opera di queste imprese, obbediscono solo alla legge del profitto e ignorano i problemi posti dall'esigenza di servire una grande città”¹⁹⁵.

3 Consumi e consumatori

L'arrivo dei supermercati, prima ancora quello temuto e poi quello reale, ebbe, anche a Bologna, effetti che è difficile sottovalutare. Intanto si erano scatenati anche qui i ricorsi oppositivi che, nel solo caso di via Mazzini, coinvolsero circa trecento commercianti della zona. Ma più in generale, e oltre gli effettivi risultati raggiunti per gran parte degli anni

¹⁹³ ACCBo, seduta dell'8 marzo 1961, p.487.

¹⁹⁴ “Il parere – era l'indicazione espressa dal ministro dell'Industria Colombo interrogato in Parlamento sulla situazione di disagio della categoria dei commercianti – potrà essere favorevole quando, senza nessun dubbio, il supermercato e il magazzino a prezzo unico, non soltanto non sarà di aggravio alla struttura distributiva, ma al contrario porterà un contributo efficace a rendere quella struttura più moderna e più pronta a servire con economicità le esigenze del consumatore”. *L'apertura dei supermercati nel parere del ministro Colombo*, in “La Nazione”, 16 maggio 1961. Sull'atteggiamento più generale del governo cfr. anche le considerazioni di E.Scarpellini, *Comprare all'americana...*, cit., p.104.

¹⁹⁵ ACCBo, intervento dell'assessore alla Polizia urbana Arcangelo Caparrini, seduta del 7 dicembre 1961, p.1794.

Sessanta¹⁹⁶, l'impianto urbano della grande distribuzione rappresentò agli occhi dei gruppi dirigenti locali, oltre alla critica messa in tensione delle sovrabbondanze e delle carenze della rete commerciale cittadina, il coagularsi di una più ampia gamma di questioni assai rilevanti. Per citare solo quelle più direttamente pertinenti con questo lavoro, esse andavano dalla definizione del rapporto politico-culturale con una fetta molto consistente di ceti piccoli e intermedi legati ai processi di commercializzazione; per arrivare alla necessità di una specifica, funzionale formulazione della emergente categoria del "consumatore", categoria che cominciava, in un certo senso, a imporsi da sé, e che quegli stessi processi tendevano ora a spingere al centro della scena urbana con propri, autonomi significati sociali e culturali.

Sul piano più strettamente relativo alle politiche urbane, e mentre si modificavano i modelli urbanistici di intervento, ne discese l'opportunità di una riclassificazione economica e sociale degli spazi; una definizione delle loro gerarchie che tenesse in conto anche i modi e i flussi del consumo all'interno di questi spazi. Si trattava di elementi ormai certo non secondari che si imponevano al governo della città, tutti parte di un modo nuovo di gestione del territorio da cui ottenere forme definite di benessere che si potessero tradurre in partecipazione allargata, consenso e legittimazione.

E' vero che, in questi anni, i problemi derivanti dallo sviluppo della grande distribuzione erano stati messi, da parte del Partito comunista, al centro di una seria politica verso le categorie commerciali, e che assai vivace si era fatta in questa direzione l'azione che in alcune città svolgevano associazioni di piccoli commercianti strettamente legate ai partiti di sinistra¹⁹⁷. L'indicazione che ne usciva era che, attraverso i supermercati, i grandi gruppi del capitalismo monopolistico erano entrati nel commercio e vi andavano progressivamente imponendo il loro dominio, sfruttando le condizioni di arretratezza e di polverizzazione del settore distributivo. Il danno, inflitto allo stesso modo a commercianti tradizionali e consumatori, poteva essere evitato solo con l'associazionismo, la cooperazione, l'adeguamento alle nuove esigenze che si andavano imponendo. Solamente

¹⁹⁶ In Italia "nel 1960 erano solamente 16, saliti a 538 nel 1970, con i 3 per cento delle vendite, e a 1959 nel 1982, con il 10 per cento delle vendite". Cfr. V.Zamagni *L'evoluzione dei consumi fra tradizione e innovazione*, in *L'alimentazione*, cit., p.202.

¹⁹⁷ Associazioni che aderivano alla Confederazione nazionale del piccolo commercio, divenuta poi, nel 1963, Unione confederale italiana del commercio, confluita infine, nel 1971, nella Confesercenti insieme ad altre organizzazioni legate alle sinistre come l'Associazione nazionale venditori ambulanti e la Federazione agenti rappresentanti di commercio. Cfr. "Il Mercurio", n.7-8, luglio-agosto 1963; P.Battilani, *Perché il brutto anatroccolo...*, cit., p.131. Considerazioni in merito da parte della Cofcommercio sono in *Precisazioni e chiara messa a punto confederale sulla riunione comunista di Firenze*, in "Il Giornale del commercio", 13 luglio 1963.

così i negozianti avrebbero potuto resistere alla pressione dei grandi gruppi e sperimentare i nuovi modelli di sviluppo, a cominciare dagli stessi supermercati.

Ma se, a livello nazionale, questa posizione poteva essere sostanzialmente e genericamente ricondotta all'intento della lungamente perseguita alleanza tra operai e classe media contro il capitalismo monopolista, tutta da sperimentare ne era invece l'incidenza laddove le sinistre avessero potuto nutrirla di strumenti operativi e, in qualche modo, avviarla a realizzazione; ossia a livello delle politiche che avrebbero dovuto adottare gli enti locali dove erano proprio le sinistre ad avere le responsabilità di governo.

Anche in questo caso, dunque, la gestione effettiva del problema era affidata alla mediazione che ne poteva essere realizzata sullo specifico terreno locale.

A Bologna, l'arrivo dei supermercati venne certamente percepito, dagli amministratori, come un elemento di squilibrio sociale e spaziale. Intanto per le collocazioni richieste che tendevano a tagliare fuori la maggior parte dei quartieri operai oppure, peggio, ad accentuarne i flussi di mobilità verso e attraverso il centro. E questo avrebbe gradualmente incluso i movimenti da e verso i comuni comprensoriali sud-orientali e sud-occidentali, dove, dai primi anni Sessanta, si cominciava a delocalizzare una parte dell'industria cittadina.

Tale traffico – affermava il consigliere democristiano Giuseppe Coccolini -, all'interno dei quartieri si rappresenta evidentemente in motivo di disordine, se non di lacerazione della vita stessa dei quartieri. Ciò incide sulla minore utilizzazione delle eventuali poche attrezzature dei quartieri esistenti e ciò impedisce una intimità favorendo lo svuotamento, la fuga dal centro di quartiere. Tutti vanno in piazza. In questo modo gli agglomerati periferici non sono quartieri e gli individui non diventano cittadini. L'ambiente educa¹⁹⁸.

Ma se le minacce rivolte al decentramento rendevano facilmente accomunabili le posizioni dei principali gruppi politici, le cose si facevano assai più complesse di fronte al ruolo più generale che viene assunto dalla giunta a protezione del sistema distributivo e delle sue costitutive inefficienze. Si tratta di un'alleanza per affinità che, in effetti, è comunemente attribuita in letteratura al sistema di potere democristiano¹⁹⁹, ma che a Bologna invece realizzava un insolito rovesciamento delle parti (ma non della sostanza) e, mi pare, una interessante e originale diversificazione nella lettura delle trasformazioni in atto.

¹⁹⁸ ACCBo, seduta del 30 giugno 1961, p.1126. L'ingegnere Giuseppe Coccolini, consigliere democristiano eletto la prima volta nelle file dei dossettiani nel 1956,.....

¹⁹⁹ Cfr. ad esempio, N.Mancini, N.Burzio, *Il commercio nei centri storici: tendenze evolutive e sistemi di monitoraggio nella realtà fiorentina*; L.D'Alessandro, *Commercio e dinamiche urbane: il centro storico di Napoli*, ambedue in "Storia urbana", n.113, 2006, pp. 39 e 84.

E' noto che i rapporti tra amministrazioni socialcomuniste e mondo del commercio non sono mai stati facili. Nel caso bolognese, tralasciando i duri contrasti d'età prefascista, in tempi più vicini essi erano stati segnati dall'aspro scontro sull'applicazione dell'imposta di consumo che aveva caratterizzato ancora la prima metà degli anni Cinquanta; ed erano sempre stati accompagnati dalla costante, radicata ostilità del dettaglio privato verso le cooperative di consumo, tradizionali calmieratrici dei prezzi sostenute dalle amministrazioni popolari contro le inaffidabilità sociali del libero commercio. Ma ora, l'accostamento al piccolo commercio trovava una certa sostanza nelle caratteristiche dell'accresciuta immigrazione rurale, nella sua relativa omogeneità col tessuto economico e politico del centro urbano, in quelle affinità culturali e ambientali già descritte che, comunque, presiedevano al travaso di una parte consistente di queste forze nel settore terziario.

Uno degli argomenti preferiti – ribadiva Caparrini a difesa di questi nuovi commercianti - per additare la via del potenziamento delle categorie commerciali è quello della disponibilità di capitali per intraprendere l'attività. Il rilascio delle licenze dovrebbe avvenire previa dimostrazione di possedere un capitale adeguato. Ma come si può sostenere questa pretesa mentre si esalta l'assorbimento delle attività terziarie (fra le quali si colloca il commercio al dettaglio) di numerose forze espulse da altre attività ed in particolare dalle campagne? Si crede forse che tutte quelle forze abbiano scelto la strada del commercio al minuto in ragione del capitale di cui disponevano? [...] Ma noi non abbiamo chiesto solo questo a coloro che andavano a portare un servizio laddove la città si espandeva sottoponendosi a tutti i rischi che una impresa economica comporta²⁰⁰.

La base a questa azione veniva fornita dalla Federazione provinciale piccoli e medi commercianti, attiva da circa un decennio e vicina alle sinistre. Nel 1960 essa contava, 2.353 iscritti, un numero di per sé poco rilevante, ma rafforzato da diverse, pratiche iniziative che raccoglievano adesioni ben maggiori; ad esempio la Mutua soccorso piccoli operatori economici, fatta “per supplire alla carenza di assistenza alle categorie commerciali da parte del governo”, aveva ottenuto il sostegno di circa 8.000 commercianti, ossia di poco meno di un quarto degli addetti bolognesi nel settore²⁰¹.

In rappresentanza diretta di questi interessi, in consiglio comunale la Federazione aveva come referente il suo procuratore legale Elio Zani (Psi), mentre in giunta sedeva l'avvocato Lorenzini (Pci), assessore ai Tributi, alla Ragioneria e alle Aziende municipalizzate. Si

²⁰⁰ ACCBo, seduta dell'8 marzo 1961, p.488.

²⁰¹ *Relazione morale* del presidente Ugo Rozzi all'assemblea generale dei soci, in “Il Mercurio”, n.6, 1960.

trattava di quello stesso Umbro Lorenzini che, nel febbraio 1952, aveva già sostenuto in consiglio comunale, proprio come rappresentante dei piccoli commercianti, la battaglia a favore degli indirizzi tributari sui consumi, fondati sulla progressiva esenzione per i consumi fondamentali, essenzialmente identificati con i bisogni più ricorrenti delle famiglie lavoratrici e prevalentemente riconducibili alla piccolissima distribuzione.

Doveva essere questo il perno dell'alleanza antimonopolista proposta dalla giunta a operai, impiegati, piccoli artigiani, fino a quello stesso mondo del commercio che vi si stava accesamente opponendo. "Sarebbe grave errore non intendere o sottovalutare il significato profondo di questa alleanza e le prospettive che ad essa sono connesse, poiché siamo di fronte ad un progressivo scivolamento di certi strati importanti dell'economia nazionale che li porta a costituire uno schieramento di opposizione al grande capitale commerciale, fondiario, immobiliare che schiaccia ed opprime"²⁰².

Dieci anni dopo, sullo sfondo di quella proposta c'era il medesimo scenario di crisi del commercio, c'erano però anche le novità del miracolo, il problema di inquadrare la crescita di quelli che abbiamo visto definire da Bellettini *ceti medi economici urbani*, e c'era quella diagnosi complessiva sui consumi con cui ho aperto le prime pagine di questo lavoro, ossia c'erano "le ineguaglianze, le contraddizioni, le distorsioni dello sviluppo economico, conseguenza del potere monopolistico e conseguenza della mancanza di una direzione efficiente verso finalità collettive e sociali [che] incrinano e rendono pericolanti le fondamenta stesse su cui poggiano le attività commerciali"²⁰³.

C'era soprattutto, come già avveniva con la piccola impresa industriale, la volontà di proteggere e consolidare un altro pezzo di un tessuto sociale e politico ritenuto fondamentalmente coeso dalle già descritte affinità e caratteristiche di lungo periodo. Sul filo di questa protezione si puntava poi ad allargare consenso e legittimazione anche a settori intermedi per cui queste affinità contavano assai meno.

Punto di partenza doveva essere il tenere conto che questo tessuto era anche fatto di molte arretratezze che andavano cautamente e progressivamente avviate allo sviluppo; di ceti piccoli e medi di cui più in generale quella arretratezza era apparsa a tutti, come si è visto, parte costitutiva nella pur rimarchevole crescita e diversificazione.

²⁰² *Ceto medio in crisi*, in "Emilia", n.8, 1950, p.198, cit. in L.Baldissara, *Per una città più bella e più grande...*, cit., pp.207 e sgg., in cui è descritta tutta la specifica vicenda. Sull'attività di Lorenzini, indicato come l'estensore insieme a Bellettini delle *Valutazioni e orientamenti...*, cit., v. G.Fanti, G.C.Ferri, *Cronache dall'Emilia rossa. L'impossibile riformismo del Pci*, Bologna, Pendragon, 2001, pp. 79 e 90.

²⁰³ ACCBo, seduta del 14 marzo 1961, intervento di Elio Zani, p.511.

La necessaria compattezza di questo progetto era permeata da una certa, funzionale, rigidità dottrina che assimilava i gruppi del commercio e le masse dei lavoratori dipendenti.

Solo attraverso il canale di più elevate retribuzioni passa lo sviluppo dei consumi, la vitalità del commercio al dettaglio, la prospettiva dei commercianti. C'è sì uno sviluppo dell'economia, ma ad esso ancora non corrisponde uno sviluppo proporzionale delle condizioni dei lavoratori e dei ceti medi commerciali e produttivi; per cui non basta rispondere ai commercianti con le cifre dei bilanci economici nazionali per convincerli che tutto va bene, così come non basta dire all'operaio e all'impiegato che l'azienda è prospera quando poi i benefici della proprietà non si trasferiscono nella sua busta paga ²⁰⁴.

E ancora.

Noi giudichiamo che la crisi profonda della distribuzione non nasce dal settore o nel settore stesso; qui si manifesta, ma ha origine sostanzialmente nel settore primario e in quello secondario. In questi ultimi settori economici si trovano le cause che determinano poi conseguenze che la distribuzione subisce e rende visibili e comprensibili²⁰⁵.

In questa assimilazione venivano inclusi anche i nuovi processi del consumo e i loro principali attori. Il processo produttivo monopolistico che stava già penalizzando le masse lavoratrici, si apprestava ora a colpirle come consumatori distruggendo la rete della distribuzione non monopolistica.

Il pericolo rappresentato da questa nuova espansione quantitativa e qualitativa del potere monopolistico non minaccia ovviamente solo i commercianti. Questo io credo debba essere ben chiaro. Minaccia le grandi masse popolari, le masse consumatrici, minaccia i consumatori, perché evidentemente le forze monopolistiche non hanno iniziato questa battaglia a scopi caritatevoli, ma esclusivamente con l'obiettivo di avere maggiore potere di determinare a proprio vantaggio i fenomeni economici, maggiore potere di rastrellare in maggior misura e sempre in nuovi settori il reddito dei consumatori; occupato il campo, distrutta la concorrenza, anche vendendo sotto costo certi generi, il gioco sarebbe fatto e senza possibilità di rimedio²⁰⁶.

Lungo questo filo, distribuzione e consumo non conoscevano soluzioni di continuità rispetto ai processi produttivi, ne erano anzi espressione e ne riflettevano perciò direttamente tutte le lamentate distorsioni, le manipolazioni e le imposte alienazioni. In questo modo, il consumatore vedeva sovrapposti il suo status e il suo benessere a quelli del

²⁰⁴ ACCBo, seduta dell'8 marzo 1961, relazione dell'assessore Caparrini, p.484.

²⁰⁵ "...". ACCBo, seduta del 20 novembre 1963, intervento dell'assessore Lorenzini, p.1932.

²⁰⁶ ACCBo, seduta cit., pp. 512 e 514.

produttore²⁰⁷, ne riceveva i modelli e le strategie di comportamento; riconfigurava infine in sé la programmatica unione tra ceti medi e classe operaia.

La validità, l'esigenza di questa convergenza – non mancava di affermare ancora Zani -, di questa alleanza, consumatori-commercianti, commercianti-masse lavoratrici, a me sembra il primo presupposto fondamentale da dare alla nostra piattaforma programmatica.

Si trattava di una connotazione già individuata sul più ampio campo nazionale (ma certamente con ben chiara davanti la situazione locale) da Achille Ardigò, seppure attraverso una lettura strettamente intrecciata ai termini polemici della contrapposizione ideologica. Il sociologo bolognese l'avrebbe in ogni caso stigmatizzata come segno dell'impotenza comunista a governare la nuova società italiana attraverso il ricorso alla Produzione come unica “connessione strutturale” (ossia “l'elemento egemone della struttura sociale”) per rispondere alla inderogabile necessità di decifrare “anche se con grossa approssimazione, quali tendenze sociali, quali strutture-tipo di rapporti fra gli uomini, in questo nostro tempo e nel nostro Paese, siano per diventare interdipendenti fra loro in guisa da condizionare e dirigere [...] l'intero svolgersi della realtà in trasformazione”.

Infine – affermava Ardigò al Secondo convegno nazionale di studio della Democrazia cristiana di S.Pellegrino Terme - dinanzi alla fallacia delle previsioni catastrofiche di Marx circa la crescente miseria operaia, di fronte all'imprevisto crescere dei ceti intermedi dipendenti che il partito comunista non riesce ad egemonizzare né sulla linea della alleanza con la classe operaia, né tanto meno su quella della loro proletarizzazione, lo stesso PCI difende il filo della sua coerenza coll'ideologia marxista su una sola tesi: il capitalismo, anzi, il neocapitalismo, allarga *l'alienazione della libertà della persona umana tra i lavoratori nelle fabbriche e soprattutto tra i consumatori del tempo libero*²⁰⁸.

Ora, così come il marxismo si rivelava sostanzialmente incapace di cogliere le nuove tendenze e le nuove figure – la maggior parte dei nuovi consumi e delle nuove pratiche si connetteva alla “liberalizzazione” del tempo libero, che tendeva sempre più a debordare

²⁰⁷ Su questo tema, cfr. le considerazioni di S.Colarizi, *I partiti politici di fronte al cambiamento del costume*, in *Il miracolo economico italiano...*, cit., pp.241-242; F.Fasce, *Dal consumatore al produttore. Percorsi di ricerca su consumi, attori sociali e identità individuali e collettive*, in *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, a cura di P.Capuzzo, Roma, Carocci, 2003; e di E.Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, in *Il Pci nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 290-291. Secondo S.Cavazza, “l'attenzione al consumatore come soggetto fu nel nostro paese sempre marginale”. Cfr. S.Cavazza, *Dal consumo desiderato al consumo realizzato...*, cit., p.72.

²⁰⁸ A.Ardigò, *La struttura sociale: aspetti e problemi di una società in trasformazione*, in *La società italiana*, atti del Secondo convegno nazionale di studio della Democrazia cristiana, S.Pellegrino Terme, 29 settembre-2 ottobre 1962, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1963, pp. 97-98, 107-108.

rispetto a rigidi confini e abitudini di classe²⁰⁹ -, alla giunta cittadina mancava, secondo Ardigò, la possibilità di cogliere, “oltre la realtà squallida della Bologna staliniana, della periferia bolognese staliniana”, l’effettiva ricaduta di quelle trasformazioni sul corpo della città. Quella che ai social-comunisti bolognesi appariva come l’integrarsi di una fondamentale coesione su cui costruire contro le distorsioni dello sviluppo, ad Ardigò - che guardava principalmente alle tesi provenienti dalla sociologia urbana anglosassone - appariva come un processo di continua, capillare disgregazione che la giunta cittadina non riusciva a leggere in tutta la sua portata. Inesorabilmente indebolite ne erano le strutture tradizionali di organizzazione:

le strutture di tipo primario, la bottega a conduzione familiare garantita soprattutto da un certo giro di relazioni personali e diffuse tra cliente e bottegai, e – ci si consenta l’accostamento – la sezione di partito già espressione di stabili insediamenti di quartieri urbani, di piccole collettività urbane, di frazioni agricole, con un buon grado di interazione tra le famiglie residenti, l’azienda con le sue divisioni interne di gruppi sindacali e politici, spesso informali, perdono di continuo potere rispetto alle forme secondarie di organizzazioni, alle catene di supermercati, di grandi magazzini, alle strutture centralizzate dei giganti della produzione, nonché dei partiti e dei sindacati²¹⁰.

Ormai privata delle tradizionali omogeneità, la città era scossa da una grande mobilità infraurbana e segnata quasi ovunque da “questa maggiore commistione fra i componenti delle diverse classi sociali nei diversi quartieri”²¹¹. All’assessore Zangheri che alludeva alla marcata fisionomia di quartieri operai come Bolognina o S.Viola dove i lavoratori “si uniscono facendone il centro della loro vita”, egli rispondeva:

ora è questo fenomeno di grande mobilità infraurbana, che io mi permetterei di ricordare all’assessore Zangheri, quando parla del quartiere S.Viola come di un quartiere modello, diciamo così, per caratteristiche storiche e sociali. In fondo se io potessi verificare l’ipotesi sarei molto lieto, ma il quartiere S.Viola è un quartiere che ha cambiato sangue, cioè popolazione, quasi integralmente nel corso di questi anni.

E a proposito di Corticella, il quartiere che tra il 1953 e il 1960 aveva conosciuto i maggiori tassi di immigrazione, Paolo Guidicini rilevava che “da comunità autonoma ed integrata

²⁰⁹ Cfr. G.Cross, *Tempo e denaro. La nascita della cultura del consumo*, Bologna, il Mulino, 1998, pp.11 e ss. Le trasformazioni connesse al tempo libero erano state al centro tanto di un recente convegno organizzato dal Pci alla fine del 1959 (su cui v. R.Martinelli, *Il Pci nell’Italia repubblicana. La Dc, il “miracolo economico” e il IX congresso del Partito comunista*”, in “Ricerche storiche”, n.2, 2010, p.382), quanto della XXXII settimana sociale dei Cattolici d’Italia nel settembre dello stesso anno (v. *L’impiego del tempo libero come attuale problema sociale*, Roma, Edizioni Settimane Sociali, 1960).

²¹⁰ A.Ardigò, *La struttura sociale...*, cit., pp.75-76.

²¹¹ Democrazia cristiana, Comitato comunale Bologna, *Atti del terzo convegno sul decentramento democratico di quartiere*, Bologna 30 settembre-1 ottobre 1967, ciclostilato, pp.18-19.

quale era inizialmente è divenuta, nello spazio di qualche anno, un settore ed un *trampolino di lancio* verso la grande città [...] dando così l'avvio ad un fenomeno di *successione* di una certa rilevanza". Guidicini inoltre ipotizzava di poter ravvisare in questo quartiere "una categoria di *disadattati* la cui caratteristica è per alcuni aspetti nuova agli studi sociologici. I *vecchi corticellesi*, coloro che l'immigrazione *povera* di questi ultimi anni ha spinto, in parte, alla fuga verso la città, ed in parte ad un relativo isolamento"²¹².

Ancora più avanti si spingevano le posizioni di alcuni importanti amministratori democristiani in materia di supermercati e consumatori e, in ultima analisi, di nuove chiavi aggregative della trasformazione sociale. Acquisita l'irrinunciabile modernità e l'economicità dei primi a qualsiasi latitudine geografica e politica ("si potrà distinguere tra un supermercato americano e un supermercato russo. Ma sta di fatto che anche in Russia ciò avviene"), nell'ottica degli amministratori cattolici bolognesi i consumatori vennero progressivamente a tradurre l'intera collettività accomunata dalle nuove esigenze del consumo urbano, sganciata da tutti gli specifici ruoli del sistema produttivo e distributivo di cui il consumatore si limitava a valutare (a propria convenienza) la somma finale.

Il tempo si contrae – dichiarava il vicepresidente della Camera di commercio e consigliere comunale democristiano Gianluigi Degli Esposti -, la rapidità della giornata attuale si mostra chiaramente qui all'ultimo anello, al più importante anello della distribuzione. La massaia vuole roba buona, al miglior prezzo, nel tempo più breve [...] Gli stessi problemi della distribuzione e quindi dei commercianti sono essenzialmente connessi con lo scopo finale di un utile servizio alla comunità dei consumatori, consegue da ciò – di questo sono sicuro – che qualunque impostazione puramente settoriale di questi problemi si rivela fallace e negativa, dico negativa alla fine anche e proprio per coloro che a tali impostazioni settoriali ancora si affidano²¹³.

Settoriale era ritenuta l'impostazione dei comunisti che "mostrano di andare a rimorchio di una realtà in movimento, piuttosto che prevederla e razionalizzarla", ma anche quella espressa dai consiglieri liberali, a cui era affidata la rappresentanza politica della locale Associazione commercianti, notoriamente assai tiepida verso la grande distribuzione e altrettanto aggressiva verso il movimento cooperativo.

Le posizioni di rappresentanza assunte dagli uni e dagli altri contribuivano certo a sospingere gli esponenti istituzionali del mondo cattolico, che pure non erano estranei a

²¹² ACCBo, seduta del 4 luglio 1960, p.1074. L'intervento dell'assessore alla Cultura Renato Zangheri è nella medesima seduta, p.1058. Centro studi sociali e amministrativi Bologna, *Nota su modificazioni nella morfologia e nella struttura sociale in un quartiere urbano periferico destinatario di massimi flussi migratori*, a cura di P.Guidicini, n.10, ciclostilato, ottobre 1961

²¹³ ACCBo, seduta del 14 marzo 1961, p. 506.

finalità protettive sostanzialmente assimilabili a quelle degli altri gruppi, su questi diversi, più inediti percorsi.

Ma da quale punto, da quale angolo visuale ci poniamo noi, come consiglieri comunali? [...] Noi dobbiamo vedere il Comune nel processo distributivo quale finalità; il Comune si deve porre come tale, assecondando o sovrastando, tenendo conto di tutti gli interessi anche di quelli dei commercianti, ma evidentemente subordinandoli tutti a quello che è l'interesse della collettività, a quello che è l'interesse della cittadinanza [...] In una economia come la nostra evidentemente deve avere come punto di preminenza quello del minor costo della distribuzione²¹⁴.

In questa prospettiva, il supermercato introduceva dunque pratiche di consumo che alludevano esplicitamente alla protezione, alla “sovranità del consumatore [che] si impone come un dato fondamentale”, quella su cui si sarebbe soffermato diffusamente, come si ricorderà, il presidente della Camera di commercio bolognese Pietro Vaccari al simposio camerale del novembre 1963, dove l'avrebbe fissata come ideale punto d'arrivo di un'economia di generale benessere.

La tutela istituzionale della libera concorrenza, il ruolo equilibratore del potere locale e, soprattutto, l'equivalenza accordata al binomio consumatore-collettività erano quanto di più vicino si potesse avere ad una percezione del tutto *eterodossa* della sfera del consumo, alla sua teorizzazione americana come prerogativa del cittadino nella piena affermazione delle sue attribuzioni; sono posizioni queste che appaiono, perciò, relativamente distanti rispetto alle più note posizioni espresse dalla cultura cattolica e, sul piano locale, dal rigorismo dossettiano del 1956.

Su un piano molto pratico, esse possono essere spiegate tanto con le opportune pressioni da parte delle società della grande distribuzione a cui i poteri democristiani, qui come altrove, non potevano certo essere insensibili; quanto con la volontà politica di arginare l'interventismo municipale socialcomunista. Senza dimenticare, a un altro livello, la pragmatica riflessione sul benessere come elemento di legittimazione politica maturata, dalla fine degli anni Cinquanta, nel partito cattolico, e riassunta, con tutte le sue possibili ambiguità applicative, nella formula con cui il ministro Medici sintetizzava, nel 1957, il programma del suo governo: “Benessere per tutti nella libertà: in ciò sta la realizzazione della vera democrazia”²¹⁵.

²¹⁴ ACCBo, seduta del 20 novembre 1963, intervento del consigliere democristiano Fernando Felicori, pp.1919 e 1920.

²¹⁵ Cit. in S.Colarizi, *I partiti politici di fronte al cambiamento del costume*, cit., p.228. Per l'interpretazione della relazione tra slogan come questo e l'acquisizione da parte del partito cattolico del benessere come elemento di consenso e di legittimazione politica, cfr. P.Pombeni, *La legittimazione del benessere: nuovi parametri di legittimazione in*

Ma si ritorni anche, su un piano di nuovo diverso, alle intuizioni espresse, in quella importante cornice che furono i convegni di S.Pellegrino, da un sociologo di valore come Ardigò, la cui influenza su molte delle posizioni dei consiglieri democristiani e su tutto il dibattito amministrativo bolognese è innegabile. Con alle spalle, più che il razionalismo americano, lo schema Vanoni e la *Mater et magistra* di Giovanni XXIII²¹⁶, esse offrono comunque un solido perimetro culturale (ben più ampio e complesso rispetto a quanto mi limiterò qui a dire) disegnato sulle novità storiche che andavano emergendo; Si tratta di riflessioni che aiutano indubbiamente ad articolare meglio il quadro, a gettare una luce parzialmente diversa sugli accostamenti e le distanze che qui interessano.

Della grande trasformazione in corso, i cui effetti più profondi sfuggivano ancora alle scienze sociali, lo studioso bolognese – che lamentava la carenza di specifiche analisi “sulla burocrazia, sui comportamenti dei consumatori urbani, sulla scuola, ecc.” – individuava alcuni elementi caratteristici, tra cui l’espansione, destinata a divenire prevalente, di un nuovo segmento di classe media dove spiccavano gli “occupati con stipendio. Professionisti, *managers*, lavoratori d’ufficio, personale addetto alle vendite, ai servizi turistici e urbani in genere, spettacolo, pubblicità, ecc.”²¹⁷. Figure non direttamente impegnate nel processo produttivo ma legate alla concentrazione delle imprese in ogni settore. Coglieva poi in questi ceti una diversa ricerca di soddisfazioni e di sicurezze sociali da parte delle persone e delle famiglie. Più in generale annotava l’affermarsi di una questione femminile e giovanile che toccava trasversalmente tutti i gruppi sociali; l’indebolirsi dei “passaggi” di *habitus* conseguente alla dispersione di giovani famiglie nei nuovi quartieri urbani.

Si trattava anche, per rimanere negli ambiti che qui interessano, del determinarsi sociale e motivazionale di una nuova aggregazione ancora fluida di consumatori, per cui Ardigò prospettava la necessità di nuovi modelli e pratiche che non potevano, però, venire dal liberalismo o dal marxismo: sempre nuovi aspetti della vita sociale si sottraevano infatti, in

Europa dopo la seconda guerra mondiale, in *Crisi, legittimazione, consenso*, a cura di P.Pombeni, Bologna, il Mulino, 2003, pp.408-411. In queste pagine, Pombeni analizza anche rapidamente proprio il caso delle elezioni amministrative bolognesi del 1956 presentandole come un caso esemplare, seppure a parti rovesciate, di questo passaggio. Sul rapporto consumi e cultura cattolica cfr. P.Scoppola, *Le trasformazioni culturali e l’irrompere dell’ “American way of life*, in *Chiesa e progetto educativo nell’Italia del secondo dopoguerra 1945-1958*, Brescia, Editrice La Scuola, 1988.

²¹⁶ Cfr.F.De Felice, *Nazione e sviluppo...*, cit., p.9. Sui tradizionalismi dell’enciclica giovannea insiste S.Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, cit., pp.372-374. Per un inquadramento più generale delle posizioni della chiesa il riferimento è sempre a P.Scoppola, *La repubblica dei partiti...*, cit., in particolare pp.296-311. Per quelle di Giovanni XXIII, si veda adesso anche A.Melloni, *Papa Giovanni. Un cristiano e il suo concilio*, Torino, Einaudi, 2009.

²¹⁷). Per le coeve interpretazioni sui ceti medi cfr. . A.Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi Partiti Sindacati*, Bologna, il Mulino, 1980, pp.67-74.

tutto o in parte, alle loro strutturazioni e alle loro interpretazioni troppo interne al mondo della produzione.

Tuttavia, pur accolte queste premesse, assai complesso rimaneva allo stato delle cose, per tutti gli attori sulla scena, lo sviluppo di un'interpretazione dei consumi che andasse molto oltre una miscela tra l'intelligente elaborazione degli stimoli culturali dati e l'acuta osservazione delle pratiche contingenze operanti sul campo.

E, da questo punto di vista, la premessa su cui facevano leva gli interventi degli amministratori socialcomunisti – ossia quella di mantenere la sfera dell'economia cautamente integrata in quella dei rapporti sociali - era certo in assoluta sintonia, oltre che con il dato elettorale, con un tessuto sociale ed economico colto in una transizione ancora poco decifrabile nel suo insieme, ma certamente percepita come irta dei pericoli della disuguaglianza e della prossima crisi.

Ne erano un'esemplificazione le “resistenze al consumo” che toccavano trasversalmente - parallelamente alla lenta gradualità con cui essa stessa si andava percependo come categoria specifica – tutta la “massa ancor fluida di consumatori”, fatta di donne, contadini, operai e nuovi ceti medi dipendenti. Questa resistenza era fatta dal “disagio psicologico indotto dallo stesso processo di modernizzazione”²¹⁸, era cementata da piccole, ma vive, consuetudini comunitarie come la familiarità ambientale o l'abitudine al credito tradizionalmente praticato dai piccoli dettaglianti di quartiere ²¹⁹, ed era permeata da ruoli e status, soprattutto per quanto riguardava il gruppo più importante tra i consumatori quello delle donne, dal rinnovamento ancora tutto sommato incerto.

Nella nostra provincia le donne in età lavorativa sono 282.000 e solo 102.000 sono attive nella produzione. [...] Non ci sono solo le impiegate, le commesse, le maestre, le professioniste, ma ci sono anche le migliaia e migliaia di lavoranti a domicilio [] E' già per esse un fatto importante avere un lavoro che debbono eseguire ad ogni condizione²²⁰.

Ma è altrettanto vero che, anche in questo caso, ricondurre le trasformazioni agli assetti e alle categorie interpretative note non significava ignorarne la carica di modernità, non

²¹⁸ A. Arvidsson, *Pubblicità e consumi nell'Italia del dopoguerra*, in “Contemporanea”, n.4, 2001, pp.658-659.

²¹⁹ “Di questa mansione di finanziamento dei consumatori, che si riscontra su vasta scala nei centri minori e particolarmente nelle zone della nostra periferia [...], di questo fenomeno economico o finanziario non si parla abbastanza, né su di esso sono stati compiuti studi, come la questione, a mio parere meriterebbe”. ACCBo, seduta del 14 marzo 1961 intervento del consigliere Zani, p.512. Su tutto questo cfr. le belle pagine di V.De Grazia, *L'impero irresistibile...*, cit., pp.432-436.

²²⁰ ACCBo, seduta del 2 aprile 1960, intervento dell'assessore comunista all'Istruzione, Sport e Problemi della gioventù Ettore Tarozzi, p.493..

percepire alcuni spostamenti negli accenti che gli assetti produttivi, la crescente mobilità e la redistribuzione sociale inducevano, come quelli su una domanda che andava acquisendo nuove sfumature, “determinate nuove esigenze” che segnavano la vita urbana, nuovi spazi di contingenza nella vita quotidiana collegati ai beni di consumo; e che le une e gli altri, per rimanere nei termini che qui interessano maggiormente, si attagliavano assai meglio agli spazi e ai metodi della grande distribuzione.

Da un'indagine campionaria svolta dalla organizzazione sindacale nella quale lavoro nell'ottobre 1963, in undici fabbriche bolognesi che occupano un totale di 1.500 lavoratori di cui 1.000 lavoratrici, è risultata la seguente situazione: le lavoratrici interpellate, oltre alle otto ore di lavoro giornaliero, impegnano una media di un'ora e mezza per recarsi e tornare dal lavoro (si arriva fino a punte massime di cinque ore al giorno impiegate nel viaggio) oltre alla interruzione dell'ora di pranzo, si ha così un arco di tempo per il lavoro extradomestico di 63 ore settimanali; a questo bisogna aggiungere 35-40 ore settimanali, compresa tutta la domenica, per i lavori di casa. Rimangono così ben poche ore per dormire e per godersi la pace familiare. Poche lavoratrici, e nemmeno tutte le ragazze, riescono a pensare al maggior tempo libero da poter dedicare allo svago sano, alla cultura, ai viaggi²²¹.

L'assessore Caparrini aveva perciò affermato:

Supermercati e grandi magazzini si identificano, dal punto di vista del servizio, con il soddisfacimento delle nuove moderne esigenze dei consumatori. Razionalità, assortimento, preconfezione, corrispondono alle esigenze di far presto, di scegliere, di richiamare il cliente a effettuare più acquisti sotto lo stesso tetto: non si vende di più, in generale, ma si concentra la vendita di più prodotti²²².

Poteva forse essere anche questo, a ben guardare, un modo per giungere, sempre partendo dalle necessità del mondo della produzione, a quella “ottimizzazione del lavoro della casalinga” fatto di maggiore efficienza, comfort e più tempo libero che riassumeva abbastanza bene le aspirazioni contenute nel nuovo modello familiare dei consumi; ed è in realtà piuttosto difficile misurare quanto esso potesse essere, nella sua combinazione tra riscoperta della privacy e organizzazione scientifica del lavoro domestico, realmente distante da quell'intimo privatismo a cui puntavano apertamente, e in modo sempre più incalzante, le nuove riviste femminili e la pubblicità televisiva²²³.

²²¹ ACCBo, seduta del 13 marzo 1964, intervento del consigliere comunista Adriana Lodi, p.370.

²²² ACCBo, seduta dell'8 marzo 1961, intervento dell'assessore Caparrini, p.485.

²²³ Il riferimento è all'influenza della famosa sfida al benessere lanciata dalla modernizzazione khrushcheviana, su cui cfr. M.Casalini, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, Bologna, il Mulino, 2010, p.288; E.Bini, *Donne e consumi nei suburbs americani degli anni Cinquanta*, in “Italia contemporanea”, n.224, 2001; M.C.Liguori, *Donne e consumi...*, cit.

4. “La programmazione nell’età dell’abbondanza”: a proposito di prezzi, di licenze e di nuove centralità degli spazi urbani

Detto tutto questo, va comunque sottolineato che le opposte visioni, le diverse comprensioni - spesso enunciate con i toni dell’insanabile contrapposizione, ma sempre attente al merito effettivo delle questioni -, trovavano in ogni caso un punto di saldatura nello sforzo di integrare le diverse forme della trasformazione urbana attraverso il decentramento, la pianificazione allargata e, aggiungerei, anche il riordino dei modelli di consumo e dei loro relativi spazi. Per quanto riguardava questo punto appare generale l’intesa fra tutte le forze economiche e amministrative cittadine. “Basterebbe osservare a questo proposito quale importanza rivesta nell’ordine del processo distributivo l’efficienza e la rapidità della viabilità e dei trasporti, l’ordinato e razionale acquartieramento della popolazione, la previsione ben individuata dei servizi necessari”²²⁴.

La *programmazione nell’età dell’abbondanza*, approdo ultimo della riflessione di Ardigò a S.Pellegrino, veniva posta come elemento indispensabile a mettere ordine “nella fase in cui sono i consumi non essenziali alla sopravvivenza a mantenere l’alto livello di produzione necessario alla stabilità del sistema”, con l’obiettivo di “salvare dalla degradazione e dallo sperpero le città divenute regioni metropolitane”²²⁵.

Siamo tutti d’accordo - faceva eco l’assessore comunista Mario Soldati - che i supermercati devono aumentare come numero, ma il problema non può essere posto in termini meramente quantitativi, occorre vederlo sul piano qualitativo, cioè discutendo su quale tipo di mercato deve sorgere, dove esso deve sorgere, e da chi sarà istituito. Ad esempio a Bologna con quali capitali e in quali zone della città si devono dislocare altri supermercati? Secondo quali criteri economici, urbanistici e sociali? Seguiremo ad esempio il criterio di portare un nuovo servizio distributivo, atto a far risparmiare tempo alle massaie di un certo quartiere, oppure tali organismi sorgeranno secondo un criterio ispirato esclusivamente al massimo profitto dei gruppi finanziari che stanno dietro ai supermercati. Quando la STANDA ci propone di aprire un emporio in piazza Malpighi è evidente che siamo di fronte alla continuazione di quella tendenza volta a portare un supermercato là dove non tanto vi è un’esigenza sentita dai consumatori, ma là dove si può rastrellare una maggior quota di reddito commerciale da parte di chi ricerca soltanto il massimo profitto²²⁶.

²²⁴ ACCBo, seduta del 14 marzo 1961, intervento di G.Degli Esposti, p.506.

²²⁵ A.Ardigò, cit., p.109. Questa programmazione, sganciata dai bisogni di massa inventati dalla produzione definiti da Galbraith e orientata in particolare verso i consumi pubblici (“che rimangono ritardati sulla via della efficiente adeguazione ai bisogni degli uomini”), doveva essere fondata sì sulla razionalità del centro posto a guida di un difficile sviluppo, ma altrettanto sulla capacità di poter spostare l’accento sulle autonomie dei cittadini e della società, di amplificarne i ruoli esterni ai processi produttivi. Per le arcinote teorie di Galbraith sulla *affluent society* il riferimento è a J.K.Galbraith, *La società opulenta*, Milano, Edizioni si Comunità, 1963.

²²⁶ ACCBo, seduta dell’11 dicembre 1961, p.1818.

Interessanti riferimenti in materia venivano dalle istituzioni di categoria. Queste mostravano infatti una crescente attenzione verso i temi dell'urbanistica commerciale, disciplina sviluppatasi in questi stessi anni in Francia, paese che, molto più del modello americano, veniva considerato realtà affine a quella italiana nelle caratteristiche dell'espansione demografica e delle migrazioni interne, nei tassi di motorizzazione, nel "legame fra gli antichi apparati commerciali e i centri storici". Così l'urbanistica commerciale veniva a rappresentare

l'insieme delle ricerche e delle tecniche che mirano all'adeguamento delle strutture commerciali alle nuove strutture urbanistiche (costruzione di grandi centri d'abitazione, operazioni di rinnovamento urbanistico ecc.) e alla creazione di centri commerciali equilibrati e razionali, fornendo dunque un miglior servizio ai consumatori e la migliore redditività alle negoziazioni commerciali. Anche per il passato si è sempre fatto dell'urbanistica commerciale, senza però saperlo, poiché il coordinamento del commercio e delle città avveniva naturalmente, sviluppandosi l'un con l'altra vicendevolmente. Da circa un decennio invece in tutta l'Europa si sono fatti sempre più palesi grossi problemi di urbanistica che necessitano di soluzioni adeguate e che a loro volta creano nuovi problemi al commercio, il quale infine deve adattarsi alle mutate condizioni delle strutture urbane²²⁷.

Al più volte citato simposio della Camera di commercio del novembre 1963, il presidente dell'Ascom provinciale Serra Zanetti auspicava dunque una programmazione che connettesse la razionalizzazione degli assetti della distribuzione commerciale alla nuova pianificazione urbanistica, in cui i flussi dei redditi e dei consumi giocavano ormai come elementi fondamentali in termini di viabilità, decentramento residenziale e organizzazione di vecchi e nuovi spazi. In quella stessa occasione, il futuro vicepresidente della Confcommercio annunciava anche la creazione del Centro tecnico di studi sul commercio (CTC), con lo scopo di collegare "piani regolatori generali, regolamenti edilizi, articolazione merceologica delle licenze; despecializzazione dei negozi e loro raggruppamento associativo; integrazione equilibrata fra grandi unità di vendita e commercio tradizionale; incentivi creditizi e iniziative di aggiornamento tecnico-professionale"²²⁸.

²²⁷ F.Andrighetti, *L'urbanistica commerciale*, in "La Mercanzia", n.6, 1966, p.489.

²²⁸ CCIAA Bologna, *Atti del primo simposio...*, cit., p.172; A.Serra Zanetti, *Cinquant'anni di commercio bolognese*, cit., p.481. La sensibilità mostrata dalla Confcommercio ai problemi relativi all'urbanistica, alla viabilità, alle comunicazioni e alla crescita dei nuovi quartieri fu condivisa, sul piano locale, da alcune unioni territoriali fra le più coinvolte dai fenomeni di ristrutturazione urbana, come quella di Milano. Cfr. E.Scarpellini, *Comprare all'americana...*, cit., p.280. Il CTC nacque sul modello del Centro tecnico del commercio per la produttività creato dalla stessa Confcommercio nel 1953. (Cfr. P.Battilani, *Perché il brutto anatrocchio...*, cit., p.133) Il presidente era Serra Zanetti; membri del consiglio direttivo erano Luigi Barberis, Giancarlo Bizzi, Renzo Canova, Fabio Roversi Monaco.

Il parere espresso dal CTC, in quella medesima sede, sull'intreccio fra trasformazioni in corso e "urbanistica" dei supermercati si collocò assolutamente in linea con quelli già espressi dagli amministratori comunali: "sorgono pertanto nuove soluzioni più aderenti al nuovo assetto della società, ma solo parzialmente, dato che anche queste non prevedono nella loro scelta di ubicazione le linee dello sviluppo della città, ma si inseriscono nel tessuto antico determinando solo in modo fittizio il riformarsi dei rapporti tradizionali tra i fattori della attività commerciale"²²⁹.

La questione, lo si è già detto, era ampia e varie tendevano ad essere le sue implicazioni.

Va tenuto conto, tra l'altro, - aveva già sottolineato un funzionario della Camera di commercio - che essi si affermano proprio nelle grandi città e che, per quanto risulta riscuotono il favore della clientela, anche di modeste condizioni economiche, che hanno. E' chiaro quindi che dimostrando ai consumatori il loro favore anche ai supermercati, non potendosi negare ai supermercati lo scopo di ricavare un profitto che è riconosciuto giusto agli altri imprenditori, il problema vero è questo: come tutelare il commercio tradizionale di fronte alla invenzione, alla innovazione dei supermercati? O anche, forse più esattamente, come stabilire un rapporto di equilibrio tra l'una e l'altra forma di distribuzione?²³⁰

Oppure

Noi crediamo - aveva affermato l'assessore Caparrini - alle nuove tecniche di distribuzione e crediamo all'affermazione delle medesime come ad uno degli aspetti impliciti nel progredire dell'economia e della società. Neghiamo però che corrisponda all'interesse generale affidare alle grandi concentrazioni finanziarie la prerogativa di realizzare le nuove tecniche distributive escludendone i dettaglianti, non fosse altro perché alla somma degli interessi generali non si possono sottrarre quelli di migliaia di commercianti e di operatori²³¹.

Furono proprio questi i presupposti intorno a cui venne costruita nella primavera del 1960, dietro iniziativa dell'assessore alla Polizia urbana Dante Bondi - e secondo una prassi già consolidata ad esempio in campo tributario -, una commissione cittadina a cui affidare lo studio dei problemi del commercio. Davanti a "una tendenza generale di evoluzione delle tecniche distributive e di evoluzione delle esigenze dei consumatori", e "ad un impetuoso sviluppo urbano"

²²⁹ Centro tecnico studi sul commercio di Bologna, *Problemi del commercio bolognese*, in *Atti del primo simposio*, cit., p.291.

²³⁰ Relazione di L.Lanzarini al vicepresidente della Camera di commercio del novembre 1961. In *Commissione cittadina di studio per i problemi del commercio, riunioni del 15 e 22 novembre 1961*, in CCIAA B o, Archivio di deposito, 14.8, *Commercio interno, Carteggio*, b.103.2, *Commissione cittadina...*, cit.

²³¹ ACCBo, seduta del 7 dicembre 1961, p. 1794.

la nostra intenzione, con questa iniziativa – affermava Bondi nella relazione introduttiva ai lavori della commissione -, è di tracciare degli orientamenti generali e particolari la cui realizzazione potrà essere da noi favorita: parte con l'azione che il Comune può fare con il suo peso in quanto organo di potere statale decentrato e parte con l'azione diretta che il Comune può fare per le sue specifiche competenze amministrative²³².

A fare parte della commissione furono chiamati i rappresentanti di undici enti: Camera di commercio, Associazione commercianti, Federazione piccoli commercianti ed esercenti, Associazione provinciale cooperative di consumo, Ufficio cooperative di consumo delle Acli, Ente comunale di consumo, Federazione provinciale ambulanti, CGIL, CISL e UIL.

Se l'assunto di base programmaticamente dichiarato era l'alleanza antimonopolistica, di stretta osservanza togliattiana, tra classe operaia e ceti medi, i pragmatici punti comuni, attorno a cui la giunta chiamava a raccolta le rappresentanze degli interessi cittadini più coinvolti, erano i "problemi di fondo in materia di disciplina di licenze di commercio e particolarmente in relazione allo sviluppo dei nuovi sistemi di vendita self-service"; nonché quelli derivanti dalla necessità di vincolare la distribuzione della rete commerciale alle forme dell'espansione del territorio urbano.

A questo scopo, il 30 maggio, venne deciso di creare una apposita sottocommissione. Ne facevano parte Gianluigi Degli Esposti, il vicepresidente dell'Associazione commercianti, avvocato Amatore Battaglia, e un consulente della stessa Ascom, l'avvocato Piero Baravelli, il segretario della Federazione piccoli commercianti (e già consigliere e assessore comunista), Gianni Martinelli, un funzionario dell'assessorato alla Polizia urbana, il dottor Giorgio Selva e, come osservatori, due funzionari della Camera di commercio, Cesare Bonazzi e Luciano Lanzarini²³³.

La concessione delle licenze al piccolo e medio commercio era ancora regolamentata dal decreto legislativo n.2174 del 16 dicembre 1926, che la affidava ai comuni, come barriera contro l'inflazione delle aperture e, soprattutto, come forma di controllo sulla categoria dei commercianti da parte del governo fascista. L'apertura o il trasferimento di un'attività commerciale veniva di fatto subordinata alla distanza rispetto ad altre analoghe attività e

²³² *Note introduttive all'esame del problema del commercio fisso...*, cit., pp.1, 4 e 8. Baldissara insiste molto sulla crescente autonomia rispetto al partito, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, di tutto un segmento delle classi politiche locali comuniste, per cui le esigenze amministrative si facevano più vincolanti per le scelte politiche. Cfr. L.Baldissara, *Tra governo e opposizione...*, cit., p.168.

²³³ *Dalle comunicazioni della V riunione di giunta [camerale] del 6 aprile 1960, e Verbale di riunione della commissione commercio del 30 maggio 1960. Tutti i documenti citati sono in CCIAA Bo, Archivio di deposito (Palazzo Affari), 14.8, Commercio interno, Carteggio, b.103.2, f.2, Commissione cittadina di studio per i problemi del commercio presso il comune di Bologna. Riunioni.*

all'abbastanza discrezionale concetto di "bene pubblico", cioè al fatto che il numero dei negozi dello stesso tipo già attivi fosse ritenuto o meno insufficiente per le effettive necessità di consumo, tanto per il presente quanto in proiezione futura²³⁴.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta, i tentativi del ministro liberale Cortesi di arrivare alla liberalizzazione totale delle licenze del commercio tradizionale (esortando contemporaneamente i prefetti ad accogliere sollecitamente le domande della moderna distribuzione) avevano incontrato la dura resistenza di sindacati e associazioni del commercio, che ne avevano seriamente ostacolato il cammino²³⁵. Essi sollecitavano piuttosto l'autorità centrale a istituire sostanzialmente un blocco delle licenze per poter avviare dall'interno una riforma del settore prevalentemente affidata ai negozianti tradizionali che avrebbero dovuto adeguarsi alle moderne esigenze attraverso la formazione professionale e la creazione di gruppi di acquisto collettivi. La concessione delle licenze avrebbe dovuto semmai rimanere affidata ai comuni (incluse quelle della grande distribuzione), in quanto istituzioni generalmente assai più sensibili ed inclini ad accostarsi alle esigenze delle specifiche realtà locali²³⁶.

In realtà, nemmeno le autorizzazioni al commercio tradizionale erano completamente sotto l'effettivo controllo delle amministrazioni locali. Il prefetto, attraverso l'azione della Giunta provinciale amministrativa, vi aveva infatti larghi margini d'intervento. Ad esempio, nel 1959 a Bologna, l'amministrazione comunale aveva accolto 264 domande tra le 1.131 presentate sforzandosi di calmierare gli accessi al dettaglio ma, successivamente, la G.P.A. ne aveva autonomamente recuperate altre 261²³⁷.

Anche se, notoriamente, il numero delle licenze concesse restava sempre superiore a quello delle attività che aprivano poi effettivamente i battenti, le cifre dei movimenti complessivi nel settore restavano notevoli. Includendovi i tentativi di adattamento alle esigenze in trasformazione perseguiti con la richiesta di aggiunte e volture di licenze, oppure di

²³⁴ V.Zamagni, *La distribuzione commerciale in Italia fra le due guerre*, Milano, Angeli, 1981. Se questo era senz'altro il criterio a cui si attenevano i vari enti locali nelle loro valutazioni, ben diverso era quello offerto, almeno pubblicamente, dal ministro dell'Industria Emilio Colombo che faceva piuttosto riferimento al diritto alla libertà di commercio. "In armonia con tale orientamento – asseriva il ministro – le direttive impartite in materia hanno sempre ribadito il criterio che le licenze di commercio vanno negate soltanto quando, palesemente o sulla base di chiari dati di fatto, i nuovi esercizi per i quali viene chiesta l'autorizzazione, si traducano in investimenti non necessari ai fini del perseguimento del fine essenziale dell'attività distributiva, costituito dalla possibilità di ridurre i prezzi al consumo". *L'apertura dei supermercati nel parere del ministro Colombo*, in "La Nazione", 16 maggio 1961.

²³⁵ P.Battilani, *Perché il brutto anatrocchio non è divenuto un cigno: la mancata trasformazione dal basso del settore distributivo italiano*, cit., pp. 129-130; E.Scarpellini, *Le reazioni alla diffusione del'American way of life nell'Italia del miracolo economico*, in *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, a cura di P.Craveri, G.Quagliariello, Soneria Mannelli, Rubettino, 2004; D.Baviello, *Il popolo della libertà. Borghesia imprenditoriale e commercio negli anni del boom economico*, in "Italia contemporanea", n.255, 2009.

²³⁶ E.Scarpellini, *Comprare all'americana...*, cit., p.92.

²³⁷ AscBologna (sede distaccata presso le torri comunali), b. *Commercio in sede fissa. Statistiche e regolamenti, f. Elenchi delle nuove licenze di commercio, delle volture, dei trasferimenti e delle cessazioni. 1959.*

trasferimento (in realtà le meno praticate), usciva un innegabile quadro del commercio cittadino fatto di spinte alla crescita, ma anche di tensioni e di disagio.

Richieste relative alle licenze di commercio, secondo i dati dell'amministrazione comunale:

	nuove licenze	licenze concesse	Aggiunte di licenze	trasferimenti	Volture
1955	1.704	519	1.363	243	398
1956	1.384	489	1.154	290	503
1957	1.617	484	1.128	321	483
1958	1.503	463	1.428	280	463
1959	1.131	264	1.086	282	556
1960	1.013	265	1.175	279	492

Fonte: Atti del consiglio comunale di Bologna

Come richiesto dalla legislazione vigente, nel regolare le autorizzazioni commerciali, l'esigenza del consumo doveva essere prevalente. E questa, a parere della commissione comunale, non poteva essere certo soddisfatta né dal blocco delle licenze, né dal "criterio della distanza, ormai considerato approssimativo, empirico e corporativo". I criteri di concessione erano poi strettamente influenzati dagli orientamenti dell'edilizia privata, particolarmente nelle nuove zone residenziali. Qui erano sostanzialmente i costruttori e la grande proprietà a decidere quali edifici dotare, al pianterreno, di spazi commerciali e spesso a richiedere le relative licenze, vincolati solo all'obbligo della distanza minima, e quindi abbastanza liberi di eludere i più avvertiti criteri della "convenienza" urbanistica nella distribuzione degli spazi del consumo²³⁸. Meglio, in questa direzione, tenere in

²³⁸ "Noi abbiamo di fronte numerosissimi casi di imprenditori o di altre persone che chiedono numerose licenze per uno stabile o per più stabili; poi una volta ottenute queste licenze, poiché non sono loro che materialmente dovranno gestire l'esercizio, le tengono nel cassetto, perché non trovano una persona alla quale affittare, dopo due, tre mesi, o anche un anno, la licenza. Abbiamo riscontrato 1500-1600 licenze inattive, ed inattive in gran parte per queste ragioni, licenze, poi, che entravano nel commercio esterno delle licenze costituendo un elemento di turbativa della situazione". ACCBo, seduta del 28 giugno 1963, intervento dell'assessore Bondi, p.1108.

considerazione la modernità delle tecniche e dei modelli organizzativi che stavano alle spalle della grande distribuzione²³⁹.

Rallentare e razionalizzare il più possibile l'espansione e le caratteristiche delle attività al dettaglio, collegandole per zona "alle effettive esigenze del consumo", ossia alle diversità di sviluppo urbano, di numeri demografici e di "direzioni che vanno assumendo le correnti dei consumatori"; riorganizzarne la rete intorno a "centri" (preferibilmente supermercati retti da consorzi tra dettaglianti e cooperative) che divenissero i veri punti nevralgici del commercio in armonia con le diverse zone della città; contingentare i numeri della grande distribuzione privata (un supermercato ogni centomila abitanti ma senza vincoli di collocazione): furono queste le ipotesi intorno a cui generalmente si convenne di lavorare. Seguendo questo filo, dietro al problema del controllo delle licenze, appariva la centralità attribuita al nuovo rapporto tra commercio, numero ed esigenze dei consumatori, della nuova predilezione, imposta in primo luogo dal mutare delle condizioni urbane, per la concentrazione delle merci e, di conseguenza, delle stesse unità commerciali. Perciò, le risposte vere dovevano essere affidate alla creazione di licenze fondate su nuove, più generali tabelle merceologiche²⁴⁰; alla liberalizzazione, nell'ambito di questi nuovi tipi di licenze, concessa, più che a quelli futuri, agli esercizi già in attività; e occorreva, allo stesso tempo, facilitare i trasferimenti, i raggruppamenti consortili e collegarne le dislocazioni in riferimento a più precisi elementi territoriali. Si trattava, in ultima analisi, di suddividere l'intero spazio urbano in vere e proprie "zone commerciali", da ottenere "raggruppando sezioni di censimento, di cui si conoscono dimensioni territoriali, entità della popolazione e rete commerciale al dettaglio".

²³⁹“Sul piano tecnico – aveva apertamente dichiarato Caparrini nella riunione della commissione del 15 novembre 1961 - i supermercati oggi rappresentano una intelligente concezione (del resto già ampiamente sperimentata nel mondo) che istituisce nuovi rapporti fra venditore e compratore, fra rete distributiva e fonte di produzione e realizza la riduzione dei costi in relazione sia allo spazio occupato che alle unità impiegate. In CCIAA, Archivio di deposito, 14.8, *Commercio interno, Carteggio*, b.103.2, f.2, *Commissione cittadina di studio per i problemi del commercio...*, cit.. I dati sulle attività commerciali sono rilevabili in ACCBo , seduta dell'8 marzo 1961, i dati sono desumibili dall'intervento di A.Caparrini, p.488.

²⁴⁰ La proposta dell'assessore Bondi articolava “ la seguente nuova tabella delle voci merceologiche: 1) alimentari con latte 1a) carni 1b) rosticceria e friggitoria 2)casalinghi, ferramenta, chincaglieria, caccia e pesca, enologici, idraulici, macchine per cucire, mesticheria, oggetti da taglio, cordami, attrezzi sportivi 3)materiale elettrico (anche lampadari), radio TV, elettrodomestici 4) cartoleria, libreria, articoli tecnici e d'ingegneria, giocattoli, strumenti musicali (radio TV), macchine per ufficio 5) arredamento: mobili, tappezzeria, tendaggi, lampadari 6) orologeria, oreficeria, ottica 7) profumeria, detersivi, bigiotteria 8) abbigliamento: tessuti, filati, confezioni, merceria 9) scarpe, pelletteria, cuoi, pellami 10) auto, moto, cicli e accessori e ricambi 11)piante e fiori 12) combustibili, legnami da lavoro, materiale da costruzione N.B. pasticceria anche ai bars, sanitari alle farmacie. [...] Nell'ambito delle nuove voci merceologiche si propone la liberalizzazione delle licenze, a favore dei commerciali esistenti. Quello che da molte parti viene chiesto a favore di commercianti futuri, questo Comune lo proporrebbe a favore dei commercianti già in attività”. *Argomenti per la commissione cittadina per il commercio: riordinamento voci merceologiche e nuovi criteri*, in CCIAA B o, Archivio di deposito, 14.8, *Commercio interno, Carteggio*,b.103.2, *Commissione cittadina...*, cit.

E' da notare inoltre – a parere di questo Comune – che la adozione di tali criteri favorirebbe in un certo senso il formarsi nel centro di ogni “zona” o in diversi punti centrali della zona, di concentrazioni di esercizi, che oltre a essere un reale vantaggio per il consumatore per la possibilità e varietà della scelta, costituirebbe anche un punto di forza comune dei commercianti nei confronti di immissioni nella rete commerciale di nuovi supermercati da parte delle grandi concentrazioni economico-finanziarie già impegnate in questo settore²⁴¹.

In questa direzione spingeva anche la cooperazione di consumo il cui rappresentante in consiglio comunale, Enzo Bentini, aveva esplicitamente dichiarato:

Le soluzioni che la cooperazione cittadina considera valide e alle quali si informa [...] derivano dalla estensione dei gruppi merceologici che richiamavo poc'anzi e comprendono le nuove tecniche di vendita improntata al criterio del libero servizio. Le forme concrete che ne deriveranno, non saranno del tipo del supermercato monopolistico, ma avranno, pur nella varietà di dimensione, il carattere di centri di vendita che rispondono all'obiettivo di far trovare tutti i prodotti sotto lo stesso tetto adottando il self-service integrale. Le dimensioni e le ubicazioni, saranno scelte tenendo essenzialmente conto di tutti i fattori sociali e urbanistici ai quali più direttamente si richiama la funzione delle cooperative, oltre naturalmente alle altre condizioni tecniche particolari²⁴².

Già nel gennaio 1962, il prefetto rivolgeva esplicita richiesta alla giunta camerale di chiarire se lo spaccio cooperativistico de La Bolognese di via Lame 75/79, “con la recente concessione di nuove licenze commerciali”, avesse acquisito la fisionomia di supermercato. L'impianto, esteso su circa settecento metri quadrati, era collocato nel cuore della parte nord-occidentale del centro in corso di quasi completa ricostruzione, ed era descritto come moderno e ottimamente attrezzato. Era organizzato in reparti, tra cui spiccavano latticini, verdura e frutta conservate, liquori, dolciumi, drogheria, vini, elettrodomestici e casalinghi. C'erano carrelli e contenitori in metallo a disposizione dei clienti per riporvi le merci lungo il circuito disegnato dai banchi di esposizione fino a quattro servizi di cassa. “Le confezioni, gli articoli, i prodotti sono contrassegnati tutti dal prezzo, ad eccezione dei generi di macelleria, salumeria, pane e pasta che sono venduti a taglio e a misura, alla stregua di quanto si verifica nei negozi tradizionali”²⁴³.

²⁴¹ ”. *Argomenti per la commissione cittadina per il commercio: riordinamento voci merceologiche e nuovi criteri*, cit.

²⁴² ACCBo, seduta del 14 marzo 1961, p.522. Cfr. anche P.Battilani, *Perché il brutto anatroccolo non è diventato...*, cit., pp.148-150. Enzo Bentini, dall'8 ottobre 1962 al 28 maggio 1964, sarà presidente della Cooperativa di consumo del popolo del comune di Bologna, comunemente definita “La Bolognese”.

²⁴³ Il punto della discussione era soprattutto decidere, di conseguenza, se la concessione ultima doveva a questo punto spettare direttamente alla prefettura o, “in quanto trasformazione di esercizio già attivato”, rimanere di competenza del comune. CCIAA Bologna, *verbali di giunta camerale 1962*, seduta del 29 gennaio, pp.34-35.

Al di là delle aspre polemiche che questo ingresso della cooperativa di consumo nella grande distribuzione avrebbe generato²⁴⁴, netto rimane il riferimento alla “modernità urbana” come retorica di legittimazione dei supermercati più universalmente accolta, senza dimenticare perplessità e critiche tutt’altro che strumentali come quelle, ad esempio, rivolte a allo spiccato indebolimento di sociabilità portato a una istituzione, il commercio, nata per essere punto di coagulo del tessuto urbano . “Di fatto – era ad esempio l’esplicito giudizio del CTC – non vi è rapporto reale tra queste soluzioni e la città in quanto sono concepite esclusivamente come strumenti di vendita e non come “occasioni di vendita” scaturite dalla presenza del negozio nella scena di una più vasta vita comunitaria. Il grande magazzino, il supermarket, lo shopping center ai margini della città sono elementi chiusi in sé, non inseriti nelle altre attività dell’uomo”²⁴⁵.

Niente di nuovo comunque, in questo caso, rispetto alle discussioni che avevano già accompagnato lo sviluppo dei consumi nei centri urbani americani degli anni Trenta e Quaranta²⁴⁶. Del tutto estranee all’esperienza statunitense erano piuttosto le controversie legate all’altro elemento forte che nell’immaginario collettivo giocava a sostegno dei supermercati, ossia quello dei prezzi evidentemente più convenienti rispetto al piccolo dettaglio.

Con un’interpellanza presentata nel gennaio del 1961 da Ardigò, Degli Esposti e Felicori, il gruppo consiliare democristiano rivendicava in effetti per i supermercati un’importantissima funzione calmieratrice dei prezzi nelle periferie, dove i costi di esercizio risultavano per di più gravati delle insufficienze dei servizi urbani.

Se è vero, come è vero, che i prezzi nella periferia sono complessivamente più alti che nel centro, tenuto conto anche dei costi di esercizio, e mi riferisco ai generi di massimo consumo come le verdure, ma il discorso vale anche per altri beni e anche per i beni durevoli. Questo sta a significare uno squilibrio, un disagio diffuso, che è sentito dai consumatori quanto dai commercianti ed è sentito soprattutto dai piccoli commercianti, che sono già gravati da troppo alti costi di esercizio; e questa carenza si individua nella inadeguatezza dei servizi, non propriamente dei servizi commerciali e dei servizi di igiene come si dice nella relazione dell’assessore, ma nei servizi che riguardano la comunità circostante che sottostà al vivere, al crescere e al fiorire degli esercizi commerciali²⁴⁷.

Di segno del tutto contrario era invece l’immediata risposta della giunta affidata all’assessore Lorenzini.

²⁴⁴ Si veda, ad esempio, l’intervento del consigliere liberale (e commerciante) Giancarlo Facchini in ACCBo, seduta del 4 giugno 1962, pp.902-903.

²⁴⁵ Centro tecnico studi sul commercio di Bologna, *Problemi...*, cit., p.291.

²⁴⁶ V.De Grazia, *L’impero irresistibile*, cit., p.440.

²⁴⁷ ACCBo, seduta del 14 marzo 1961, intervento di Degli Esposti, p.508.

Qualcosa è però necessario dire anche a rettifica di quanto è stato affermato circa un preteso divario fra i prezzi praticati dai commercianti alla periferia e quelli al centro. Ho qui sotto gli occhi [...] un rilievo compiuto nei dodici mesi del 1960 su gruppi di negozi del centro e della periferia, per una serie di generi che vanno dai fagioli alla carne fresca di vitello, alla carne fresca di manzo, alla carne fresca di bue e di vacca, con osso e senz'osso, al pollame, al prosciutto crudo, alla mortadella, all'olio di semi, all'olio d'oliva, al lardo stagionato, allo strutto, al burro, alle patate, ai pomodori, alle mele, alle pere, alle pesche, alle arancie e ai mandarini. I risultati complessivi sulle medie annuali e sui cinque raggruppamenti – carni fresche, carni conservate, grassi, frutta fresca, verdura – sono i seguenti: per le carni fresche l'indice relativo al centro è 1283 contro i 1242 della periferia (pertanto con 41 punti di più dei prezzi del centro rispetto alla periferia); per e carni conservate 1485 al centro, 1508 alla periferia [...]; per i grassi 548 al centro, 546 alla periferia (due punti di vantaggio per la periferia); per la frutta fresca 125 al centro, 122 alla periferia (tre punti a vantaggio della periferia); per la verdura 95 al centro, 96 alla periferia (meno uno pertanto per la periferia).

Non voglio attribuire a questa indagine un significato definitivo, ma in modo chiaro risulta però che non esistono apprezzabili differenze, e che il preteso divario, centro e fuori le mura, non può essere adottato a convalida o a sostegno della apertura di un supermercato in una zona periferica qual è via Mazzini²⁴⁸.

Indiscutibile era però un certo successo di pubblico che questi primi supermercati andavano raccogliendo, grazie anche alla ricerca di un'effettiva corrispondenza “con elementi concreti della mentalità e del gusto dell'acquirente”. Nell'immaginario degli italiani il supermercato offriva un nuovo modello di *bellezza* industriale: la luminosità priva di ombre dei neon, le temperature costanti dei locali dotati di aria condizionata, i grandi impianti di refrigerazione in vetro e acciaio, le file di lattine e scatole colorate, i mucchi di prodotti freschi confezionati in sacchi a rete o in contenitori di cellophane²⁴⁹. Nelle corsie e tra gli scaffali si potevano incontrare, novità non irrilevante, mogli accompagnate dai mariti, giovani, anche intere famiglie. Insomma un ambiente piacevole, ben tenuto, nel giudizio di Scarpellini “quasi un nuovo posto di socializzazione”²⁵⁰.

Ma questi erano elementi positivi in gran parte riconosciuti ai centri della grande distribuzione e accolti anche dalla maggioranza, che non perdeva invece occasione per ridimensionare la contrapposizione dei prezzi.

E' indubitabile – era il commento di Martinelli durante una seduta della commissione per il commercio cittadino - che parte dei consumatori accoglie con gradimento le nuove tecniche distributive, [pur] essendo i prezzi nei supermercati e nei grandi magazzini – a parità di peso e di qualità della merce – pari o anche

²⁴⁸ ACCBo, seduta del 21 marzo 1961, pp.548-549.

²⁴⁹ *Actes du I Congrès international de la Distribution des produits alimentaires (Paris 20-23 juin 1950)*, s.ed., Paris, 1950, pp.63-64, cit. in V.De Grazia, *L'impero irresistibile...*, cit., p.415.

²⁵⁰ E.Scarpellini, *L'Italia dei consumi*, cit., p.229.

superiori ai prezzi praticati nei negozi tradizionali. Tale gradimento è dovuto soprattutto alla rapidità degli acquisti, nell'assortimento più vasto ed altri motivi di ordine psicologico²⁵¹.

Chi aveva ragione? Difficile stabilirlo con precisione. Da una parte ci sono i pochi, insufficienti dati statistici reperiti; dall'altra è facile immaginarsi lo sbigottimento dei dirigenti dei supermercati, abituati ad attribuire alla loro politica dei prezzi un *appeal* indiscutibile. Di certo la realtà doveva essere, come al solito, più mobile, più articolata di una semplice contrapposizione binaria e, in questo senso, decisivi mi sembrano gli elementi messi in luce da Victoria De Grazia tanto per Milano quanto per Firenze. Nel mondo del piccolo commercio, il prezzo di uno stesso articolo poteva variare anche molto da negozio a negozio. Spesso i dettaglianti potevano fare sconti non calcolando i costi legati al rinnovo della merce, oppure decidendo di accentuare la pressione sull'autosfruttamento familiare. Potevano assorbire i costi della concorrenza mossa ai supermercati su alcune merci alzando semplicemente i prezzi di altre. "Più in generale, i negozianti e i clienti continuavano a comportarsi in base al venerando concetto di *giusto prezzo*, vale a dire che il costo di certi alimenti di base seguiva un ritmo abituale: se non doveva essere aumentato, non andava però nemmeno ridotto drasticamente o *stracciato*"²⁵².

La effettiva mobilità dei prezzi, le possibilità di credito e di cambio della merce garantite dal piccolo dettaglio, l'abitudine al servizio individualizzato, le infinite appartenenze e resistenze generazionali, ampiamente rilevate dagli stessi osservatori americani²⁵³, ridimensionano comunque certamente tanto la durata quanto la consistenza del successo di quelle prime iniziative; e inducono più di un dubbio anche sulle affermazioni della Camera di commercio di grande ascesa dei supermercati che, nel biennio 1964-1965, avrebbero addirittura più che raddoppiato il loro numero (dai 5 del 1963 a 12), principalmente proprio in ragione della crisi congiunturale.

Nel quadro della situazione distributiva, va rilevato il successo ottenuto nel 1965 dalla "grande distribuzione". Infatti la contrazione dei redditi delle famiglie e l'orientamento delle scelte verso le fasce intermedie della qualità dei prodotti hanno fatto affluire una clientela sempre più numerosa nei magazzini a prezzo unico e supermercati, dove appunto si trovano prodotti di largo consumo a prezzi di concorrenza²⁵⁴.

²⁵¹ Relazione del 2 ottobre 1961, in CCIAA Bo, Archivio di deposito, 14.8, *Commercio interno, Carteggio*, b.103.2, *Commissione cittadina...*, cit.

²⁵² V. De Grazia, *L'impero irresistibile*, cit., p.433.

²⁵³ Cfr. ad esempio, D. Carson, *Marketing in Italy today*, in "Journal of Marketing", 1966, January, in particolare pp.12-13.

²⁵⁴ CCIAA, *Compendio statistico della provincia di Bologna. 1966*, cit., p. XLVI. Per i dati del 1963, cfr. Centro tecnico studi sul commercio, *Problemi...*, cit., p.293.

Nel dettaglio, in realtà, in questo periodo le licenze concesse (peraltro corrispondenti a tutte quelle richieste) per aprire un supermercato ammontano a 5 e sono tutte collocate – dichiarati in definitiva statici demograficamente e urbanisticamente e saturi il centro e le zone “ad esso vicini” - a corona nelle nuove zone periferiche da Sud-est a Nord-ovest. Le richiedono il G.A.N. (Gruppo alimentare nazionale S.p.a.) per via del Lavoro (S.Donato) e via Calabria (Mazzini, ma completabile solo verso la fine del 1966); e soprattutto la Bolognese che trasforma in supermercati altri tre dei suoi spacci cooperativi, quelli collocati in via Bombelli (Borgo Panigale), della Battaglia (S.Ruffillo) e in via Andrea Costa²⁵⁵.

Inoltre i risultati effettivi appaiono modesti. La crisi è fatta in primo luogo di stasi dell’edilizia privata; poi c’è la disoccupazione nell’industria che, fatto 100 l’indice del 1961, balza dal 76,1 del 1963 al 122,8 del ’65. Nel commercio si passa da 104,4 a 138,8; i dirigenti e gli impiegati subalterni senza lavoro crescono a indici che vanno da 107,9 a 174,3. Infine numerose tornano a essere le ore perdute nei conflitti sul lavoro²⁵⁶. Sono tutti elementi destinati a ridimensionarsi abbastanza in fretta ma che, sul momento, non possono che spingere i consumatori entro i riferimenti più rassicuranti e al riparo dei canali più consueti. Valga, a questo proposito, ricordare la rapida liquidazione (tra il gennaio e il marzo 1967) toccata in sorte a tutti gli esercizi bolognesi della G.A.N.²⁵⁷; nonché l’altrettanto veloce chiusura a cui andarono incontro almeno la metà dei supermercati della stessa Bolognese. Anche se è pure vero che questo non mutò gli orientamenti di fondo della cooperazione di consumo e le sue strategie di sviluppo²⁵⁸. Né quelli della giunta. Anzi, era proprio l’assessore all’Edilizia e al Patrimonio Armando Sarti a rivendicare una più ampia funzione per la cooperazione che non poteva più essere solo di calmieramento dei prezzi, ma ora soprattutto di difesa e di orientamento del consumatore andando “dalla genuinità dei prodotti dati in vendita alla scelta dei consumi”²⁵⁹.

²⁵⁵ Archivio CCIAA, verbali della giunta camerale 1964, pp.296-297; 1965, p.238.

²⁵⁶ CCIAA, *Compendio statistico della provincia di Bologna 1966*, cit., pp. LV-LVIII.

²⁵⁷ Il Gruppo Alimentare Nazionale S.p.A. venne costituito nel dicembre 1962 con sede legale a Milano e sotto la presidenza di Dino Gardini, consiglieri Emanuele Cernuschi Lurani e Giovanni Dall’Orto. Entro l’agosto 1963 aveva già acquisito dalla Cooperativa di consumo bolognese gli spacci di via Irma Bandiera 1 (poi via A.Costa 61), via Bentivogli 35, via Castiglione 62, via Col Di Lana 12, via Irnerio 23-25, via Pescherie Vecchie 1, via Marconi 18, via S.Vitale 78, e il supermercato di via Lama 75-79. Nell’ottobre 1966 la forte esposizione debitoria della società rendeva necessario una ricapitalizzazione azionaria che portava il capitale sociale da 30 a 400 milioni di lire. Cfr.CCIAA, Archivio del registro delle ditte, fascicolo *Società per azioni G.A.N. Gruppo alimentare nazionale*, posizione n.163880, c/66.

²⁵⁸ V.Zamagni, P.Battilani, A.Casali, *La cooperazione di consumo...*, cit., pp. 344-358.

²⁵⁹ ACCBo, seduta del 20 novembre 1963, p.1926.

L'impressione complessiva appare allora piuttosto un'altra. Se la crisi aggiungeva di fatto ulteriore attrito alla già lenta espansione della grande distribuzione²⁶⁰, essa avrebbe contribuito invece a rafforzare i progetti e le particolari declinazioni che ne dava la giunta felsinea. Mentre si avviava, seppur gradualmente, a diventare a tutti gli effetti elemento centrale del consumo urbano e della sua prossima strutturazione sociale, il supermercato era già compiutamente, seppure con mille cautele, considerato un'esigenza politica, amministrativa e urbanistica, un tassello fondamentale nello sforzo dei gruppi dirigenti locali di razionalizzare le trasformazioni e l'accesso di massa ai consumi, tanto per quanto riguarda i beni alimentari indiscutibilmente primari, quanto quelli durevoli che il miracolo stava promuovendo e che, condotti fuori dai domini dei monopoli, potevano senz'altro vedersi assegnato un grado di importanza altrettanto significativo. In considerazione anche, direi, del forte impulso che si sarebbe dato, in quello stesso torno di tempo, all'edilizia popolare. Era la stessa rivista femminile comunista "Noi donne" a suggerirlo, commentando favorevolmente il fatto che a Bologna, negli spacci cooperativi, erano in vendita ad esempio "frigoriferi e macchine da cucire che, risparmiando sulla pubblicità e sui costi di intermediazione, costano fino a 40.000 lire in meno che nei negozi (un frigorifero da 155 litri costa 78.000 lire rispetto a 110.000)". E questi eccezionali ribassi dei prezzi si estendevano anche "ad altri prodotti: dalle macchine da cucire alle radio e ai fonografi, dai televisori agli utensili da cucina, mentre si stanno mettendo a punto accordi per le lavatrici, i frullatori, le cucine a gas ed elettriche"²⁶¹.

5. I supermercati consortili

Accantonata abbastanza rapidamente l'idea che la concentrazione commerciale delle varie zone dovesse corrispondere alla rinnovata rete dei mercati rionali, si erano andate cercando altre, più adeguate rotte per l'intervento pubblico.

A esemplificazione di un tipo di intervento comunale, informiamo il Consiglio di avere proposto che nel fabbricato cosiddetto "di spina" del nuovo quartiere CEP (Barca) sia costruito un locale adatto per insediarvi un supermercato. L'I.A.C.P. ci ha risposto in questi giorni di avere accolto la proposta incaricando l'architetto di agire di conseguenza. Questa soluzione, che deve sostituire il previsto mercato rionale di tipo tradizionale,

²⁶⁰ "le vendite del grande dettaglio nel nostro paese raggiungono a malapena il 3% del totale, mentre nei paesi del MEC oscillano dal 10 al 20%". Cfr., G.Magnanini, *La liberalizzazione del commercio*, in "La Mercanzia", n.7-8, 1965, p.566.

²⁶¹ G.Cesareo, *La condizione femminile. Il lavoro, la famiglia, il sesso, la politica. Vita privata e pubblica della donna in Italia*, Milano, Sugar, 1963, cit. in M.Casalini, *Famiglie comuniste...*, cit., p.295. Per la positività della modernizzazione del lavoro domestico vedi inoltre E.Asquer, *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Roma, Carocci, 2007.

è prospettata perché ne facciano uso i commercianti colà insediati i quali, tutti o in parte, soli o associati con altri, possono fin da ora mettere allo studio le forme consorziali più opportune per dar vita ad un moderno centro di distribuzione delle merci al consumo conservando il proprio esercizio adeguato ad esigenze specialistiche. Tutto è rivolto a consentire e a stimolare l'iniziativa del mondo commerciale bolognese affinché abbia successo nel duello contro i supermercati del monopolio²⁶².

Ma già nel 1963, nelle misure promosse nell'ambito della politica keynesiana di *deficit spending*, ossia di forte impegno dell'amministrazione comunale in investimenti produttivi ritenuti essenziali per l'economia e le funzioni urbane, insieme al Fiera district e al semianello della tangenziale²⁶³, era incluso anche il progetto di "una catena di supermercati consortili, tanto per utilizzare un nome sul quale ci intendiamo". Esso implicava una zonizzazione delle aree del consumo segnate dalla costruzione di questi "moderni centri attrezzati, aventi le caratteristiche generali dei supermercati", ben distinti dal resto dell'abitato, con dimensioni adeguate ai quartieri di riferimento e "serviti ed attrezzati sulla base delle più moderne concezioni urbanistiche".

Si tratta di predisporre con un finanziamento pubblico, al centro delle zone più popolate, dei moderni impianti di supermercati e di dare in affitto tali impianti a consorzi, a società o comunque a raggruppamenti di commercianti o di commercianti e cooperative, per la loro gestione.

Ci rendiamo conto che non si tratta di cosa semplice. Questo intervento si configura con un investimento immobiliare pubblico, che arrivi fino agli arredamenti primari, onde permettere che l'eventuale organo associativo possa limitare l'esigenza di capitali a quelli di gestione. L'intervento pubblico, però, non peserebbe sul bilancio, in quanto i ratei di ammortamenti dei mutui necessari potrebbero essere coperti con i canoni di affitto che dovrebbero venire introitati²⁶⁴.

Se era indiscutibile che "una tale forma di intervento dell'ente locale [...] non ha precedenti, e che quindi non può avvalersi di esperienze consolidate"²⁶⁵, i riferimenti operativi *ad hoc* potevano però essere rintracciati in alcune delle misure di rinnovamento espresse dal Centro-sinistra a frutto del lungo dibattito che aveva intrecciato programmazione economica e pianificazione urbanistica. Si trattava della legge n.167 del 18 aprile 1962 da una parte; e dall'altra della (pur leggermente successiva) bozza del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969, presentata dal ministro del Bilancio Antonio Giolitti alla Commissione nazionale per la programmazione economica il 27 giugno del 1964. Seppure la prima fosse solo quanto era rimasto sul

²⁶² ACCBo, seduta del 7 dicembre 1961, intervento dell'assessore Caparrini, pp.1796-1797.

²⁶³²⁶³ Su cui cfr. A.Preti, *Politiche e governo locale...*, cit., p.43.

²⁶⁴ ACCBo, seduta del 18 novembre 1963, intervento dell'assessore Bondi, p.1878.

²⁶⁵ Comune di Bologna, *Valutazioni e orientamenti...*, cit., p.206.

terreno dopo il naufragio della riforma urbanistica di Fiorentino Sullo, e la seconda sarebbe andata incontro ad un rapido ridimensionamento²⁶⁶, entrambe contenevano elementi di grande importanza per i progetti degli amministratori bolognesi.

La legge 167 consentiva ai comuni di crearsi, utilizzando particolari forme agevolate di esproprio, patrimoni di aree da urbanizzare e da rivendere poi ai privati per lo svolgimento di attività edilizia economica o residenziale; assicurava poi all'ente locale facoltà di coordinamento e di integrazione degli interventi, pubblici e privati, realizzati "al fine di assicurare la formazione di quartieri socialmente equilibrati"²⁶⁷. Il programma di Giolitti andava ancor più specificamente nella direzione scelta dalla giunta Dozza prevedendo, come rilevava con preoccupazione un osservatore americano, che

the government may become even more deeply involved in distribution by aiding existing wholesalers and retailers to modernize their operations, and possibly by establishing supermarket chains. Although these activities would be directed at the federal level, actual operations would be carried out by municipalities²⁶⁸.

Era proprio la crisi a rendere insostituibile l'intervento pubblico, ad attribuirgli un ruolo "apertamente anticongiunturale, al fine cioè di combattere pericoli di stasi che l'iniziativa privata può fronteggiare solo parzialmente"; a rafforzarne parallelamente, in tempi di rallentamento dei consumi privati, la funzione ordinatrice e modernizzante. Nel caso specifico, esso si sarebbe concentrato su "l'acquisto di superfici necessarie per favorire la ristrutturazione e il riordinamento dell'aggregato urbano, l'edilizia popolare e le attività produttive"²⁶⁹.

Per quanto concerneva i moderni centri attrezzati del consumo, l'amministrazione intendeva agire "in tutte le parti della città da edificare e, per quanto è possibile, in quelle già edificate, intervenendo attivamente nella localizzazione dei centri di vendita". Era stato preventivato che ben "*undici supermercati comunali*, da affidarsi a gestioni consortili, saranno costruiti nei quartieri: Bolognina, S.Donato, S.Vitale, Mazzini, Murri, Barca, Stadio, Saffi, Borgo Panigale, S.Viola, Centro. La spesa complessiva è di circa 2.200 milioni, il periodo di attuazione del programma è di cinque-sei anni"²⁷⁰. A rapido giro furono organizzate riunioni di commercianti nei diversi quartieri dove erano previsti i supermercati e furono scelti S.Viola, Bolognina, S.Vitale e S.Donato come zone pilota,

²⁶⁶ G.Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 28-29.

²⁶⁷ V.De Lucia, *Se questa è una città*, Roma, Editori Riuniti, 1992 (2 ed.), p.30; E.Salzano, *Fondamenti di urbanistica*, cit., pp.122-123.

²⁶⁸ D.Carson *Marketing in Italy*, cit., p.12. Inoltre cfr.D.Baviello, *Democrazia e modernizzazione. Ambizioni americane e modelli europei nella distribuzione italiana 1947-1978*, in "Italia contemporanea", n.259, 2010, p.297.

²⁶⁹ ACCBo, seduta del 16 gennaio 1964, relazione del sindaco Dozza al bilancio preventivo, p.15.

²⁷⁰ "Il Comune di Bologna", notiziario settimanale, 22-24 aprile 1963, p.7.

perché qui i “gruppi di commercianti sarebbero già giunti nella fase di esame degli statuti dei vari organismi consortili”.

Scontata era l’opposizione al progetto dei liberali in nome dell’assoluta libertà d’iniziativa, e contrario fu anche il voto, annunciato da Felicori. del gruppo democristiano perché così “create un’eguaglianza che non può esistere e cioè l’interesse della collettività con lo interesse dei commercianti [...]. Quelli hanno il loro settore, quelli hanno la loro attività; dovranno essere aiutati ed incentivati, ma non possiamo porre in essere un’eguaglianza di questo genere”. Ad apparire più a segno tuttavia e, come si vedrà, determinante è l’obiezione mossa dal consigliere socialdemocratico Raffaele Trivellini che, pur accogliendo come presupposto la motivazione enunciata dai democristiani, ne correggeva la misura, arrivando a prefigurare la prossima assimilazione dei supermercati consortili nel corpo del Piano per l’edilizia economica popolare.

Una iniziativa di questa natura – affermava dunque Trivellini - è tipica iniziativa di settore che ricerca nell’ambito e all’interno del sistema soluzioni che non possono che essere sezionali [...]. Iniziative quali la costruzione di supermercati con l’intervento finanziario dell’Ente locale devono necessariamente presupporre una loro collocazione in un discorso vasto, dove lo intervento pubblico agisce ed opera nel quadro generale della vita cittadina²⁷¹.

La costruzione dei supermercati consortili, acquisiti così all’ambito dei consumi pubblici, rimaneva comunque all’interno del più ampio corpo dell’impianto dei centri civici (veri spazi di aggregazione dei consumi collettivi) a cui dava ora nuovo impulso “la recentissima approvazione da parte dell’Organo Tutorio del Regolamento che stabilisce la composizione, le attribuzioni e le modalità di funzionamento degli organi dei Quartieri cittadini”. In questo ambito perciò, un primo intervento in direzione di questi empori era già approvato in consiglio comunale (sempre con l’opposizione democristiana e socialdemocratica) nella seduta del 30 dicembre 1963. Già lì si constatava però la particolare onerosità, nei quartieri già completati, di acquisire aree “razionalmente ubicate”, tenendo pure in conto la necessità di rifuggire da “soluzioni di ripiego costituite dall’acquisto di immobili già edificati, che difficilmente potrebbero pienamente rispondere alle esigenze funzionali di un Centro Civico modernamente concepito”. In conseguenza di ciò, appariva logico, pur non trascurando la ricerca anche negli altri quartieri, concentrarsi su quelli ancora in

²⁷¹ ACCBo, seduta del 20 novembre 1963, interventi dei consiglieri Facchini, Felicori e Trivellini, pp. 1912, 1923, 1915-16. “Richiamo perciò – concludeva il suo intervento Felicori – anche i colleghi della maggioranza ad impostare questo problema, a riesaminarlo e approfondirlo sotto la luce del consumatore e sull’unione dei consumatori, che rappresenta la via maestra popolare in questo campo, in questo settore di intervento di una amministrazione comunale”, in ACCBo, seduta del 27 novembre 1963, p.1999.

formazione “che consentono quindi, con un costo economico minore e con maggiore facilità, l’approntamento di quelle soluzioni urbanisticamente e socialmente più rispondenti alla strutturazione di un funzionale centro di vita civica”.

L’intervento era perciò rivolto a una delle zone dell’aggregato urbano ove l’insediamento residenziale, ancora in crescita, “si è andato effettuando a ritmo più che notevole negli ultimi periodi”, quella a est della città e a sud della via Emilia Levante” Si trattava nello specifico dell’acquisto “di un complesso immobiliare costituito da due corpi di fabbrica e da porzioni di edifici da edificarsi” che “vengono a costituire un complesso a carattere direzionale e commerciale che viene a trovarsi in posizione pressochè baricentrica rispetto alla struttura planimetrica del Quartiere Mazzini, con ubicazione estremamente prossima alle vie Bellaria ed Emilia Levante che sostanzialmente vengono a costituire gli assi dello stesso Quartiere” ²⁷². Si trattava poi anche della zona su cui l’assessore all’Urbanistica Giuseppe Campos Venuti aveva deciso di promuovere, potendo acquistare dal movimento cooperativo l’area a prezzi non speculativi, la costruzione del quartiere Levantemilia presentandolo ai bolognesi, afferma nella sua autobiografia, come vera e propria anticipazione del prossimo PEEP cittadino²⁷³.

Dal punto di vista commerciale il nuovo quartiere non avrebbe presentato, “in piena corrispondenza con le moderne tecniche distributive”, la suddivisione dei negozi nei diversi fabbricati, “ma la loro concentrazione sotto forma di supermercato e negozi connessi nel già ricordato complesso”.

Esattamente un anno dopo tuttavia, l’operazione era ancora bloccata, in attesa dell’approvazione dell’autorità tutoria alla spesa complessiva di 702.500.000 lire. Un appunto aggiunto a mano, e presente nel relativo fascicolo consultabile in archivio comunale, esplicitava inoltre l’estrema difficoltà di sviluppi positivi, e lasciava intendere piuttosto l’eventualità di spostare il progetto nel contesto del piano di edilizia popolare relativo alla contigua area del Fossolo²⁷⁴. Di fatto, nella seduta consiliare del 28 dicembre 1965, veniva deliberato l’incarico a tre liberi professionisti della progettazione di un centro commerciale nel nucleo residenziale Fossolo, comprensorio X del PEEP. Analogamente,

²⁷² Comune di Bologna, Archivio storico, anno 1964, carteggio amministrativo, titolo XIII, rubrica 1, sezione 1, ordine del giorno del 30 dicembre 1963, *acquisto dalla Immobiliare Levantemilia S.p.A. di edifici e porzioni di edifici da edificarsi in fregio alla via Bellaria e a due nuove strade di P.R.G. e da destinare a Centro Civico del “Quartiere Mazzini” e Centro Commerciale*. Nel caso specifico, oltre al centro commerciale, il centro civico avrebbe incluso: “uffici per l’aggiunto del Sindaco, la consulta di quartiere, sale di riunione, biblioteca, discoteca, uffici vari, archivi, magazzini, uffici comunali vari, anagrafici, assistenziali, vigili urbani; consultorio pediatrico, dispensario gerontoiatrico, pronto soccorso, farmacia e lavanderia centrale”.

²⁷³ Cfr G. Campos Venuti, *Un bolognese con accento trasteverino. Autobiografia di un urbanista*, Bologna, Pendragon, 2011, pp.53-54.

²⁷⁴ Comune di Bologna, Archivio storico, anno 1964, cart. Ammin., tit. XIII, rubr. 1, sez.1, cit., in data 16 novembre 1964.

durante la stessa seduta, venivano poi incaricati altri professionisti cittadini della progettazione, fra le opere urgenti di urbanizzazione secondaria di spettanza comunale, di un centro commerciale a servizio del nucleo residenziale Beverara (comprensorio IV), e di un centro sociale commerciale ed asilo nido per il nucleo residenziale Barca, comprensorio VI del PEEP²⁷⁵.

6. IL PEEP

Questa confluenza dei nuovi centri commerciali comunali all'interno delle aree destinate all'edilizia popolare acquista evidentemente, nel ragionamento che qui vado costruendo, un senso preciso. Non c'è dubbio che anche il Piano per l'edilizia popolare, varato a Bologna tra anni Sessanta e Settanta, volesse rappresentare, oltre che una classica misura anticongiunturale dell'ente locale e un esplicito sistema di riequilibrio territoriale, demografico e sociale della città e delle funzioni urbane, anche un forte, anzi il più forte esempio di "pubblicizzazione" di un consumo primario e di per sé strettamente privato.

E' il rilancio e il riorientamento di un settore, quello edilizio che, dal 1963 al 1965, conosce un calo di attività del 67% sulle nuove costruzioni, vede le fornaci chiuse e le scorte di materiale ancora intatte, mentre i prezzi in lire al metro quadro delle abitazioni cittadine rimangono comunque alti

Abitazioni nuove	1964	1965
Centro	238.000	225.000
Semicentro	171.000	155.000
Periferia	122.000	110.000
Abitazioni vecchie		
Centro	200.000	212.000
Semicentro	120.000	119.000
periferia	70.000	89.000

²⁷⁵ Quest'ultimo progetto, il solo di cui esiste il relativo fascicolo nell'archivio storico comunale e risalente al 19 novembre 1965, viene bloccato dalla G.P.A. a causa del drastico ridimensionamento che la Commissione centrale della finanza locale opera sul bilancio preventivo comunale del 1965. Il tentativo della giunta di inserirlo nel "Piano di Zona di cui alla legge 18 aprile 1962 n.167 nei comprensori Beverara, Barca e Fossolo", di cui lo stato avanzato di edificazione richiede di "provvedere con estrema urgenza alla realizzazione delle opere di urbanizzazione necessarie alla vita dei quartieri", si infrange contro la definitiva bocciatura della Giunta provinciale amministrativa del 4 agosto 1967. Tutto il carteggio relativo è in Comune di Bologna, Archivio storico, anno 1965, carteggio amministrativo, titolo XII, rubrica 4, sez. 2., fascicolo *Delibera di incarico a due liberi professionisti della progettazione del centro sociale-commerciale e asilo nido nel nucleo residenziale "Barca"*.

Fonte, CCIAA, *Compendio statistico della provincia di Bologna 1966*, cit., pp.XLIII, XLIV.

Non a caso, è lo stesso Dozza, lo si è già ricordato, a parlare della necessità di “imporre scelte di investimenti tali da convertire settori produttivi di beni di consumo durevoli in fonti di moderni beni strumentali e di investimento [...]. Questa appunto è condizione perché si affermi una diversa struttura dei consumi”²⁷⁶.

Il bene durevole qui in questione è evidentemente la casa, che, per consuetudine, poteva divenire un legittimo investimento pubblico solo in funzione marcatamente assistenziale, cioè “per difendere i cittadini più deboli dalle intemperie sociali (necessità di un alloggio o necessità di un lavoro)”. Agli occhi della giunta bolognese essa veniva invece a rappresentare “una condizione di completa integrazione sociale con la comunità [...] un servizio sociale e un consumo pubblico [...] Significa che la casa, come la cultura, come la salute, rappresenta, più che un diritto dell’individuo, una necessità collettiva per tutta la società”. Significava inoltre, nelle parole questa volta di Ardigò, un esplicito intervento di orientamento dei bilanci familiari in direzione di un fondamentale consumo reso maggiormente accessibile in tempi di progressiva redistribuzione dei redditi²⁷⁷. I risultati complessivi di questa scelta sono ben noti: mentre a Roma, tra il 1963 e il 1968, solo il 7,4% dei vani costruiti erano opera di piani di edilizia popolare e a Milano complessivamente toccavano appena il 15%, nello stesso periodo la percentuale realizzata a Bologna arrivò al 34,7% del totale costruito²⁷⁸.

Premesso che le dimensioni urbane a cui si guardava erano ancora, in una certa misura, quelle sovrastimate del piano regolatore di Marconi, i lineamenti generali del PEEP bolognese presentati nella seduta consiliare del 7 giugno 1963 si fondavano, oltre che sulla ben nota battaglia contro la speculazione fondiaria²⁷⁹, sulla previsione di una necessità cittadina di circa 180.000 stanze/abitante ancora da edificare in dieci anni, e di queste il 90% doveva essere coperto dall’edilizia popolare, in totale circa 160.000

²⁷⁶ ACCBo, relazione del sindacodi presentazione al bilancio comunale preventivo per il 1965, seduta del 23 giugno 1965, p.1216.

²⁷⁷ Comune di Bologna, *Valutazioni e orientamenti...*, cit., p.211. L’intervento di Ardigò, riferito in specifico alla portata della legge 167 che aveva contribuito ad elaborare, è in ACCBo, seduta del 21 giugno 1963, p.1098. Sull’intera discussione consiliare, che si conclude con la benevola astensione della Democrazia cristiana e il voto favorevole dei socialdemocratici, cfr. anche V.Bondi, *1860-1968. La formazione dello spazio urbano bolognese. Discipline, città pubblica e amministrazione*, tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 2001/2002, pp.277-300.

²⁷⁸ P.Ginsborg, *Storia d’Italia...*, cit., p.401. Cfr. anche G.Crainz, *Storia del miracolo...*, cit., pp.130-138.

²⁷⁹ Su cui si vedano almeno G.Campos Venuti, *Il regime immobiliare in Italia*, in *Cinquant’anni di urbanistica in Italia 1942-1992*, a cura di G.Campos Venuti e F.Oliva, Roma-Bari, Laterza, 1993; F.Oliva, *L’uso del suolo: scarsità indotta e rendita*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, a cura di F.Barca, Roma, Donzelli, 1997.

stanze/abitante²⁸⁰. Aree equivalenti alla produzione di 30.000 di queste erano già a disposizione - e in parte già in fase di edificazione - del Comune, dell'Istituto autonomo per le case popolari, dell'INA-casa, dell'INCIS e della Provincia. Per tutte le restanti stanze da costruire si provvedeva, sfruttando le prerogative concesse al Comune dalla legge n.167, alla selezione di ulteriori aree tra quelle indicate dal piano regolatore, "aree di espansione, aree di ampliamento, aree di completamento e di ristrutturazione in zone centrali e semicentrali", secondo una selezione mirante soprattutto ad aggregare il disperso tessuto periferico e includente anche zone di alta qualità ambientale ed economica,

non ancora occupate da costruzioni o da impegni di lottizzazione. Presupposto fondamentale nel reperimento di tali aree è stato quello di non aggiungere nuovi insediamenti residenziali a quelli previsti dal piano regolatore vigente, destinando invece agli scopi previsti dalla legge aree già destinate alla residenza del piano stesso e conservando su di esse le possibilità edificatorie già sancite dal p.r.g. La scelta si è perciò orientata in primo luogo verso alcuni comprensori di terreno di vaste dimensioni, ancora liberi da costruzioni in località Lavino, Borgo Panigale, in via Fossolo; ma ha anche mirato ad integrare, con l'inclusione di appezzamenti meno estesi, alcuni settori già impegnati da quartieri di edilizia sovvenzionata, in via della Battaglia, Cavedone, della Barca. Il reperimento di zone da destinare all'edilizia economica e popolare in località Corticella, Casteldebole e alla Beverara tende invece ad accelerare il completamento e la ripresa di nuclei residenziali periferici, particolarmente bisognosi di uno stimolo coordinatore."

Ci sono anche "alcuni comprensori meno economici come quelli della collina, della zona fieristica e dei Prati di Caparra [...] Anche i terreni attualmente occupati da alcuni complessi industriali lungo la via Emilia Ponente, per i quali il piano regolatore prevede la sostituzione con insediamenti residenziali, sono stati messi a disposizione dell'edilizia economica e popolare"²⁸¹.

Si sarebbe trattato in complesso di 893 ettari, 311 a residenza, 269 a servizi, 313 a verde, suddivisi per 20 comprensori di intervento con le stanze/abitante così distribuite:

I	Corticella	9.956
II	Lavino	4.210
III	Borgo Panigale	5.650
IV	Beverara	13.771
V	Casteldebole	7.307
VI	Barca	22.392
VII	Prati di Caparra	22.072

²⁸⁰ Cfr. G.Campos Venuti, *Presentazione del PEEP a cura di G.Campos Venuti assessore all'urbanistica*, in "Urbanistica", n.38-39, 1969.

²⁸¹ "Il Comune di Bologna", notiziario settimanale, nn.21-22, 6/12 giugno 1963.

VIII	Fiera	2.211
IX	Terrapieno	-
X	Fossolo	28.337
XI	Cavedone	14.901
XII	Collina	4.438
XIII	Pilastro	9.677
XIV	Via Stalingrado	2.807
XV	Via Barontini	1.948
chXVI	Via Arcobaleno	864
XVII	Lunetta Gamberini	896
XVIII	Uccellino	103
XIX	Dozza	5.052
XX	S.Donino	3.070

Fonte: *Valutazioni e orientamenti...*, cit. tab. inserita tra le pp. 264 e 265.

Approvato dal ministero dei Lavori Pubblici pur con significative decurtazioni (le stanze previste vengono abbassate a circa 126.000, cioè al 71% del fabbisogno edilizio complessivo)²⁸², il PEEP compare puntualmente nel bilancio comunale di previsione per il 1965, e le cifre destinategli sono imponenti: si tratta di 5.500 miliardi per le aree da acquisire e di altri sei per le relative opere di urbanizzazione a carico del Comune. Da sola l'edilizia popolare veniva ad occupare il 41,2% delle spese complessive computate per quell'anno²⁸³. I comprensori indicati per i primi interventi erano Beverara (Lame), Corticella, Fossolo (Mazzini) e Barca, su aree in gran parte già comunali e perciò di immediata disponibilità. Complessivamente si progettava ora su 32 ettari per oltre 20.000

²⁸² *Ridotto del venti per cento dal ministero dei LL.PP. il piano per l'edilizia economica popolare*, in "Il Comune di Bologna", n.13, 1965, pp.1-2. Viene ridotta del 20% la superficie complessiva interessata, del 10% quella destinata ad abitazione, del 16% le aree previste per i servizi e del 32% quelle destinate a verde attrezzato. Il ministero provvede anche allo stralcio della parte relativa alla zona collinare, rimandando ogni decisione a un piano paesistico che avrebbe dovuto essere approntato dalla Soprintendenza ai monumenti. Cfr. in proposito anche A.Preti, *Politiche e governo locale...*, cit., p.75. Per i seguenti, ulteriori aggiustamenti fino a metà degli anni Settanta, cfr. P.Gabellini, *Bologna e Milano...*, cit., p.112. Aspre polemiche da parte della giunta suscitò poi il fatto che la maggior parte delle aree stralciate fossero di proprietà dello stesso demanio statale, anche se, nelle sue memorie, Campos Venuti rammenta quella scelta più che altro come un espediente tattico, destinato a tranquillizzare un elettorato popolare smanioso di veder "realizzare un quartiere PEEP sulla collina, alle falde della quale erano sorte fino ad allora le ville più ricche della città". Cfr. G.Campos Venuti, *Un bolognese con accento...*, cit., p.54.

²⁸³ ACCBo, *relazione del sindaco...*, cit., pp. 1228-1230. Vedi anche, Comune di Bologna, *PEEP: nucleo residenziale Beverara, Bologna*, dattiloscritto, Bologna, 1965.

stanze e altri 73 ettari erano destinati a servizi, strade e verde. Le urbanizzazioni secondarie avrebbero dovuto includere 4 centri civici, 4 centri commerciali, 3 centri religiosi, 11 scuole distribuite secondo i vari ordini e 20 ettari di verde pubblico oltre a quello di vicinato²⁸⁴.

Naturalmente lo sviluppo a cui andò incontro la vicenda del PEEP bolognese conobbe percorsi tutt'altro che lineari rispetto a quelli programmati. Intanto, lo stesso bilancio del '65 venne pesantemente rivisto dall'autorità tutoria. La Commissione centrale per la finanza locale ridusse ad esempio la cifra attribuita all'articolo 96, entro cui ricadevano le operazioni inerenti ai 4 centri commerciali, da 102.121.960 a 12.121.960 lire; e ancora nel 1968, tra gli incarichi di progettazione di tutte le opere previste di urbanizzazione secondaria, erano stati autorizzati solo quelli per le scuole elementari alla Barca e alla Beverara, in quanto parte degli oneri che con la riforma della scuola pubblica stavano, seppur lentamente, passando in carico allo Stato. Inoltre, a un primo mutuo di 4 miliardi concesso nel 1967 dalla Cassa Depositi e prestiti, non era seguito più nulla, in quanto la legge n.874 (appositamente emanata per finanziare i piani di zona) "dispone che il mutuo possa essere impiegato solo per le urbanizzazioni primarie (fognature, strade, illuminazione e verde)". Per gli altri servizi "l'amministrazione comunale dovrà reperire mutui particolari"²⁸⁵.

Detto tutto questo, e in attesa di valutarne le conseguenze sul piano della distribuzione dei consumi, rimane comunque il dato secondo cui è innegabile, nonostante le polemiche successive, che a Bologna una notevole fascia di ceti operai e impiegatizi ebbe così concretamente la possibilità di acquisire una casa in proprietà. Nel maggio del 1968 dei diciassette comprensori previsti (tolti Collina, Terrapieno e Lavino) dieci, a diversi livelli, erano in corso di attuazione. Intanto erano già state offerte 11.790 stanze (salite a 21.300 entro l'anno seguente) delle quali 7.730 già assegnate nei primi quattro comprensori; per altre 14.000 stanze era già stata concessa la licenza, "e oltre 46.000 sono comprese nei

²⁸⁴ L.Leonardi, F.Morelli, C.Vietti, *La storia del PEEP. Politica urbanistica ed edilizia a Bologna dagli anni Sessanta al Piano strutturale comunale*, Bologna, Edizioni Tempinuoovi, 2008, p.52.

²⁸⁵ 172 nuovi appartamenti PEEP nei nuclei residenziali Barca e Fossolo, in "Il Comune di Bologna", nn.22-23, 1968, p.8. Due anni dopo si era reso necessario "impegnare un miliardo ricavato dall'AMGA, come prefinanziamento per completare opere per i comprensori Barca, Beverara, Corticella e Fossolo I. Per tutti gli altri non vi è alcuna disponibilità". *Approvata la variante al Peep-Fossolo II dal consiglio comunale*, in "Il Comune di Bologna", nn.1-2, 1970, p.7. Vedi anche, Comune di Bologna, *Controdeduzioni alle opposizioni ed alle osservazioni al piano delle aree per l'edilizia economica popolare (P.E.E.P.)*, Bologna, Tipografia L.Parma, 1964. Nel 1970 la Cassa Depositi e Prestiti avrebbe erogato altri due miliardi; tre anni dopo la spesa effettivamente sostenuta dal Comune per il PEEP si collocava intorno ai 10 miliardi e 500 milioni.

programmi di imminente attuazione. Risultano quindi programmate 69.000 stanze, pari al 57% del piano, nei primi tre anni dell'applicazione". Al 1972 lo stato di attuazione del piano nei principali comprensori era il seguente:

	Stanze in attuazione	Costruite
Corticella	7.732	3.153
Beverara	7.535	4.643
Barca	9.252	6.683
Fossolo	16.953	7.947
Pilastro	10.141	5.218
S.Donino	2.990	2.990

FONTE: M.Marchi, S.Porcu, S.Savelli, G.Tantini, A.Tarozzi, *Il volto sociale dell' "edilizia popolare". I PEEP periferici a Bologna*, Sapere Edizioni, Milano-Roma, 1975, pp.46-47.

Ad operare, sempre secondo i dati comunali, erano nel 38% dei casi i vari enti deputati all'edilizia pubblica (IACP, GESCAL, ISES, INCIS, Comune), il movimento cooperativo nel 43 e costruttori privati per il restante 19%. I prezzi delle aree cedute, sin dal 1964, dal Comune variavano dalle 3.600 lire al metro quadro per le cooperative, alle 6.600 lire/mq. per i privati, nel contesto di prezzi di mercato che si mantenevano in ogni caso sulle 8-10.000 lire/mq. Questo aveva consentito una netta divaricazione nei costi finali. Così, se tra il 1968 e il 1972 i costi delle case vecchie e nuove si erano in generale riportati sui valori elevati del 1964 e anche oltre, i prezzi del nuovo in periferia invece erano andati procedendo a piccole oscillazioni e si collocavano, nel 1972, intorno alle 90.000 lire al metro quadrato²⁸⁶.

Entro i primi anni Settanta, tutti i quartieri più periferici a maggioranza operaia vedevano in gran parte completati i rispettivi progetti: Barca (Filanda e Barca), Mazzini (Fossolo, Cavedone), Corticella, Lame (Beverara), S.Donato (Pilastro, S.Donino), Borgo Panigale; e gli indici di affollamento erano scesi a percentuali leggermente al di sotto dell'unità per stanza, dallo 0,98 di Borgo Panigale e Corticella (da 1,14 nel 1961) allo 0,93 di Mazzini (da 1,06)²⁸⁷.

²⁸⁶ CCIAA Bologna, *Compendio statistico della provincia di Bologna 1974*, Bologna, Arti grafiche Tamari, p.530.

²⁸⁷ Alla fine degli anni Settanta i numeri complessivi realizzati dal PEEP bolognese saranno di 75.095 stanze/abitante così suddivise: Corticella, 6.279; Borgo Panigale, 1.193; Beverara, 6.787; Casteldebole (Borgo Panigale), 5.808; Barca, 9.253; Fossolo, 15.666; Cavedone, 9.032; Pilastro, 10.117; Stalingrado (S.Donato), 806; Barontini (S.Donato), 1.541; Arcobaleno (Mazzini), 704; Lunetta Gamberini (Murri), 1.151; Uccellino (S.Ruffillo), 110; S.Donino (s.Donato), 3.004;

Le proporzioni della crescita della popolazione che vedeva decisamente in testa tutte queste zone (ad eccezione di Lame e con in più S.Ruffillo)²⁸⁸ rendono particolarmente evidente questa trasformazione e i suoi effetti sulla città, in considerazione anche del fatto che, a partire dalla metà degli anni Sessanta, si avviava un'effettiva attenuazione della crescita demografica, complice il dimezzamento del movimento immigratorio che continuava a crescere invece in direzione dei comuni della cintura²⁸⁹. Queste risultavano perciò le cifre nella distribuzione degli abitanti comparate sull'arco del decennio intercensuale:

QUARTIERI	SUPERFICIE (ha.)	1961	1971
Borgo P.	2.579	23.530	27.469
S.Viola	180	13.945	14.895
Saffi	264	26.696	27.256
Lame	1.002	8.526	8.326
Bolognina	475	45.986	46.031
Corticella	1.122	14.087	18.121
S.Donato	1.603	26.921	40.200
S.Vitale	1.116	41.223	41.399
Mazzini	551	23.718	41.437
Murri	324	44.269	43.980
S.Ruffillo	411	20.589	27.880
Colli	2.274	12.644	10.510
Costa-Saragozza	1.392	38.424	36.344
Barca	345	10.831	26.074
Galvani	114	24.936	20.058
Irnerio	123	31.205	24.590
Malpighi	96	28.912	22.678

Pescarola-Bertalia (Lame), 3.654.. Cfr. L.Leonardi, F.Morelli, C.Vietti, *La storia del PEEP...*, cit., p.72. Vedi anche Comune di Bologna, Piano Intercomunale, *Analisi sullo stato di attuazione dei P.E.E.P. nel comprensorio bolognese*, giugno 1976. Comune di Bologna, *XI censimento generale della popolazione 24 ottobre 1971. Dati per quartiere*, maggio 1972.

²⁸⁸ Nel numero delle stanze disponibili "fra le zone esterne, alcune spiccano in modo evidente per gli eccezionali livelli di accrescimento presentati: prima fra tutte la Barca che dalle 3.510 stanze del 1951 sale a 28.945 nel 1971 con una variazione percentuale del +724,6%, seguita poi da S.Ruffillo con un incremento del 690,1%, da Mazzini con 673,3% e da S.Donato con 501,7%" Cfr. Comune di Bologna, *XI censimento generale della popolazione 24 ottobre 1971*, cit., p.13. Per i gradi di affollamento dei vari quartieri cfr. sempre nello stesso volume la tavola 10.

²⁸⁹ Comincia a modificarsi anche la provenienza degli immigrati che divengono progressivamente a maggioranza meridionale. Cfr. A.Bellettini, *La città e i gruppi sociali...*, cit., p.64.

Marconi	102	22.146	21.279
TOTALE	14.073	444.872	490.005

Fonte: Comune di Bologna, *XI censimento della popolazione 24 ottobre 1971. Dati per quartiere. Maggio 1972*, Bologna, STEB, 1972, rielaborazione tav.1.

A questo punto si passi pure a verificare, nell’arco dello stesso periodo, le variazioni nei diversi quartieri delle abitazioni in proprietà, che pure si erano “ulteriormente diffuse nell’ambito del territorio bolognese [...] e sono aumentate di oltre un terzo negli ultimi dieci anni”²⁹⁰. Le statistiche in realtà assegnano all’ultimo decennio un aumento complessivo del 43% con un passaggio, in termini assoluti, da 36.715 a 52.486 abitazioni in proprietà. E anche questa volta l’incremento era sostanzialmente determinato dai quartieri periferici, “mentre il Centro storico aumenta di poco più di 500 unità”.

In aggiunta occorre però ulteriormente precisare anche che, seppure in questo caso non si disponga della capillare analisi per condizione sociale elaborata da Bellettini per il 1957-1961, i dati censuari rendono comunque evidente come fra i quartieri esterni le quote più elevate di crescita toccassero ora, e di gran lunga, a quelli a maggiore concentrazione operaia e oggetto di corposi interventi di edilizia popolare²⁹¹.

Tutti i quartieri esterni, invece, presentano andamenti crescenti che portano Mazzini a raddoppiare largamente nel 1971 la propria consistenza di proprietà edilizia passando da 2.374 a 5.539 [...] Il minimo di 26,0% [è] in Saffi, che è una delle zone di più vecchio insediamento fra quelle esterne alle mura cittadine e che ha presentato nel tempo incrementi molto modesti sia di popolazione che di abitazioni²⁹².

Come si vede dalla Tavola 1, se Mazzini è primo in termini assoluti, la sua variazione percentuale nel decennio intercensuario delle abitazioni in proprietà sul totale delle occupate - che è di +8,6 (dal 34,6 al 43,2%) - risulta addirittura sopravanzato dal +14,9 di Lama (dal 12,8 al 27,7%) e dal 12,6 di Corticella (dal 23,5 al 36,1%); mentre fa quasi il paio con il +8,9 di Borgo Panigale (dal 33,5 al 42,4%). Non traggano inoltre in inganno i modesti incrementi percentuali di S.Donato (dal +25,8 al 28,8%) e della Barca (dal +31,7 al 34,8%). Se torniamo di nuovo a parlare in termini assoluti, questi due quartieri mostrano

²⁹⁰ Comune di Bologna, *XI censimento...*, cit., p.24.

²⁹¹ Nel 1971 i quartieri a maggiore concentrazione di popolazione impegnata nel settore industriale erano: Barca col 47,4%; Borgo Panigale (57,8%); Corticella (53,8%); Lama (49,7%); Mazzini (43,1%); S.Donato (44,1%); S.Viola (53,8%). Comune di Bologna,, Assessorato al Decentramento e ai Centri civici, *Dati conoscitivi sui quartieri*, in ASCBo, b. *Monografie di quartieri*, prima parte.

²⁹² Comune di Bologna, *XI censimento...*, cit., pp. 18-19.

in realtà una crescita seconda appunto solo a Mazzini, passando da 2.005 a 3.588 abitazioni in proprietà il primo, mentre il secondo arrivava addirittura praticamente a triplicare i propri numeri (da 968 a 2.723).

Decisivo per questa crescita, come ho già accennato, è il ruolo svolto dalle cooperative di abitazione che l'ampio utilizzo della legge 167 e il Peep misero robustamente in movimento e che, al 1973, avevano coperto il 47,7% delle 64.000 stanze assegnate.

Non avremmo avuto la capacità tecnico-politica – ricorda Giuseppe Dalla, presidente dell'Associazione provinciale cooperative di abitazione dagli anni Sessanta ai primi anni Settanta – e nemmeno la forza per dare un contributo al riguardo, perché la Cooperazione era niente: alcune centinaia di soci i quali si erano messi in cooperativa per utilizzare le agevolazioni dello Stato. Invece con la 167, la Cooperazione di Abitazione diventa l'interlocutore dell'Amministrazione comunale per l'attuazione del PEEP ed entra in un momento in cui il mercato edilizio è in crisi [...] Il PEEP rappresentava un momento di razionalizzazione, di nuovo sviluppo della città, di concretizzazione tecnologica. L'Amministrazione offriva la possibilità di riattivare il mercato edilizio [...] Era la crisi del '64²⁹³.

E' proprio attraverso il canale cooperativo che si apre per molti bolognesi l'accesso alla proprietà edilizia. Si trattava infatti nel 90% dei casi di cooperative a riscatto e a proprietà divisa, che fornivano alloggi mediamente a un costo del quaranta per cento inferiore a quello del mercato privato.

La proprietà divisa rispondeva all'organizzazione tanto della [cooperazione della] Produzione e Lavoro che dell'Abitazione, ma rispondeva soprattutto a un tipo di domanda, corrispondeva a una particolare situazione oggettiva, specie in Emilia Romagna [...] Il fenomeno, al momento della sua massima aggressività, ha avuto al fondo un riscontro culturale, anche per ciò che riguarda i suoi significati nei confronti della città²⁹⁴.

La saldatura della crescita urbana con la costante, più o meno carsica aspirazione alla proprietà dei ceti del lavoro dipendente poteva ora avvenire sotto l'influsso di un livello degli affitti che rimaneva comunque mediamente esoso, e con il conforto di salari medi per operai e impiegati che, dopo il 1969, avevano ripreso una certa spinta e raggiungevano,

²⁹³ Il passaggio citato è nell'intervista a più voci è raccolta in V.Quilici, A.Sichenze, *Costruttori di architetture...*, cit., p.49

²⁹⁴ F.Fabrizi, *Da birocciai a imprenditori. Una strada lunga ottant'anni. Storia del Consorzio Cooperative Costruzioni*, Milano, Angeli, 1994, p.547. "Per fare un esempio che dia un'idea delle proporzioni si può dire che, se il mercato privato vendeva a L.100.000 per metro quadro, la Cooperazione assegnava le case a L.50.000; senza contare poi la questione finanziaria dei mutui a tassi agevolati, ecc.". Così nell'intervento di Arrigo Maestri, allora direttore tecnico della CEI (inprese), contenuto in V.Quilici, A.Sichenze, cit., p.123. La citazione nel testo è tratta invece dall'intervento di Ettore Masi, responsabile dell'Ufficio progettazione del Consorzio cooperative costruzioni, riportato nel medesimo volume a p.125.

nella meccanica e nell'edilizia, tra le 120.000 e le 150.000 lire mensili²⁹⁵. Superata la soglia selettiva segnata dalla necessità di anticipare almeno la propria quota per l'acquisto del terreno²⁹⁶, attraverso i meccanismi cooperativi i soci potevano poi accedere, ricorda ancora Giuseppe Dalla, a modalità di pagamento diluite e agevolate: "le famose 6.900 lire mensili per ogni milione" da pagare, anche nel corso di venticinque anni²⁹⁷.

Una certa conferma a quanto fin qui detto è fornita, quasi subito, da una ricerca interuniversitaria (Bologna e Firenze) realizzata nella prima metà degli anni Settanta in quelle parti di insediamenti peep completate ed abitate (si tratta di 11.610 persone) alla data del 31 dicembre 1971. Tenendo conto che tra questi solo in due, Pilastro e Beverara, le abitazioni erano attribuite anche in affitto, la composizione percentuale per professione dei capofamiglia residenti nel Peep della Barca risultava del 35,8% per gli operai (semplici e specializzati), del 14,3% per gli impiegati e del 18,3% per gli addetti ai servizi; rispettivamente erano il 32,7, il 21 e il 20,1 alla Filanda; il 37, il 19,3 e il 15,8 a Corticella; il 40,3, il 18,3 e il 15,4 alla Beverara; il 25,7, il 27 e il 16,5 al Fossolo; il 41,9, il 5,6 e il 15,7 al Pilastro; e, infine, il 30,1 %, il 22,2% e il 16,2% nell'area Peep di S.Donino²⁹⁸.

Un'altra cosa va detta. Se la cooperazione aveva il compito di contenere la divaricazione tra la capacità di acquisto di tutto un certo settore della domanda e i costi di produzione dell'offerta, essa seppe elaborare anche un inedito canale di mediazione per permettere a questa domanda di intervenire attivamente sulle forme e le caratteristiche degli alloggi in costruzione, ossia di inserirvi direttamente la propria idea di quel consumo, sensibile ora anche a nuove aspettative e a nuovi valori indotti tanto dalla modernizzazione quanto dai processi della commercializzazione. Conseguenza non secondaria ne fu, come si vedrà, una più funzionale ricollocazione di antichi individualismi e di stimoli privatistici più recenti, entrambi ben impiantati nelle soggettività del "modello acquisitivo"²⁹⁹, ma ormai poco districabili anche nella fitta trama dei modelli di consumo più tradizionalmente correnti.

²⁹⁵ CCIAA, *Compendio statistico della provincia di Bologna 1974*, cit., pp.585 e 589. Il dato è riferito alle retribuzioni lorde, minime contrattuali di operai e impiegati non coniugati.

²⁹⁶ Secondo il Sindacato unitario inquilini e assegnatari (Sunia), ancora all'inizio del 1973, erano 90.000 le famiglie bolognesi che vivevano in affitto. Cfr. *Il sindacato unitario inquilini e assegnatari*, in "Bologna. Notizie del Comune", 10 marzo 1973, p.11.

²⁹⁷ Riportato in V.Quilici, A.Sichenze, cit., p.192.

²⁹⁸ M.Marchi, S.Porcu, S.Savelli, G.Tantini A.Tarozzi, *Il volto sociale dell' "edilizia popolare"...*, cit., pp.106-108.

²⁹⁹ Il rimando per le caratteristiche e le influenze del "modello acquisitivo" è a F.De Felice, *L'Italia repubblicana...*, cit., pp.83 e ss. E a G.Crainz, *Storia del miracolo italiano...*, cit., pp.140-141.

All'interno del Peep bolognese in effetti le novità non mancavano. La dimensione abitativa non era modificata in modo significativo, il numero medio delle stanze (complessivamente di 3,5 a livello cittadino nel 1971) ebbe un certo incremento solo alla Barca (da 2,9 a 3,4) e a Mazzini (da 3 a 3,4), ma generalmente nacquero case di buona qualità tipologica e costruttiva, e dalle soluzioni architettoniche anche particolarmente innovative³⁰⁰. Alla sua preparazione e realizzazione lavorarono, come è noto, urbanisti, giovani ingegneri ed architetti esterni e locali collegati agli assessorati dei Campos Venuti, Sarti e Cervellati, spesso al Partito comunista e sempre alla spinta di rinnovamento architettonico e urbanistico aggregatasi all'interno dell'INU³⁰¹. Nei loro progetti trapassò il condensato di esperienze ed osservazioni anche estere che urbanisticamente aveva assunto le forme dei ben noti piani territoriali e, architettonicamente, si concretizzò nella volontà di riflettere negli edifici la complessità del disegno della città. Si volevano alloggi di taglio e grandezza diversi nell'ambito dello stesso piano-scala che potessero perciò affiancare diversi ceti sociali. Furono introdotti torri e palazzi dalle grandi dimensioni e dalle forme inusuali, basti pensare tanto al celebre *Steccone* di via Filanda, alla Barca, con il suo tetto-giardino, il portico e gli spazi aperti autogestiti, quanto agli *stecchini* di Corticella e del Fossolo. Comparvero piani-terra liberi (*pilotis*), sistemazioni aperte e senza recinzioni, una continua integrazione tra la residenza e il verde, spazi sociali, corti e specchi d'acqua disseminati tra gli edifici, tutti elementi di novità rispetto alla tipica palazzina INA-casa, che incarnava il più diffuso modello di casa e la forma della sua più frequente aspettativa tra le masse popolari, con i suoi alloggi dove l'assegnatario, secondo un corrente luogo comune, coltivava l'insalata nella vasca da bagno.

Ora, alla base delle cooperative d'abitazione stavano i singoli soci, i futuri condomini con cui i progettisti discutevano tutti questi aspetti. Nelle pubblicazioni in argomento fin qui esaminate, spesso ricorrono i giudizi di tecnici e ricercatori che non perdevano occasione per sottolineare la positività, almeno negli intenti, di queste funzioni. Anche in questo modo "il movimento dell'Abitazione – affermava Adriano Ziotti, responsabile del movimento cooperativo ferrarese - acquista le caratteristiche di un movimento di massa"³⁰².

³⁰⁰ Comune di Bologna, *XI censimento...*, cit., tav.9; V.Quilici, A.Sichenze, *Costruttori di architetture. Bologna 1960-1980*, Roma, Officina edizioni, 1985, pp.47-49. Per un discorso più ampio e articolato rispetto alle coeve esperienze romane e milanesi, cfr. le considerazioni di V.Vidotto, *Utopie abitative degli anni Settanta*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n.1, 2006.

³⁰¹ Cfr. G.Campos Venuti, in *Cinquant'anni di urbanistica in Italia*, cit.; P.Gabellini, *Bologna e Milano: temi e attori dell'urbanistica*, cit., pp.108-122.

³⁰² Cit. in V.Quilici, A.Sichenze, *Costruttori di architetture*, cit., p.121.

I soci, accoglievano, motivati e disciplinati “all’infallibile capacità della tecnica”, questi progetti e i

perché le case in cui loro sarebbero andati ad abitare dovevano avere i **pilotis**, perché sotto queste case non dovevano esserci i negozi che sarebbero stati concentrati, invece, in appositi centri commerciali, perché la rete viaria sarebbe stata rigidamente divisa in carrabile e pedonale, e così via fino ai perché della distribuzione dell'alloggio con le sue articolazioni funzionali [...] Al termine della discussione sembrava quindi che tutti fossero giunti a condividere l'impostazione che era stata data al progetto. Ma questa illusione durava solo fino a quando si dava inizio ai lavori di costruzione.

A questo punto infatti, gli utenti cominciavano la loro vera partecipazione.

Le strade percorse erano le più imprevedibili; passavano attraverso il capo cantiere o arrivavano direttamente al singolo operaio. Chi poteva si serviva di conoscenze personali o parentele, ci si rivolgeva direttamente all'impiantista come al direttore dei lavori o al fornitore di rivestimenti. Tutto per modificare secondo le proprie convinzioni. Il cantiere in situazioni che alle volte paralizzano il lavoro, procedeva attraverso continue modifiche, contrattempi, revisioni, ripristini³⁰³.

Così raccontava l'architetto Ettore Masi, responsabile dell'Ufficio progettazione del Consorzio cooperative di costruzione, protagonista assoluto nell'edificazione del Peep bolognese³⁰⁴. Ancora più accesi sono i toni usati da Antonio Bonomi, architetto romano, che fino al 1968 avrebbe progettato case popolari, per il Consorzio delle cooperative di produzione e lavoro, alla Beverara, alla Barca, al Fossolo e nell'area Levante Emilia. Gli utenti dunque a lui apparivano

troppo spesso come un fronte ostile, forte della forza anonima dei propri individualismi, irriducibile nello sminuzzare sotto il peso di assurdi particolarismi, ogni tentativo di sintesi, di generalizzazione, di socializzazione delle scelte progettuali. Se interpellato, di fronte a problemi compositivi o sociali impliciti nella progettazione dell'insediamento come parte della città, l'utente non fornisce alcun apporto, non si assume la responsabilità di alcune delle decisioni [...]; egli manifesta solo, con forza quasi biologica, le sue singole e particolari contestazioni relative a rivestimenti e pavimenti non di suo gusto, gocce che si infiltrano o ambienti che non contengono i mobili (già in suo possesso o, più spesso, comperati ad hoc).

Stupore e delusione “di classe” si mescolavano nelle valutazioni “a caldo” degli architetti.

³⁰³ E.Masi, *Complessi residenziali PEEP Fossolo/ Steccone/ Filanda a Bologna*, in “Parametro”, n.3/4, 1970, p.82.

³⁰⁴ Su cui si veda F.Fabbri, *Da birocciai a imprenditori...*, cit. Per un quadro di estrema sintesi dell'ampia e articolata realtà delle cooperative di costruzione attive nel Peep bolognese, si veda L.Leonardi, F.Morelli, C.Viotti, *La storia del Peep*, cit., pp.15-40.

Gli utenti che il progettista sente incombere sulla propria opera come un mostro dai cento occhi e dalle cento fisime, gli fanno tanta più rabbia quando pensa che essi sono parte di quelle masse che con tanto impegno si battono per la riforma della casa, che perdono ore di salario nelle vertenze per un nuovo modo di produrre, per un nuovo modo di gestire il territorio, e le cui avanguardie: gli sfrattati, gli occupanti di alloggi sfitti, gli inquilini morosi, con lotte, sofferenze, fatiche, hanno gettato il seme di un nuovo modo di considerare la casa e la città³⁰⁵.

Anche se tutto questo veniva poi ortodossamente trasfigurato e legittimato nella opportuna diffidenza che la coscienza popolare riservava istintivamente a quello che gli veniva calato dall'alto e che, immancabilmente, si traduceva in sfruttamento (vuoi nel lavoro, vuoi, da adesso, nella sfera dei consumi e del tempo libero), nondimeno ne veniva tratteggiato un realistico quadro di meccanismi e comportamenti ben presenti anche tra le pieghe dell'accesso di "classe" al benessere. Non era solo la legittima soddisfazione di un bisogno annoso. All'interno del meccanismo cooperativo veniva portata ora anche l'acquisizione di un nuovo valore attribuito al bene in questione per cui, come ha osservato Emanuela Scarpellini, "la stessa casa – non quella grande, vecchia, polverosa, ereditata al paese e condivisa con altri nuclei parentali – ma il piccolo e nuovo appartamento, anche modesto, è il luogo dove creare una nuova domesticità per la famiglia nucleare, un'intimità prima sconosciuta, una nuova gerarchia di spazi. E' una forma di integrazione individuale al di fuori delle organizzazioni sociali" ³⁰⁶. Era dunque, in questo senso, secondo il diffuso linguaggio ideologico del tempo, anche una crescente "privatizzazione dello spazio", pericolosa premessa agli eccessi consumistici riecheggianti isolamenti piccolo-borghesi.

Alla fine

ciascuno individualmente aveva organizzato lo spazio disponibile secondo i propri programmi di utilizzazione dell'alloggio vincolato, naturalmente, da una serie di elementi (strutture, impianti, finestrature, ecc...) che non poteva modificare. L'organizzazione dello spazio interno che ne risultava era ovviamente assai imperfetta quando non era disastrosa. Eppure questi nuovi alloggi rispondevano più dei precedenti ai desideri di chi li abitava.

La risposta che il canale cooperativo elaborò per risolvere questi problemi va ben oltre il piano tutto pratico che, apparentemente, sembra interamente contenerla.

Una maglia modulare quadrata di cinquanta più dieci centimetri è stata la risposta che abbiamo dato a questo problema. Il lavoro di elaborazione e di esecuzione delle opere era impostato su questa maglia sulla

³⁰⁵ A. Bonomi, *Utenza, progettist e tipi edilizi nell'esperienza del P.E.E.P. di Bologna*, in "Edilizia popolare", n.112, 1973, p.8.

³⁰⁶ Cfr. E. Scarpellini, *L'Italia dei consum. Dalla Belle epoque...*, cit., p.151.

base di semplici norme di utilizzazione. Queste norme se imponevano dei vincoli alla progettazione erano però tali da poter essere utilizzate da chiunque. Se una qualsiasi proposta non poteva venire accettata, la spiegazione di ciò doveva quindi essere tale che chiunque la avrebbe potuta comprendere. La modulazione era stata studiata in modo che dalle sue dimensioni nascessero semplicemente degli spazi proporzionati alle varie funzioni dell'alloggio. Questo facilitava enormemente il colloquio con i soci e permetteva di fare delle scelte anche senza cognizioni specifiche. Così i soci imparavano rapidamente che un corridoio è largo due moduli, una vasca da bagno tre, una camera matrimoniale, arredata in modo tradizionale, sei moduli per sette, un armadio a muro ha una profondità di un modulo e così via; mentre le maglie alternate diecicinquantificando i pieni ed i vuoti permettevano di organizzare lo spazio senza bisogno delle astrazioni richieste da una modulazione basata sugli assi [...] I soci si erano subito impadroniti del metodo di lavoro ed è stato così portato a termine il primo esperimento che riguardava un complesso di 163 alloggi per il progetto dei quali il dibattito non si è sviluppato, come una volta, solo in assemblee ma in una serie di contatti individuali e soprattutto attraverso un effettivo lavoro svolto da ciascuno sulla propria abitazione³⁰⁷.

Rivendicata da Masi sul piano ideologico come il “superamento della divisione consumatore-produttore”, questa soluzione (fondata su un rinnovato e ben concreto modello di intervento comune) rappresentava soprattutto una forma di ricomposizione, di fatto una mediazione tra nuovi valori e culture diffuse che rimanevano comunque fisse sull'orizzonte, un continuo raccostamento del privato al collettivo.

Quanti di noi – ribadiva il giornalino del gruppo Due Torri (Pci) del quartiere Mazzini – si preoccupano di arrivare al possesso dell'automobile o del televisore prodigando per questo tutte le proprie riserve di energia? Molti si preoccupano che la casa che vanno ad abitare abbia i pavimenti di marmo, le porte lucide e il garage. Pochissimi si preoccupano in egual misura di garantire uno spazio vitale per i propri figli³⁰⁸.

Tra l'altro essa consentiva, condotta fuori dalle consuete delimitazioni tecnico-operative, amplificava una certa, moderna riarticolazione in materia delle tradizionali attribuzioni di genere .

La zona – affermava Maria Armaroli, casalinga destinata a abitare nel Peep della Barca – piaceva a me e a mio marito perché era vicina alla collina, non c'erano industrie con i loro fumi, ed era vicino ai parenti. Ho potuto modificare il progetto, anzi l'ho quasi fatto io il mio appartamento: cioè invece di due camere ho voluto il

³⁰⁷E.Masi, *Complessi residenziali...*, cit., p.83 “Il rapporto assembleare coi soci assegnatari, facenti parte di varie cooperative che godono di finanziamenti diversi, inizia con una discussione sui problemi generali dell'insediamento e riesce a far acquisire una base comune d'informazioni. La fase successiva è l'auto-progettazione, con l'assistenza individuale del gruppo dei progettisti, dell'alloggio da parte di ciascun assegnatario; è completa la libertà di suddivisione dello spazio e l'ubicazione dei servizi igienici, delle aperture, delle logge; la scelta dei materiali di finitura avviene in una vastissima gamma”. Cfr. L.Ghedini, F.Morelli, *Il Peep a Bologna*, in “Parametro”, n.3/4, 1970, p.64.

³⁰⁸S.Pompei, *Verde, sport, giochi*, in “Il Quartiere”, n.1, anno I, 10 dicembre 1967.

salone con accanto il cucinotto. Per il bagno, l'ho voluto più grande. Abbiamo poi scelto i pavimenti, il colore delle pareti, le mattonelle del bagno e della cucina³⁰⁹.

Percorsi nuovi dunque, in grado, secondo Luciano Ghedini e Franco Morelli, progettisti dell'Ufficio tecnico comunale, di rappresentare esigenze, finora ignorate tanto dagli interventi pubblici quanto dai costruttori privati, di migliore godimento della casa, di una più completa soddisfazione del "diritto alla città"³¹⁰.

"Affrontata come una conquista faticosa, graduale ed ambita, la costruzione della propria casa diviene un momento di arricchimento culturale e di riconoscimento nella collettività"; e diviene, al tempo stesso, consumo di uno spazio dove "rendere più ricco e desiderabile [...] quel tempo liberato, che i lavoratori stanno strappando [...] all'orario di lavoro"³¹¹. Erano le nuove aspirazioni individuali e la loro declinazione collettiva mescolati a indimenticate etiche di sacrificio: tutte insieme garantivano un legittimato accesso al comfort.

Erano questi gli assi portanti di un consumo i cui numeri, importanti naturalmente in tutte le principali città italiane, sembrano essere qui, ancora di più, uno dei perni di orientamento di molti bilanci familiari. Così almeno appare andando a verificare la loro effettiva ricaduta (tanto l'acquisto della casa quanto il suo arredamento) sul terreno pratico degli indirizzi di spesa, o meglio sulla distribuzione dei principali consumi all'interno dei coevi bilanci delle famiglie bolognesi.

Purtroppo i dati reperiti non sono del tutto esaurienti e hanno, quando provengono da fonti diverse, una comparabilità assai relativa. Fatta questa premessa, mi pare tuttavia che gli elementi raccolti offrano qualche significativa conferma al quadro sin qui delineato. Il dato nazionale dell'Istat proposto dalla D'Apice registra dal 1961 al 1971 un calo delle spese per l'abitazione del 2,1%, scorporato però da un +0,8% di "mobili e servizi per la casa". Generalmente, precisa l'autrice, come risultava empiricamente rilevato negli altri paesi industrializzati, tale quota tendeva ad aumentare nel tempo; frequentemente l'abitazione, con tutti i suoi servizi accessori, tendeva a divenire uno *status symbol*.

³⁰⁹ Associazione Cooperative di Abitazione di Bologna, *Barca un p.e.e.p. cooperativo*, cit. in "Edilizia popolare", n.112, 1973, p.10.

³¹⁰ L-Ghedini, F.Morelli, *Il Peep...*, cit., p.64. Per utili elementi di confronto si veda nello stesso numero della rivista, s.a., *Il PEEP a Milano*, pp.67-70.

³¹¹ A.Bonomi, *Utenti...*, cit., p.13.

In Italia, pur registrandosi lo stesso fenomeno anche se con un'intensità minore, la politica del blocco dei fitti, oltre a mettere in moto processi di redistribuzione, ha consentito alle famiglie di destinare quote decrescenti della loro spesa totale a tale servizio, pur in presenza di incrementi reali³¹².

Nel complesso tuttavia, è la conclusione, si tratta di un consumo "dall'andamento incerto e diversificato", a fronte dell'invarianza della quota destinata a "vestiario e calzature", alla flessione lenta ma costante dei "beni alimentari" e all'aumento sicuro di "trasporti e comunicazioni" e di "igiene e salute".

In Emilia Romagna (dove il dato bolognese era certamente trainante, ma che non è stato possibile disaggregare³¹³), l'Unione delle Camere di commercio calcolava per l'onnicomprensiva voce "abitazione e altre spese per la casa", tra il 1963 e il 1971, un aumento sul totale degli impieghi di +0,5%, a fronte del quasi equivalente calo (-0,6%) del consumo di "vestiario e calzature" e di "alimentari, bevande e tabacco" (-2,9), della sostenuta crescita (+1,5%) di "trasporti e comunicazioni", che pure rimaneva al di sotto alla media nazionale (+3,7%), attestata peraltro quest'ultima su livelli superiori a quelli dei principali paesi europei³¹⁴. A ulteriore conferma di questa parziale diversificazione nella ripartizione degli impieghi tra medie regionale e nazionale, vale anche la pena di notare come la spesa per la casa, dopo aver viaggiato nei bilanci familiari emiliano-romagnoli su livelli visibilmente stazionari tra il 1965 e il 1969, conosceva proprio nel biennio successivo, cioè nel momento di prima maturazione realizzativa del peep non solo bolognese³¹⁵, lo stesso aumento percentuale (+0,3%) fatto segnare dai consumi legati alla mobilità privata, che si erano però mantenuti in costante e sensibile ascesa per tutto il periodo. Insomma, rispetto alle stesse tendenze locali riscontrabili prima della "congiuntura", abitazione e mobilità, i due consumi più strettamente connessi alle trasformazioni urbane, sembrano in

³¹² C.D'Apice, cit., p.30.

³¹³ Anche la pubblicazione provinciale curata nel 1974 dalla locale Camera di commercio riporta, relativamente a questi consumi, solo i dati regionali, cfr. CCIAA, *Compendio statistico...*, cit., p.597.

³¹⁴ Unione italiana delle Camere di commercio, industria, agricoltura e artigianato, *I conti regionali 1963-1970*, Milano, Angeli, 1972, pp.306-307, e Idem *I conti regionali 1963-1971*, Milano, Angeli, 1973, pp.146-147. Per un confronto con le medie nazionali, il riferimento è sempre. C.D'Apice, *L'arcipelago dei consumi...*, cit., pp.54-56, che si riferisce per la precisione ai dati relativi al biennio 1969-1970. Anche "Igiene e salute" cresce significativamente (+2,1%), e più del livello nazionale (+1,7%).

³¹⁵ All'incirca con gli stessi tempi di Bologna, un Piano per l'edilizia economica popolare fu adottato anche a Rimini, Modena e Imola sotto l'influenza di Campos Venuti, e a Reggio Emilia per opera di Osvaldo Piacentini. Cfr. G.Campos Venuti, *Un bolognese...*, cit., pp.81-82. Cfr. anche B.Andreatta, A.Ardigò, O.Piacentini, *Sviluppo economico e pianificazione territoriale*, Roma, Cinque Lune, 1965. Su Piacentini, su cui ancora poco si è studiato, vedi M.Maccafferri, *Osvaldo Piacentini. Un intellettuale del territorio alle origini del cosiddetto "modello emiliano"*. Una pista di ricerca, in "Storia e futuro" (www.storiaefuturo.com), n.14, 2007.

effetti raccogliere sul livello regionale una maggior concentrazione di disponibilità che risultano in ogni caso e ovunque accrescersi in valori assoluti³¹⁶.

Un utile riferimento per dare maggiore fisionomia allo specifico del centro urbano felsineo, viene invece da un lavoro dedicato alla “programmazione commerciale per l’area urbana di Bologna per gli anni 1970-1975”, e alla relativa mobilità dei consumi ad essa connessa. Si tratta di uno studio di Franco Bellotti e Dino Veronesi, del CTC, per cui fu preparata una serie di tabelle concernenti il livello e la struttura del reddito e della spesa medi familiari in alcuni quartieri cittadini negli anni 1967, 1970 e, in proiezione, 1975. Dato lo scopo finale della ricerca, ossia quello di realizzare un’aggiornata carta commerciale cittadina, i dati utilizzati avevano come presupposto “un criterio di classificazione che permettesse di ottenere una corrispondenza biunivoca tra classi di negozi e classi di spesa”. Ne discendeva una peculiare definizione delle singole categorie di consumo rispetto alle statistiche correnti: ad esempio “vestiario e calzature” include qui “abiti e altri articoli confezionati; biancheria personale; biancheria per la casa; tessuti per confezioni; calzature”. Tuttavia la voce “casa” mantiene una certa aderenza al nostro contesto, riferendosi nel dettaglio a “mobili, elettrodomestici, utensileria, tappeti, lampadari, ecc...”,³¹⁷. Tenendo dunque conto che in questi anni anche Bologna si trova in regime di lievi fluttuazioni dei prezzi almeno per questi prodotti³¹⁸, è di rilievo registrare che i consumi per la casa realizzano il più elevato indice di crescita rispetto alle altre spese non alimentari (mancano però i trasporti), arrivando a raddoppiarsi (nelle aspettative finali) nel breve arco di questi otto anni, che sono anche quelli in cui va acquistando crescente evidenza la ricaduta del PEEP.

TABELLA II (ciascun dato è riferito agli anni 1967, 1970, 1975; lire in migliaia)

³¹⁶ In questi anni, sulla base dei sei consumi non alimentari correntemente utilizzati dall’Istat, Bologna risulta settima nella graduatoria delle province totalizzando il 2,34% del totale dei consumi a livello nazionale. La seconda provincia emiliano-romagnola è Modena al diciannovesimo posto (1,28%). Vedi. G.Tagliacarne, *Il reddito prodotto nelle province italiane nel 1974 e confronti con gli anni 1971, 1972 e 1973*, Milano, Angeli, 1975, p.39.

³¹⁷ “Generi personali” si riferisce invece a “articoli elettrici e da toeletta; apparecchi fotografici e pellicole; articoli sportivi e da campeggio; libri, giornali e riviste; giocattoli; gioielli e orologi”. Cfr. CTC, *La carta commerciale di Bologna* a cura di F.Bellotti, D.Veronesi, Bologna, Arti grafiche Tamari, s.d. (ma 1971), p.13. Le tabelle preparatorie sono conservate in CCIAA Bologna, Archivio storico, *Verballi di giunta*, volume *Allegati 1969*.

³¹⁸ CCIAA, *Compendio statistico della provincia di Bologna. 1969*, Bologna, Arti grafiche Tamari, 1969, p.LIV.

Costa-Saragozza

Murri

S.Donato

Mazzini

Centro

Spese X	Lire	% red. speso	Val. Ind. cons.	Lire	% r.s.	V.I. cons.	Lire	% r.s.	V.I. cons.	Lire	% r.s.	V.I. cons.	Lire	% r.s.	V.I. cons.
Vestiti, scarpe, ecc...	226 288 413	9,1 10,1 11,2	100 127,4 182,7	233 288 425	9,2 9,9 11,3	100 123,6 182,4	204 253 376	8,9 9,4 10,8	100 124 184,3	200 249 369	8,7 9,5 10,7	100 124,5 184,5	243 301 458	9,4 10 11,6	100 123,9 188,5
Casa	114 149 221	4,6 5,2 6,0	100 130,7 193,9	118 149 229	4,7 5,1 6,1	100 126,3 194,1	102 138 200	4,4 5,2 5,8	100 135,3 196,1	100 127 196	4,4 4,8 5,7	100 127 196	124 157 248	4,8 5,2 6,3	100 124,4 200
Generi pers.	87 108 151	3,5 3,8 4,1	100 124,1 173,6	89 108 156	3,5 3,7 4,1	100 121,3 175,3	79 96 139	3,4 3,6 4,0	100 121,5 175,9	77 94 136	3,4 3,6 4,0	100 122,1 176,6	92 113 177	3,5 3,8 4,5	100 122,8 192,4

Altro elemento da considerare è una certa uniformità del dato per tutti i quartieri presi in considerazione, nonostante l'effettiva eterogeneità delle loro caratteristiche e l'ovvia diversità delle cifre a seconda della prevalente composizione socio-economica. Si tratta infatti da una parte di Costa-Saragozza e Murri, zone dagli alti valori residenziali e, fin dagli anni Cinquanta, di crescente proprietà immobiliare soprattutto tra i ceti più facoltosi, nonchè aree dalla ridottissima incidenza peep; dall'altra di .S.Donato e Mazzini, quartieri invece ad alta percentuale operaia e ad altissimo tasso di interventi di edilizia popolare. C'è poi, infine, la sintonia anche con il dato offerto dall'area Centro che, nei suoi quattro quartieri, raccoglie la maggior parte di queste diverse caratteristiche e dove, al principio degli anni Settanta, prendeva corpo un piano di recupero e di edilizia popolare destinato a divenire famoso in tutto il mondo³¹⁹.

³¹⁹ “Quattro complessi vengono così restaurati e risanati, nelle zone più povere dei quattro quartieri storici: al Galvani il complesso intorno a via Solferino, all'Innerio il complesso S.Leonardo, al Malpighi il S.Caterina e il S.Carlo al Marconi. Si tratta di intere strade, formate da antiche abitazioni popolari, completamente restaurate e utilizzate per favorire la permanenza nel centro storico degli strati più deboli tra i residenti. Complessivamente circa 2.000 stanze recuperate, pari a 600 alloggi e 150 posti letto per studenti”. G.Campos Venuti, *L'urbanistica riformista a Bologna. Dall'espansione alla trasformazione*, in “Storia illustrata di Bologna, a cura di W.Tega, v.V, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1995, p.104. Vedi inoltre *Bologna: politica e metodologia del restauro nei centri storici*, cit. Sul S.Carlo in particolare si veda P.Guidicini, P.Tentori, *Centro, borgo, quartiere*, Milano, Angeli, 1973.

7. *Le vie del consumo*

Il PEEP ha corrisposto dunque a un adeguato allargamento dello spazio urbano, in grado di contenere efficacemente la crescita demografica; ha inoltre consentito l'allargamento dal basso di un certo tipo di consumi saldandoli alla loro modernizzazione anche, almeno in parte, sul piano valoriale.

Ha poi solidamente contribuito al determinarsi di quella stabilità residenziale di cui ho già parlato, ma che sarà opportuno qui richiamare per le sue importanti connessioni con altri aspetti della relazione tra consumi e trasformazioni urbane. Intanto la stabilità abitativa che si accompagnava alla diffusione della proprietà immobiliare, andava ad accentuare in modo considerevole i flussi di mobilità che attraversavano la città.

Ogni mattina si muovono nell'Area Urbana circa 250.000 persone per raggiungere il proprio posto di lavoro o di studio, e se si considera che tale cifra è sicuramente in difetto, già adesso ci si può rendere conto di quali dimensioni assuma il fenomeno circolatorio bolognese nelle ore di punta. Si vede inoltre che la maggior parte dei movimenti si generano nel settore est del comprensorio: i quartieri S.Donato, S.Vitale, Mazzini, Murri, presentano infatti, insieme alla Bolognina, i valori più alti dei movimenti destinati nell'Area Urbana; i quartieri Bolognina e S.Vitale inoltre, e quelli del Centro Storico, rappresentano decisamente i maggiori accentratori di destinazione³²⁰.

La maggior parte delle nuove aree periferiche appartengono a quartieri a carattere prevalentemente residenziale, grandi generatori, perciò, di movimento urbano. All'inizio degli anni Settanta da Mazzini ogni mattina si muovevano, per lavoro o per studio, poco meno della metà (circa 18.000 persone) degli abitanti. Dalla Barca "circa 8.000 persone si recano a lavorare in zone esterne al quartiere e di cui circa 5.000 in zone non confinanti con il quartiere stesso, per cui compiono tragitti non brevi che richiedono non poco tempo". Anche S.Ruffillo, Lame e Borgo Panigale presentavano livelli di pendolarità in uscita di qualche rilievo.

Il movimento si suddivideva abbastanza settorialmente verso il terziario e l'artigianato, le scuole superiori e l'università concentrati nel centro storico; mentre, soprattutto per la maggior parte della componente operaia, la direzione (quando non erano i comuni industriali della cintura), era spesso quella di altri quartieri periferici a maggiore

³²⁰ Azienda trasporti municipali Bologna, *Analisi degli spostamenti per motivi di lavoro e di studio nel bacino di traffico bolognese*, Bologna, Centro stampa ATM, 1974, p.102.

concentrazione manifatturiera. Bolognina, S.Viola e S.Vitale, ad esempio, accoglievano quasi 6.000 dei 9.000 lavoratori del solo quartiere Saffi³²¹.

Le principali linee di questi movimenti erano ancora le solite, sovraccariche radiali di penetrazione verso il centro. Al contrario il traffico di spostamento tra quartieri esterni poteva giovare dell'entrata in funzione, dal luglio 1967, del nuovo grande semianello della tangenziale. Essa consentiva una più efficace distribuzione del movimento, di capacità ben superiore ai sempre congestionati viali di circonvallazione. Alla tangenziale doveva raccordarsi inoltre una rete ampia e articolata di grandi sussidiarie delle radiali e di assi di collegamento trasversali a sud-est e a sud-ovest, progettata già dal piano regolatore del 1955 e lievemente modificata con la Variante del 1969. In fregio a questa rete, ancora però in corso di completamento alla metà degli anni Settanta, erano stati posti i comparti peep. Anche la riformulazione della rete dei trasporti pubblici era ben presente nelle strategie della giunta e suo preciso punto programmatico alle amministrative del 1970, ma si trattava di gestire una crisi profonda dell'Azienda trasporti municipalizzata come di tutto il trasporto pubblico urbano a livello nazionale³²², e anche in questo caso di un impegno che non poteva uscire da "una prospettiva di tempi medi e lunghi di esecuzione"³²³.

Da questa situazione del trasporto pubblico e della viabilità principale continuava a discendere un più frequente uso dei mezzi propri per la maggior parte degli spostamenti esterni al centro storico. Alla Barca si trattava di 1850 spostamenti giornalieri contro 1650 "pubblici" (appena un quarto del totale erano invece quelli verso il centro); a Mazzini di quasi due terzi, mentre per quelli in direzione dell'area urbana centrale, la relazione del quartiere notava che erano soprattutto "gli operai che usano il mezzo privato"³²⁴. Già alla metà del 1966, si calcolava che "dal 1961 ad oggi sono raddoppiati gli autoveicoli in

³²¹ Per la sola Bolognina "il totale dei movimenti in entrata per ragioni di lavoro assomma a circa 12.000 spostamenti". Cfr. D.Giovanardi, *Il quartiere Bolognina*, tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1973-1974, p. 86; *La Bolognina*, a cura delle sezioni Vancini, Giuriolo, Cacciatore del Partito socialista italiano, Bologna, s.e., 1975, p.18. *Il quartiere Barca. Passato e presente*, a cura della sezione A.Pulega del Partito socialista italiano, Bologna, s.e., 1974, p.10; relazione del Quartiere Mazzini su *Traffico, trasporti, viabilità*, e Comune di Bologna, *Quartiere Saffi. Dati e notizie sul quartiere*, ambedue in in AscBo, b. *Monografie di quartiere*, seconda parte, dove sono desumibili anche le altre notizie riportate.

³²² "A Roma si è registrato, nel 1964, un deficit di 50 miliardi, 25 miliardi a Milano, 17 a Napoli, 6 a Genova, 5 a Torino, 3 a Firenze e 3 a Bologna", in *Il costo della vita*, in "il Resto del Carlino", 27 gennaio 1965.

³²³ AscBo, *Bologna: mobilità e ambiente*, relazione generale presentata dall'assessore Mauro Formaglini al consiglio comunale di Bologna, 9 giugno 1972, p.39.

³²⁴ "Nonostante che negli spostamenti con mezzo privato sia compreso il camminare, e non sia quindi possibile discriminare i due fattori nei confronti delle diverse categorie sociali, sembra assodato che gli operai, i lavoratori dipendenti, gli studenti usino con maggior frequenza i mezzi privati". Relazione del Quartiere Mazzini su *Traffico...*, cit.

circolazione, portando Bologna a medie molto vicine a quelle delle città maggiormente motorizzate (1 auto per 5 abitanti)”³²⁵.

Dunque il fenomeno della mobilità manteneva ancora in buona misura quegli aspetti di stimolo e di compressione già visti circa un decennio prima; e li vedeva poi naturalmente amplificati dall’incrocio con il progredire dei numeri e dei significati “acquisitivi”, assunti, a destra come a sinistra, dalla motorizzazione privata. Così, gli stessi, importanti sforzi di controllo e correzione della crescita messi in opera dall’amministrazione rischiavano, alla prova dei fatti, di non reggere il passo della trasformazione. Se nel 1964 il neonato Ufficio Traffico del Comune rilevava che “non sembra in pratica possibile prendere improvvisamente, in fatto di traffico e di circolazione, misure troppo drastiche, poiché non è ammissibile procedere contro il progresso”, dieci anni dopo la Divisione Strade e Viabilità dell’assessorato al Traffico informava che

va rilevato che ugualmente non si può prescindere da provvedimenti restrittivi in merito all’utilizzazione della pubblica strada perché è assolutamente impossibile (anche prescindendo per un momento da motivi di rispetto ambientale) tecnicamente ed economicamente, tenere nelle costruzioni viarie il passo con il ritmo dirompente della motorizzazione privata il cui incremento è di gran lunga superiore a quello del reddito [...] Ecco perché, affinché tutti possano godere di quel bene pubblico che è la strada, occorre che l’Ente pubblico ne regoli la disponibilità con i provvedimenti opportuni [...] Il diritto di ognuno alla mobilità, che va assolutamente garantito, deve essere reale ed effettivo e non solamente teorico, come è quello dell’automobilista imprigionato nell’interminabile tempo di un ingorgo di traffico³²⁶.

Un importante ruolo in questo quadro continuava ad averlo anche la mobilità indotta dai consumi. La questione, si ricordi, era stata sostanzialmente ancorata all’autosufficienza delle diverse zone, alla necessità di un loro riequilibrio per servizi e risorse alla luce del modificarsi del tessuto urbano e delle esigenze, anche nuove, più diffuse. Era questo il motivo essenziale della pianificazione di una nuova geografia degli spazi e delle infrastrutture del commercio. Di fatto però alla fine del 1971, gli abitanti del Pilastro dovevano portarsi quasi all’altro estremo della via S.Donato per poter godere dei prezzi e dei servizi della grande distribuzione, utilizzando l’ex-spaccio della cooperativa di consumo

³²⁵ Intervento dell’assessore P.L. Cervellati in *Atti del convegno sul problema del traffico, viabilità e trasporti*, cit., p.85.

³²⁶ Comune di Bologna, assessorato al traffico e alla viabilità, *Bologna: mobilità e ambiente*, vol. 2, *Stato della viabilità*, Bologna, 1973, pp. 58-59. Comune di Bologna, assessorato al Traffico *Situazione, prospettive e programmi per il traffico in Bologna*, a cura di L.Barbieri, dattiloscritto, ottobre 1964.

recentemente convertito in supermercato della Coop Bologna³²⁷. Alla Barca, esisteva solo un discreto commercio al dettaglio dei prodotti alimentari, “mentre per gli altri prodotti i punti di vendita risultano insufficienti, e per questi acquisti la popolazione del quartiere Barca dipende dal centro cittadino”. Anche a Borgo Panigale non esisteva grande distribuzione³²⁸.

E tuttavia, a partire all'incirca dal 1969, si era pure riaccesa la lotta tra piccolo dettaglio e grande distribuzione che aveva ripreso ad inserire proprie strutture nel tessuto urbano. A metà novembre il sindaco Guido Fanti (che dall'aprile 1966 aveva sostituito il dimissionario Dozza)

interprete insieme alla giunta “delle vivaci e unitarie richieste dei commercianti”, telegrafava al ministro dell'industria e commercio di intervenire per la revoca, “alla luce della reale situazione della zona e dei cittadini”, della licenza di apertura di un supermercato alimentari alla Bolognina, un popoloso quartiere periferico della città. Contemporaneamente, il 28 novembre, il consiglio dello stesso quartiere, “presenti tutti i gruppi consiliari”, faceva appello “a tutte le istanze politiche, Partiti, Comune, Camera di commercio, Prefetto, Ministero industria e commercio” per la revoca della licenza d'apertura del supermercato, che altrimenti avrebbe creato “un obiettivo e insostenibile stato di disagio negli operatori commerciali del Quartiere³²⁹.”

A giugno, “Il Quartiere” aveva già raccontato come “gli anticomunisti incalliti dei partiti del centro sinistra, e non pochi consumatori e commercianti, sono rimasti shockati, dal fatto che i comunisti abbiano condotto in consiglio una lunga battaglia per negare l'ingresso nel Quartiere al supermercato Bracciano”. E d'altra parte

in questi giorni si è insediato con prepotenza nel Quartiere il nuovo supermercato PAM. I consumatori attratti giustamente dal moderno ed attrezzato servizio di vendita, e dalla indubbia convenienza economica, si sono riversati in massa al grande magazzino, provocando immediatamente una grave crisi nella categoria dei commercianti della zona³³⁰.

³²⁷ *Incontro fra Coop Bologna e i cittadini del “Pilastro” sul carovita*, in “Al Pilastro”, edito a cura del circolo ricreativo culturale, comitato inquilini e unione sportiva operanti nel villaggio del Pilastro, dicembre 1971.

³²⁸ *Il quartiere Barca...*, cit., p.9. Vista la preoccupazione diffusa di un isolamento del nuovo quartiere che l'apertura della sussidiaria sud della via Emilia ponente rischiava di aggravare, si proponeva, come elemento di integrazione, la “creazione di un centro commerciale interquartiere posto a cavallo fra il quartiere Barca e il quartiere S.Viola”, proprio in corrispondenza della nuova grande arteria stradale. Cfr, anche G.Fini, *Per una storia di un quartiere bolognese il “Barca” 1945-1985*, tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 2001-2002. Comune di Bologna, *Profilo di un quartiere di Bologna “Borgo Panigale”*, a cura degli operatori dell'ufficio di quartiere, giugno 1976, p.89.

³²⁹ T.Torrato, *Valvassori e valvassini, comuni e bottegai*, in “il Mulino”, n.207, 1970, pp.114-115.

³³⁰ S.Magagni, *Ceto medio e socialismo*, in “Il Quartiere”, n.2, anno III, giugno 1969.

Entro il 1970 il movimento di apertura (o di ottenuta autorizzazione a farlo) di sedi della grande distribuzione privata aveva comunque già segnato una certa intensità. La PAM apriva anche a ridosso di via Marconi e di piazza dell'Unità (Bolognina), e acquisiva dal Consorzio alimentare S.p.A. di Genova la struttura di via Lama che era già appartenuta al G.A.N. e a "La Bolognese". La Supermarkets italiani S.p.A., la società nata coi capitali americani di Nelson Rockefeller³³¹, aveva ottenuto parere favorevole per viale Vicini (cintura della circoscrizione tra i quartieri Costa-Saragozza e Malpighi) e via S. Donato, e sfavorevole invece per la via Emilia Levante (tra Mazzini e Murri). La Società generale supermercati S.p.A. di Napoli (guidata da Giovanni Maccari) aveva le licenze per via Arno (Mazzini) e via Don Sturzo (Costa-Saragozza). La Standa apriva a sua volta un'altra sede in via Toscana (Murri, chiusa però già nel 1971) che si univa – unici, modesti casi di grandi magazzini fuori dal centro - all'Upim di via Mazzini (1966) e di via del Lavoro; mentre in piazza dei Martiri (Marconi) apriva un magazzino Omnia che, nel 1974, sarebbe stato acquisito da Coin. Alla fine del 1970, il presidente della commissione camerale per le licenze alla grande distribuzione, Serra Zanetti, tracciava il quadro complessivo dei numeri del settore a Bologna:

7 licenze per magazzini a prezzo unico (dei quali 3 autorizzati anche alla vendita dei generi alimentari); 7 licenze per supermercati; 10 licenze per spacci cooperativi con caratteristiche analoghe; del numero di licenze concesse e non ancora attivate: 9 licenze tra magazzini a prezzo unico e supermercati; del numero dei ricorsi pendenti dinanzi al Ministero (provincia): 11.

Un terzo di quelli di Milano che contava 28 grandi magazzini (esclusa la Rinascente) e 33 supermercati (dato però del 1966) e una popolazione tre volte superiore a Bologna, la quale aggiungeva comunque altre 45 domande (le prime delle quali risalivano al 1968) in attesa di valutazione. Considerata così al momento satura la rete locale, il 22 dicembre la commissione decideva poi di sospendere temporaneamente la propria attività, in attesa del varo imminente del nuovo provvedimento legislativo di disciplina del commercio, la legge Helfer³³².

³³¹ Su cui si veda E. Scarpellini, *Comprare all'americana*, cit., pp.127-166.

³³² Tutte queste informazioni si desumono da CCIAA Bo, Archivio storico, *Verbali 21-27 della Giunta camerale*, Allegati, 1968, 1969, 1970. Idem, *Adunanze Giunta Camerale del 22 dicembre 1970 e dell'1 marzo 1971*, in. verbali riunioni, indice, 1970, 1971; e in CCIAA, Archivio di deposito, 14.8, *Commercio interno, Carteggio*, b. *Commissioni interne, Indagini e studi*, f. *Indagini, studi e pubblicazioni*, sf. *Relazioni annuali e notizie sull'attività dell'ufficio commercio interno*. I dati milanesi sono in C. Morandi, *Mutamenti nella città e nel territorio e pratiche del consumo*, cit., p.76.

Rispetto a quanto notato della prima ondata di circa un decennio prima, le collocazioni delle diverse strutture erano certamente più periferiche e ne veniva attenuato lo sfruttamento di gravitazioni commerciali già esistenti. E non mancava una certa attenzione al dato urbanistico – acquisito ora tra i criteri del “bene pubblico” dalla commissione camerale – come mi pare dimostri la scelta di via Bellaria, in fregio cioè al fallito progetto comunale della Levantemilia. Ne erano tuttavia ribaditi anche l’insistenza sulla grande viabilità tradizionale, la secca parzialità nella distribuzione urbana e, anche nelle novità a nord della Bolognina e di S.Donato, l’insistenza su fasce residenziali di ceto medio a ridosso del centro storico. Non a caso della licenza concessa prima alla PAM (1967) e poi alla Supermarkets italiani (1970) per il Pilastro non ne fu mai fatto nulla. Si trattava di collocazioni a cui, in una certa misura, non sfuggiva nemmeno la pur intensa attività de “La Bolognese”, divenuta dal 1968 “Coop Bologna”. E questo potrebbe essere un segnale preciso delle difficoltà ancora presenti in diversi quartieri a garantire “vita” alla grande distribuzione. Se pure dal 1971 essa contava un grande negozio (forse una *superette*) alla Barca, analoghe importanti metrature si ripetevano solo, come si diceva, in via S.Donato (sempre dal 1971) e, dal 1973 con l’apertura de primo effettivo supermercato, in via Dagnini (Murri)³³³.

Non c’è dubbio che la maggiore attenzione delle imprese commerciali, a tutti i livelli, si concentrò sul quartiere Mazzini, che in effetti era quasi del tutto nuovo (con l’eccezione dei nuclei di Pontevecchio e di via Parisio), aveva il maggior tasso d’incremento demografico e il più debole sistema distributivo; stava inoltre decisamente diluendo la sua iniziale connotazione operaia con robusti inserimenti di ceto medio, come si è visto per la diffusione della proprietà immobiliare nelle nuove aree peep.

E proprio qui, non lontano dal centro Arno avviato nel 1969 da un gruppo di commercianti associati, due anni dopo venne aperto il Fossolo I, “il primo centro commerciale italiano [...], un tipico *centro commerciale di vicinato*, di piccole dimensioni e pienamente inserito nel tessuto urbano: una formula che dominerà per alcuni anni ancora nel nostro Paese”³³⁴. Era questo il passaggio conclusivo del progetto iniziato per il Levantemilia, che infine si realizzava secondo il modello prefigurato dalla giunta, e con l’impulso offerto dall’Unione

³³³ Così si può ricostruire da CCIAA Bologna, Archivio di deposito, registro ditte, posizione 46004, *Cooperativa di consumo del popolo di Bologna*, b.1912, f. solo 61. Era però anche vero che gli spacci della cooperativa di consumo (soggetta ora a continue ristrutturazioni in direzione provinciale e interregionale) restavano ancora un consistente punto di riferimento per tutta la rete delle vecchie e nuove periferie, da Borgo Panigale alla Bolognina, dalla Beverara a Corticella dalle Due Madonne a S.Ruffillo Per un più puntuale approfondimento sulle strategie della cooperazione di consumo il rinvio è sempre a V.Zamagni, P.Battilani, A.Casali, *La cooperazione di consumo...*, cit., pp.355 e sgg.

³³⁴ G.Paolucci, *La seduzione dell’entertainment. Consumo e leisure nello shopping contemporaneo*, in *La città vetrina...*, cit., p.60.

dei piccoli commercianti che, nel corso degli anni Sessanta, aveva individuato nei centri commerciali un possibile percorso di rinnovamento dal basso del dettaglio tradizionale³³⁵. Il centro era imperniato su un piccolo supermercato CONAD, contava la presenza anche di alcuni (forse 5 o 6) box, ciascuno dei quali era occupato da un unico commerciante che vendeva un unico e ben definito genere a grande diffusione (abbigliamento, profumeria, cartoleria, tabacchi, elettrodomestici ecc...). Anche qui i commercianti erano raccolti in un'associazione di dettaglianti, nata appositamente per dare vita al centro commerciale.

Dal punto di vista architettonico e urbanistico, era un modello teorico presente negli standard normativi dei Peep degli anni Sessanta³³⁶; e nel caso bolognese, secondo il canone più diffuso in Europa (e nettamente agli antipodi di quello più comune negli Stati Uniti)³³⁷, si trattava di un edificio di altezza modesta, inserito sulla nuova viabilità sussidiaria in formazione, e racchiuso in un'area completamente riservata ai pedoni, con parcheggi e spazi destinati alla sosta e allo svago.

Dal punto di vista tecnico il centro commerciale rappresentava, secondo gli esperti del CTC, un importante modello di riequilibrio della distribuzione e dei flussi urbani seppure qui nel nostro paese, contrariamente ad altre realtà europee, dagli esiti ancora incerti “per le inveterate abitudini dei consumatori italiani i quali sono ancora troppo lontani dall'essere educati all'acquisto alla maniera nordica o tedesca, tanto per restare nell'ambito del MEC”³³⁸.

Il Fossolo I voleva perciò essere un esempio di riassetto periferico del consumo urbano che concentrava quello che, in quel momento, veniva ritenuto essenziale; ed era, al tempo stesso, mediazione alle modernità del consumo stesso e alle loro ricadute sul comportamento sociale che le nuove strutture del commercio, inevitabilmente, veicolavano. Certo l'insistenza era sull'essenzialità e la quotidianità del bisogno (per quanto aggiornato ai nuovi tempi); ma c'è da dire che, negli anni Settanta, risparmio del tempo e soddisfazione delle esigenze materiali erano comunque tra gli ingredienti fondamentali della rivoluzione dei centri commerciali in tutta Europa³³⁹.

³³⁵ P.Battilani, *Perché il brutto anatroccolo...*, cit., p.134. L'unione dei piccoli commercianti che, nel 1971, divenne Confesercenti. Il centro Arno era composto da 15 attività di vendita autonome, sette alimentari e otto extra-alimentari, gestite da imprese familiari che avevano trasferito lì i propri negozi. *Il centro commerciale Arno*, in “Il Mercurio”, ottobre 1969.

³³⁶ . Per un confronto, in questa direzione, con la vicenda commerciale delle aree milanesi di edilizia pubblica, e per un accenno al quadro normativo generale del rapporto tra Peep e “attrezzature” del commercio, cfr. C.Morandi, *Mutamenti nella città e nel territorio...*, cit., pp. 72-76.

³³⁷ Centro tecnico di studi sul commercio, *I “Centri commerciali”*, in “La Mercanzia”, n.10, 1970.

³³⁸ F.Andrighetti, *L'urbanistica commerciale*, cit., p.490.

³³⁹ A.Rubino, *Spazi commerciali, architettura della seduzione*, in *La città vetrina...*, cit., p.29.

L'immaterialità del *leisure* connesso al consumo, che apparteneva altrettanto a questo modello, aveva invece scarsa cittadinanza nei progetti degli amministratori e dei tecnici bolognesi, dichiaratamente interessati a contendere, con gli spazi verdi - che non erano “una cura esclusivamente biologica del corpo della città” – il tempo libero dei cittadini agli impulsi della cultura industrializzata e agli interessi della produzione³⁴⁰. A questo proposito, si può anche aggiungere che per nessuno dei nuovi comparti peep vennero previsti riferimenti spaziali che richiassero la “strada vitale”, struttura di riferimento pure prevista in altri casi di quartieri pubblici, come il QT8 e il Gallaratese a Milano. Fossolo, Barca, Pilastro, ecc... sono quartieri privi dei percorsi coperti così tipici del paesaggio urbano bolognese, “che hanno bandito i negozi al piede degli edifici, quartieri non programmati per lo shopping, per il passeggio e magari per i tavolini estivi all'aperto di fronte ad un bar o a un ristorante”³⁴¹.

Detto tutto questo, va poi rilevato però che nessun'altra delle strutture commerciali pensate per aggregare fisicamente i bisogni delle nuove periferie aveva ancora preso corpo, mentre le licenze di commercio fisso al dettaglio avevano continuate a crescere. Anche se i dati reperiti consentono un'efficace comparazione solo fino al 1967, la tendenza restava comunque, nella mappa delle sue caratteristiche disomogeneità tra le varie zone, testimone di significative continuità.

Quartieri	1963	1965	1966	1967
Borgo P.	347	373	387	390
S.Viola	233	242	253	256
Saffi	419	456	468	477
Lame	111	114	117	114
Bolognina	733	769	793	796
Corticella	191	201	213	224

³⁴⁰ “Il Comune di Bologna”, notiziario settimanale, 22-24 aprile 1963, p.10.

³⁴¹ “Resta il fatto che noi abbiamo tenuto poco presenti – ripensava criticamente, alla metà degli anni Ottanta, Giancarlo Mattioli, uno dei progettisti dell'ufficio PEEP E dei responsabili della gestione del Piano e della programmazione dell'edilizia pubblica bolognese – le abitudini che hanno dato i caratteri alla struttura urbana bolognese, mi riferisco soprattutto al percorso coperto e sono convinto che il percorrere un portico pieno di negozi ti fa sentire vicino al centro. Viceversa il parco, a mio parere, non è nella nostra concezione un fattore importante di aggregazione sociale, mentre lo è senz'altro nella concezione nordica. E' anche vero però che la gente si è abituata agli altri elementi positivi e certamente, oggi, il verde con i servizi sociali attaccati ecc. sono entrati nella mentalità abitativa. Il limite dell'operazione è comunque quello di un'assunzione frettolosa di modelli che ha finito per trascurare ogni ricerca dei caratteri della cultura tradizionale da aggiornare”. Cit. in V.Quilici, A.Sichenze, cit., p.187.

S.Donato	354	408	442	458
S.Vitale	615	648	664	690
Mazzini	333	390	413	430
Murri	590	627	637	648
S.Ruffillo	247	260	268	274
Colli	95	99	101	98
Costa-S.	560	557	576	574
Barca	174	188	198	211
Centro	3.460	3.879	3.958	4014
totali	8.462	9.211	9.488	9654

Fonte: *Relazione bilancio consuntivo e attività camerale esercizio 1970*, in CCIAA Bo, archivio storico, *Verbali riunione Giunta camerale, 1971*, allegati.

Ancora nel 1971, agli occhi del CTC, il quadro complessivo si confermava talmente frammentato e poco funzionale da lasciare praticamente intatta la tradizionale struttura degli spazi del consumo urbano.

Se si osserva la dispersione dei punti di vendita nell'area urbana di Bologna si ha una conferma immediata delle considerazioni fatte [...] Il massimo di dispersione si ha naturalmente per gli alimentari la cui alta frequenza d'acquisto impone un servizio di vicinato più accentuato, mentre, per quanto riguarda quasi tutti i punti vendita non alimentari, l'accentramento nel centro storico appare fortissimo. Inoltre la distribuzione dei punti di vendita nell'extra-centro non rivela, se non embrionalmente, la formazione di aree commerciali accentrate, ma semplicemente una concentrazione di tipo radiale in coincidenza dei grandi assi viari di penetrazione verso il centro.

Una misura di sintesi della "monocentricità" della rete di distribuzione commerciale bolognese può ricavarsi dai dati statistici raccolti [...] Infatti, mentre nel centro storico della città, delimitato dai viali di circoscrizione, risiede soli il 17,5% della popolazione, il numero di addetti al commercio in attività nella stessa area è uguale al 44,5% del totale, variando tra un minimo del 31,5% (alimentari) ed un massimo del 63,0% (generi di vestiario per la persona). I motivi del permanere di una struttura commerciale fondamentalmente monocentrica sono impliciti nelle osservazioni sopra fatte; non si sono sapute creare alla periferia, in concomitanza con l'espansione della città, strutture commerciali che fossero qualitativamente alternative a quelle del centro storico, per cui i consumatori hanno conservato di necessità una propensione preferenziale all'acquisto nell'area commerciale del centro storico, dato che un insieme di elementi (maggiori possibilità di scelta e minori prezzi per la presenza di mercati "discount" per gli alimentari, ecc.) rende tuttora più conveniente l'acquisto in centro malgrado i maggiori oneri derivanti dalla distanza³⁴².

³⁴² CTC, *La carta commerciale...*, cit., p.10.

Lo stesso Ctc calcolava infine, a suffragio delle sue valutazioni, l'evasione di notevoli quote di reddito spendibile dalla periferia verso il centro: la misura media riscontrata era intorno al 19% per gli alimentari, ma di oltre il 60% per i non alimentari.

8. I piani di sviluppo e di adeguamento della rete distributiva

Gli sforzi portati avanti dagli amministratori bolognesi per acquisire al proprio campo d'azione (e al "secondo tempo del decentramento"³⁴³) la riorganizzazione degli spazi commerciali e, attraverso questi, di un altro aspetto chiave delle dinamiche dei consumi privati, rischiavano perciò di avvitarsi su alcuni problemi essenziali. Da una parte c'erano i ritardi indotti dal sostanziale blocco delle risorse per le nuove strutture consortili e il rischio, nel crescere della polemica sulla distribuzione interna alle forze del centro-sinistra³⁴⁴, di vedere accentuarsi i toni corporativi nella lotta contro la grande impresa privata; dall'altra continuavano la fatica di forzare le macchinosità legislative, e la mancanza di un chiaro intervento normativo per la cruciale questione della distribuzione delle licenze commerciali. "Dal '64 al '71 – rilevava il nuovo assessore alla Polizia urbana, il comunista Giuseppe Mazzetti - l'Amministrazione comunale ha rilasciato 160 licenze di genere alimentare, la Giunta Provinciale Amministrativa ha accolto 150 ricorsi. Per i generi non alimentari l'Amministrazione comunale ha rilasciato 270 licenze, la Giunta Provinciale Amministrativa ne ha rilasciate 549"³⁴⁵.

La questione era cruciale, ovviamente, sul più ampio livello nazionale. In proposito, cinque progetti di legge giacevano in parlamento ad espressione dei più diversi orientamenti e gruppi d'interesse. Infine nell'ottobre del 1969, era maturato un progetto unificato che due anni dopo sfociò, in coda a un lungo e tribolato iter e al susseguirsi di svariate crisi governative, nella legge n.426 dell'11 giugno 1971, relatore in aula il parlamentare democristiano Renzo Helfer. Un lungo, estenuante lavoro di sintesi in cui si erano fatte confluire le principali istanze delle sinistre, della Confcommercio e dell'area liberista³⁴⁶.

Si insisteva sulla necessità della formazione professionale e su un ampio ruolo decisionale che sarebbe spettato alle Regioni e ai Comuni. In concreto, questi ultimi dovevano redigere dei piani di sviluppo e di adeguamento dell'apparato distributivo della durata di quattro

³⁴³ Lanciato, tra gli altri, dal nuovo assessore all'Urbanistica, proveniente dalla Polizia urbana, il socialista Luigi Colombari. Cfr. *Per lo sviluppo economico di Bologna e del suo territorio*, in "Il Comune di Bologna", n.5, 29 marzo 1973.

³⁴⁴ R.Ariotti, *Pretese corporativistiche ed esigenze di sviluppo nella programmazione del commercio*, in "il Mulino", n.216, 1971.

³⁴⁵ ASCBo, atti del consiglio comunale, seduta del 31 maggio 1972, p.435.

³⁴⁶ E.Scarpellini, *Comprare all'americana*, cit., pp.304-312.

anni, fissando i contingenti distinti per settore merceologico. Dovevano essere tenute in considerazione le condizioni igienico-sanitarie, le funzionalità per i consumatori, indicato l'ottimale equilibrio fra superficie di vendita e capacità di consumo della popolazione. In particolare, si rivendicava la necessità che la pianificazione commerciale rientrasse in quella urbanistica con specifiche localizzazioni per gli spazi commerciali, e si raccomandava la priorità per le unità fatte di commercianti associati. Sul piano del regolamento applicativo tuttavia, si indicava che i piani dovevano prevedere, per i “generi di largo e generale consumo”, anche aree specifiche per la grande distribuzione.

Il giudizio storiografico sulla legge Helfer non è stato particolarmente benevolo. Posto nella scia delle strategie d'attrazione “inegualitaria” dei ceti medi, e della diffidenza rispetto ai possibili esiti del Centro-sinistra, l'uso discrezionale della licenza d'esercizio che veniva concesso, con l'inclusione nella razionalizzazione urbanistica, ai poteri periferici si sarebbe infatti prestato a una nuova strategia conservatrice, tesa a proteggere impieghi e funzioni tanto arretrate e inefficienti, quanto garanti di stabilità³⁴⁷.

Più trasversalmente alle varie discipline interessate al tema, il giudizio prevalente è stato quello di un evidente tentativo di mediazione tra la spinta innovativa esercitata dalla grande distribuzione e il bisogno di tutelare un comparto socialmente e politicamente rilevante come la piccola e media distribuzione.

Di fatto, al suo apparire la legge n. 426 fu accolta con un favore complessivamente largo, rappresentando quanto veniva chiesto da molte, diverse direzioni: una transizione non destabilizzante verso la rivoluzione commerciale³⁴⁸. In ogni caso, fondamentale per la sua valutazione restava la marcata declinazione sul livello periferico, dove ai poteri locali era data facoltà di pianificazione impiegando i criteri economici, politici e sociali che avessero ritenuto i più adeguati. “Le competenze di attuazione e di intervento indotte dalla Legge non rivestono difatti ambiti tecnico-scientifici, ma sostanzialmente politico-amministrativi; saranno cioè gli organismi pubblici con le loro scelte a realizzare in modo più o meno arretrato o evolutivo lo strumento legislativo”³⁴⁹.

³⁴⁷ S.Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp.274-276.

³⁴⁸ Ad esempio, A.Spranzi, *1971-1981: destabilizzazione all'italiana e nuovi equilibri*, in *Primo rapporto Cescom sulla distribuzione commerciale in Italia 1971-1981*, Milano, Angeli, 1983; N.Mancini, N.Burzio, *Il commercio nei centri storici...*, cit., p.42.

³⁴⁹ Comune di Bologna, Assessorato alla Polizia urbana, *Piano di sviluppo e adeguamento della rete distributiva, Schema metodologico per la formazione del piano di urbanistica commerciale*, dicembre 1972, progettisti gli architetti Felicia Bottino e Rita Vella, p.38.

E' noto che la redazione dei piani di adeguamento della distribuzione incontrò notevoli ostacoli tanto per la complessità delle norme, quanto per l'impreparazione e l'inadeguatezza di molti amministratori e tecnici locali. Spesso si trovò conveniente semplicemente rifluire sulla difesa dell'esistente, riducendo enormemente le potenzialità del provvedimento³⁵⁰. E notevoli furono comunque i ritardi di esecuzione, ben oltre i limiti che la legge aveva stabilito, per la formulazione del piano, al 20 gennaio 1973. Alla fine di aprile del 1973, l'INDIS (Istituto nazionale della distribuzione) aveva inviato a tutti i comuni con oltre 5.000 abitanti questionari per una prima indagine "sullo stato attuale dei Piani di sviluppo e di adeguamento". Dei 1.958 questionari inviati, solo 559 (28,5%) tornarono in risposta.

Oltre la metà dei comuni che hanno risposto ha preso in considerazione la redazione del Piano di Sviluppo e Adeguamento; fra questi la maggior parte è rappresentata da comuni con oltre 10.000 abitanti e per lo più dislocati al Nord.

I comuni che hanno di fatto già affidato la redazione del piano suddetto rappresentano il 37,2% di quelli che hanno risposto. La redazione è stata affidata prevalentemente a uffici del Comune (più della metà degli affidamenti); minore la percentuale dei comuni che hanno affidato la redazione del piano a enti o professionisti esterni³⁵¹.

A Napoli l'amministrazione comunale procedette alla nomina della commissione per la redazione del piano solo nel 1976, ottenendone un progetto alquanto approssimativo, la cui vigenza effettiva si ridusse a un solo anno. In altri casi invece, come a Milano, la redazione del piano, seppure completata nel 1975, fu occasione di studi e approfondimenti sulla realtà locale da cui emerge una chiara visione progressiva della sua evoluzione commerciale³⁵².

In quanto a Bologna, agli occhi della giunta la legge Helfer, legittimando i contenuti e l'autonomia del modello locale, offriva l'occasione per sanare nella direzione voluta la situazione che si era di fatto delineata. Furono dunque rapidi i passi orientativi della Regione e quelli attuativi del Comune per la riorganizzazione pubblica degli spazi del consumo urbano. Nel dicembre 1972, era già completato lo *Schema metodologico per la formazione del piano di urbanistica commerciale*; nell'estate dell'anno seguente venivano

³⁵⁰ R. Camagni, *Esperienze di pianificazione commerciale regionale: un'analisi comparata*, in *Primo rapporto Cescom...*, cit.

³⁵¹ *Prima indagine sullo stato attuale dei piani di sviluppo e adeguamento*, in "notiziario dell'Istituto nazionale della Distribuzione INDIS", n.0, 26 aprile 1973, in CCIAA Bologna, archivio di deposito, *Archivio generale commercio interno*, b.407, f. I.N.D.I.S.

³⁵² Cfr. L.D' Alessandro, *Commercio e dinamiche urbane...*, cit., p.86; C.Morandi, *Mutamenti nella città e nel territorio...*, cit., p.81.

presentate alla discussione in consiglio comunale e nei quartieri le relazioni tecnica e illustrativa del piano stesso.

I toni erano ancora quelli della crisi, una crisi ancora più estesa e profonda come fu quella inaugurata dallo shock petrolifero del 1973; il contesto ambientale era quello segnato dai rincari improvvisi e dal ritorno della disoccupazione e dell'inflazione; dalle silenziose domeniche senza automobili dell'austerità, e dalla diffusa convinzione delle imprese e dei consumatori che il corrente modello dello sviluppo e dei consumi fosse in qualche modo giunto al capolinea. Gli accenti vigorosamente polemici erano espressamente diretti contro gli eccessi consumistici, e avevano la forza nazionale della moralizzazione berlingueriana e della grande credibilità di cui si trovarono a godere i comunisti all'inizio degli anni Settanta, credibilità di cui il modello bolognese era indiscutibilmente un riconosciuto punto di forza³⁵³.

Di certo, l'organizzazione della distribuzione commerciale nei suoi livelli e strutture, negli spazi e tipi di beni è un altro, importante passaggio nel processo, sin qui delineato, di legittimazione dei consumi privati e di legittimazione attraverso di essi. Anche il piano del commercio fu dotato di una sua declinazione "pedagogico-sociale", indirizzata a porre al centro il consumo disciplinandone gli eccessi; a sottolineare la fondamentale valenza del settore come servizio collettivo organizzato nella pianificazione urbanistica, tradotto ora nel concetto corrente di "servizio al consumatore". Punti di partenza erano evidentemente le marcate tendenze centripete del consumo urbano e quelle di allontanamento, con estreme disomogeneità, dai livelli periferici (gravitazione ed evasione), la volontà di contrastare la tendenza che delegava i generi di largo consumo despecializzato alla grande distribuzione.

Normalmente ad alti valori di evasione si associano bassi valori di gravitazione e viceversa: dove poche persone acquistano fuori, normalmente vi gravitano molte persone di fuori, si configura un *centro d'attrazione*. Fanno eccezione particolari posizioni. Il Murri è un'eccezione che ha alta tanto la gravitazione quanto l'evasione; questo è perché è su una grossa arteria di traffico e molto vicino al centro. La tendenza normale si fa estrema nel Colli (massima evasione, minima gravitazione) e il centro (il contrario) dove molti lavorano e studiano e comprano. Evasione e gravitazione sono più evidenti per i generi non alimentari, specie di uso non corrente che sollecitano maggiormente la mobilità dei consumatori. Per i quartieri esterni i più alti valori di gravitazione alimentare si spiegano coi supermercati (Barca, Mazzini) [...] In quasi tutti i quartieri la popolazione residente è superiore agli acquirenti. Invece il centro è un punto di gravitazione di livello comprensoriale; Mazzini ha indici di gravitazione non molto elevati e solo per gli alimentari. In tutti gli

³⁵³ G.Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp.521-528. e 532-533; Cfr. anche E.Scarpellini, *L'Italia dei consumi...*, cit., pp.238-242..

altri, i saldi di gravitazione sono limitati a uno o pochi generi ed è di volta in volta a motivi particolari (es. Bolognina per la frutta).³⁵⁴.

La necessità era sempre quella di un riequilibrio nella distribuzione degli spazi e dei beni del consumo, ma per questo non veniva ritenuto sufficiente “l’evidenziare *carenze* o *eccedenze*, così come ricercare l’equilibrio fra *domanda* e *offerta* in modo meccanico e semplicistico [che] sarebbe all’interno unicamente della logica dell’efficienza delle imprese distributive”³⁵⁵. Occorreva anche considerare il ruolo chiave di un altro elemento, ossia la mobilità effettiva (con sprechi di tempo e risorse) dei consumatori, a sua volta condizionata da fattori “di accessibilità (traffico e trasporto) ai punti di vendita e di attrattività degli stessi”. Vale a dire motivi tecnici e aspetti motivazionali del consumo. Difficile sarebbe stata una corretta ricollocazione che non avesse tenuto conto degli uni e degli altri.

L’analisi motivazionale, pur ricondotta al complesso reticolo delle “interazioni sociali e interpersonali che influenzano la decisione del consumo”, appare per la verità un po’ arenata sulle secche dottrinarie della teoria econometrica³⁵⁶. Più solida ed originale è l’analisi che il piano comunale dedica alla questione focale dell’accessibilità, sforzandosi di inquadrarla entro la maglia di una pianificazione larga e puntigliosa, certamente piuttosto rigida, di dati sulla domanda, di previsioni demografiche, di caratterizzazioni economiche, sociali ed urbanistiche, di strutture adeguate ai diversi livelli del consumo.

In primo luogo venivano individuate nel territorio - sulla base di criteri legati alla gravitazione commerciale, ma anche alle suddivisioni amministrativa e censuaria - le “zone urbane integrate”:

tali zone, nelle quali la destinazione d’uso residenziale, sancita dallo strumento urbanistico, è prevalente e seppur spazialmente definita, risulta “integrata con le attrezzature pubbliche e collettive esistenti o previste, interessano la parte urbanizzata o urbanizzabile del territorio comunale così come definito in normativa. In esse le caratteristiche urbanistico-edilizie strumentali e infrastrutturali sono omogenee, e l’ambito territoriale delimitato corrisponde ad “un’isola” percorribile pedonalmente in termini ancora ottimali, e cioè, idealmente iscrivibile in una circonferenza di 400-500 metri di raggio³⁵⁷.

³⁵⁴ Comune di Bologna Assessorato alla Polizia urbana, *Piano di sviluppo e adeguamento della rete distributiva*, 2, *Relazione tecnica illustrativa dei criteri e della metodologia d’intervento*, Bologna, giugno 1973, pp.67-69.

³⁵⁵ Comune di Bologna, Assessorato alla Polizia urbana, *Schema metodologico...*, cit., pp.32-33.

³⁵⁶ Comune di Bologna Assessorato alla Polizia urbana, *Piano di sviluppo e di adeguamento della rete distributiva*, 2, cit., pp.79-80.

³⁵⁷ *Ibidem*, p.104.

Era questo il livello di vicinato, il primo previsto nel processo di correzione e di riorganizzazione del servizio distributivo. Di seguito, più zone componevano il livello di quartiere, e poi erano previsti quelli urbano ed extraurbano; cambiava evidentemente il dimensionamento delle superfici commerciali, venivano rifunzionalizzati i settori merceologici.

La gerarchia assunta per le strutture commerciali, si inserisce difatti in una gerarchia globale di fruizione della città: il livello di vicinato per soddisfare le esigenze di uso quotidiano e il livello di quartiere per le esigenze di beni anche di uso meno frequente. Sia per il livello di vicinato che di quartiere si dovranno incentivare e creare strutture, che, basate fondamentalmente su di un processo di “ristrutturazione” della rete esistente, si pongano in alternativa valida a funzioni commerciali oggi concentrate quasi esclusivamente nel Centro Storico³⁵⁸.

Le strutture in questione venivano identificate nel modello di una rete di centri commerciali, “intendendo per centro commerciale un sistema integrato di punti di vendita nelle diverse forme di centro unico o di più punti contigui; condizioni più rispondenti alle esigenze di tempo e di mobilità manifestate dal consumatore”³⁵⁹.

Le aree di gravitazione venivano definite sulla base delle previsioni demografiche, della struttura e delle quote dei consumi e cioè del reddito spendibile per ogni abitante esistente e previsto, delle infrastrutture e dei servizi presenti, dell’indagine sulle abitudini di acquisto e “della dimensione territoriale rispondente ai requisiti ottimali di percorrenza pedonale”³⁶⁰. La misurata concessione delle licenze avrebbe infine garantito il costante equilibrio delle attività con trasferimenti dalle zone sature a quelle carenti³⁶¹.

Circa un centinaio erano le zone, una ventina i centri di vicinato. I 17 centri di quartiere erano disposti su un semianello concentrico: 8 collocati entro la circonvallazione del 1889; i restanti quasi tutti collocati nelle nuove aree peep. L’edificazione ex-novo era prevista per 7 centri di quartiere (Borgo Panigale, Corticella, Lame, Mazzini, S.Vitale, S.Ruffillo, S.Viola,) e 4 di vicinato (Pescarola, Bertalia, Mazzini e Pilastro)³⁶².

³⁵⁸ Comune di Bologna Assessorato alla Polizia urbana, *Piano di sviluppo e adeguamento della rete distributiva, Relazione illustrativa generale*, giugno 1973, p.28.

³⁵⁹ Comune di Bologna Assessorato alla polizia urbana, *Schema metodologico...*, cit., p.15.

³⁶⁰ *Bologna: approvato il piano della nuova rete distributiva*, in “l’Unità”, 4 gennaio 1974.

³⁶¹ Comune di Bologna, Assessorato alla Polizia urbana, *Piano di sviluppo e adeguamento della rete distributiva*, 5, *Analisi dello stato di fatto e di previsione degli elementi urbani strutturali e infrastrutturali*, Bologna, 1973, p.78.

³⁶² Così pare di capire integrando due fonti di per sé piuttosto discordanti: ASC Bo, Atti del consiglio comunale, intervento dell’assessore Mazzetti, 12 luglio 1973, p.896. *Piano di sviluppo e adeguamento della rete distributiva bolognese, Considerazioni del rappresentante della C.C.I.A.A. in seno alla commissione comunale (Art.15 Legge n.426), dott. Silvio Varotti, Bologna, novembre 1973*, in CCIAA Bologna, Archivio storico, b. *Piano di sviluppo e adeguamento della rete distributiva bolognese*, fasc.2, *Elaborati (dr.Boari, dr.Varotti, dr.Casadio, dr.Bertini) presentati alla Commissione Commercio nel corso della discussione del piano*, sottofasc. *Originale delle considerazioni del rappresentante della Camera di commercio (dr.Varotti)*.

Per questi interventi in particolare, era previsto un robusto intervento municipale sostanzialmente in due direzioni. Per evitare i consueti effetti speculativi seguenti alle localizzazioni delle aree d'intervento pianificato, si ricorreva alla legge n.865 (varata il 22 ottobre 1971) che "affronta organicamente e compiutamente i nodi del problema della casa in Italia", e il cui secondo titolo riguarda l'espropriazione per pubblica utilità. Questa include le aree destinate alle opere di urbanizzazione primaria e secondaria, compresi i parchi pubblici; le zone che gli strumenti urbanistici destinano a impianti industriali, commerciali e turistici. Inoltre la legge non riconosce, nell'indennità espropriativa, il maggior valore acquisito dall'area per l'opera che vi verrà insediata, o per la nuova destinazione d'uso attribuitale dal piano regolatore³⁶³. Inoltre

riteniamo che l'attuazione del Piano sia affidata oltre che agli esercenti ed alla gestione del Comune e dei quartieri, anche ad un intervento diretto dell'Ente locale, che sempre di più vede affermarsi una sua presenza qualificata nella realtà economica e sociale della città.

E' per questo che si sta costituendo una società finanziaria a partecipazione comunale (con capitali del Comune, delle Organizzazioni dei Commercianti, della Cooperazione e dell'Artigianato) per la realizzazione diretta dei nuovi centri commerciali. Questi verranno poi dati ad esempio ad equo canone, agli esercenti associati, sulla base di una convenzione nella quale vengono anche stabiliti dei rapporti precisi di presenza e collaborazione dei quartieri nella conduzione dei centri.

Il primo centro che verrà realizzato con tale formula è quello in fase di progettazione di Corticella, facente parte di un unico complesso quali la chiesa, il centro civico, la scuola materna. Seguirà quello di Fossolo 2, e via via che la società prenderà corpo, verranno decisi interventi anche di ristrutturazione e priorità³⁶⁴.

Altrettanto decisi rimanevano gli ostacoli rivolti all'impianto della grande distribuzione privata. Il principale attacco veniva esplicitamente diretto ora, visti gli obiettivi generali del piano fin qui evidenziati, verso "le cosiddette cattedrali del consumismo: gli ipermercati"³⁶⁵, le nuove grandi strutture commerciali che, per superare le contraddizioni della congestione urbana si fondavano sulla "necessità di nuove compromissioni territoriali con localizzazioni esterne lungo le principali arterie stradali extraurbane".

Generalmente per l'attuazione di questi centri vengono investite le radiali di uscita e di entrata delle città e zone non ancora urbanizzate, distanti dai centri esistenti. L'intento è quello di creare dei grossi complessi commerciali isolati, di grande dimensione, che assolverebbero ad una funzione di rastrellamento delle disponibilità liquide dei consumatori in aree comprensoriali e provinciali. L'esempio più macroscopico di

³⁶³ E.Salzano, *Fondamenti di urbanistica*, cit., pp.172-173.

³⁶⁴ *Intervista all'ass. Mazzetti*, in "Il Mercurio", n.2, 1 febbraio 1974.

³⁶⁵ "Non ci riferiamo alle nuove tecniche di distribuzione, alle superfici da 1000/1200/1300 o 800 o 400 metri, ci riferiamo a quelle gigantesche infrastrutture distributive che onorano alcune città italiane in maniera certamente non qualificante". Intervento del consigliere comunista Luigi Omicini, in ACCBo, seduta del 20 dicembre 1973, p.1742.

questa teoria che in qualche modo vuole riproporre nella nostra economia italiana esperienze straniere, è rappresentata, con la maggiore evidenza possibile, da quelle strutture macroscopiche che sono state realizzate nelle vicinanze di Milano dalla Carrefour (catena di distribuzione capitalistica francese), dall'Upim-Rinascente vicino a Brescia, dal GS vicino a Como. E' una tecnica più raffinata della politica di intervento del monopolio rispetto agli interventi tradizionali e no, quelli dei supermercati, che in tanti casi, oggi, vengono considerati addirittura superati, e si ha così la proposta di un nuovo legame tra queste strutture commerciali ed ulteriori fasi di sfruttamento: la esasperazione della mobilità privata, del consumismo, imponendo nuovi momenti di speculazione fondiaria, nuove compromissioni territoriali e ambientali³⁶⁶.

Figli del modello americano delle “car-friendly cities” - vera parola d'ordine anche in Europa della pianificazione degli anni Cinquanta e Sessanta -, e di un'ulteriore evoluzione della grande distribuzione che decontestualizzava e spostava significati sedimentati nei centri cittadini tradizionali³⁶⁷, gli ipermercati – altrimenti definiti nella sovrapposta e non di rado confusa terminologia coeva *shopping centers, malls*, o centri commerciali – tendevano a raccogliere, in zone extraurbane ad alto tasso di accessibilità su gomma, anche un primo livello di funzioni direzionali e ad accrescere quelle connesse al tempo libero.

Il Centro Commerciale incide sul comportamento d'acquisto della comunità che su di esso gravita e rappresenta un elemento di socializzazione e d'incontro che si spinge molto più in là del solo momento distributivo. Bisogna tener presente che il Centro Commerciale non è solo un'aggregazione più o meno logica di offerta commerciale ma è una concentrazione spaziale di servizi e quindi di attività paracommerciali (parrucchieri, tintorie, tabaccherie, ecc.) extra commerciali (uffici postali, amministrativi, banche, ecc.) e attività sociali³⁶⁸.

Il centro in costruzione a Corsico nel novembre del 1970, viene descritto dalla rivista “Self” come dotato di alcuni grandi magneti (un supermercato e due grandi magazzini a prezzo unico), affiancati da una cinquantina di punti vendita diversi e da una serie di servizi complementari (banca, ufficio postale, centro assistenza auto, ristoranti, cinema, ecc...) che

³⁶⁶ Comune di Bologna Assessorato alla Polizia urbana, *Piano di sviluppo e adeguamento...*, *Relazione illustrativa...*, cit., pp.16-17. “Solo nel campo degli ipermercati, infatti, sarebbe utile ricordarlo, le più nuove macrostrutture di distribuzione, è prevista la realizzazione nel giro di pochi anni nel nostro paese di una catena di 500 unità”. Intervento dell'assessore Mazzetti del 12 luglio 1973, cit.

³⁶⁷ A.Rubino, *Spazi commerciali...*, cit., p.28. P.Capuzzo, *Spectacles of Sociability: European Cities as Sites of Consumption*, in *UrbanMachinery inside Modern European Cities*, edited by M.Hard, T.J.Misa, MIT Press, Cambridge, 2008, p.110.

³⁶⁸ Unione regionale Camere di commercio dell'Emilia Romagna, *I centri commerciali in Emilia Romagna: analisi della fattibilità di centri commerciali al dettaglio*, 17 aprile 1981, in CCIAA (Palazzo Affari), Archivio di deposito, *Archivio generale Commercio interno, Indagini e studi*, b.407, f.140, *I.N.D.I.S.*, pp.3-4. “Il Centro Commerciale – continuava poi la relazione – è però, nella realtà italiana, un'esperienza nuova, e come tale alcune volte presenta purtroppo delle carenze e delle disfunzioni [...] La realtà Emiliano-Romagnola ne è un tipico esempio, all'avanguardia anche nella spinta innovativa del settore commerciale e ad oggi ne conta a decine, è però anche vero [...] che la stessa definizione di Centro Commerciale venga utilizzata in Regione per indicare realizzazioni diverse, di diverse dimensioni e tipologie distributive”.

mimavano in qualche modo ancora di più il centro urbano nei suoi spazi e nelle sue riconosciute funzioni³⁶⁹.

Si trattava evidentemente di un'evoluzione distributiva assai competitiva per via della più larga economia di scala, che si fondava su una certa trasformazione nelle abitudini dei consumatori e su una disponibilità effettivamente allargata di potere d'acquisto, fattori che per gli storici economici cominciano, proprio dall'inizio degli anni Settanta, a delinearli con sempre maggiore convinzione anche in determinate aree del nostro paese.

Ma si trattava anche di una mole di investimenti assai onerosa e, anche se la crescita dei consumi familiari riprese abbastanza in fretta, l'arrivo della crisi presumibilmente amplificò nella percezione comune, come era già avvenuto con i supermercati alla metà degli anni Sessanta, il ruolo delle tradizioni culturali e di consumo meno favorevoli. Convinzione diffusa, anche nelle stesse imprese, era che la crisi avrebbe imposto in modo duraturo un modello di consumo rivolto soprattutto ai prodotti al loro livello basico, il cui prezzo non avrebbe potuto permettersi surplus di fascinazioni pubblicitarie, di packaging accattivanti o di circostanti ambienti di vendita sempre di più sofisticati. Questa convinzione rese perciò, sull'immediato, l'introduzione del nuovo modello più teorica che reale, prova ne sono i relativi sviluppi conosciuti un po' ovunque per tutto il decennio, mentre altri sembrarono i percorsi più adeguati. Ad esempio, la Coop consumatori fu spinta a tentare, pur senza particolare successo, la strada della prima generazione di discount³⁷⁰. Ancora per un decennio quindi, si può dire che l'incidenza della grande distribuzione sulle trasformazioni urbane (naturalmente non solo bolognesi) continua ad essere misurabile più su quanto si prevedeva, certo non irragionevolmente ma anche secondo rituali e ambivalenti forzature ideologiche, piuttosto che su ciò che effettivamente fu realizzato.

Un altro aspetto, infine, non va sottovalutato. Con le sue le caratteristiche l'ipermercato, o shopping center che fosse, entrava esplicitamente in competizione non solo con i livelli commerciali e urbanistici dei vari centri integrati, ma anche e soprattutto con il ruolo di un elemento sempre nevralgico del mondo economico e sociale urbano, nonché perno fondamentale dell'universo simbolico dei consumatori in tutta Europa: il centro storico.

³⁶⁹ Cit. in CTC, *Il primo shopping center italiano*, in "La Mercanzia", n.12, 1970, p.1136. Per un inquadramento più generale di questo aspetto, cfr. M.Jayne, *Cities and consumption*, Routledge, London-New York, 2006, pp.54-55.

³⁷⁰ P.Battilani, *Perché il brutto anatroccolo...*, cit., p.141. G.Paolucci colloca la creazione dei primi veri e propri centri commerciali multifunzionali in Italia solo alla fine del decennio: a Prato nel 1978 e a Lodi nel 1979. In G.Paolucci, *La seduzione dell'entertainment...*, cit., p.60. Si veda anche A.Lanzani, *Commercio, metamorfosi urbane e possibili strategie di governo*, in "Rivista Geografica Italiana", n.109, 2002, p.488.

Era questo il vero e universalmente riconosciuto “centro commerciale naturale”, “in which the culture of consumption interacted with active social cultures and a dynamic urban fabric”³⁷¹.

Nel piano dell'amministrazione bolognese, l'unico elemento ad avere il livello di Centro Primario, e perciò una riconosciuta forza attrattiva di rango comprensoriale e provinciale, era infatti il vecchio cuore commerciale della città, l'area inclusa entro le mura dell'XII secolo con le più recenti addizioni di via Indipendenza e di via Marconi e con gli interventi di ristrutturazione già descritti. Riequilibrati il più possibile nei quartieri i campi dei generi correnti (il largo consumo non solo alimentare), questa funzione doveva rivolgersi soprattutto, contemperante alle funzioni rappresentative del centro medievale, ai “beni rari e specializzati senza necessità”, ai servizi commerciali più qualificati e dotati di attrattività a più largo raggio, in omaggio all'unico spazio dove potevano integrarsi, per contesto e antica consuetudine, spettacolo delle merci e flanze, le funzioni sociali e culturali del consumo al livello dell'intero territorio urbano, provinciale e anche oltre³⁷². Accanto, il resto del centro storico veniva invece dimensionato nella rete delle zone integrate, nel recupero della sua dimensione abitativa e della sua coesione sociale con il nuovo piano presentato in consiglio comunale nell'ottobre del 1972³⁷³.

Vale la pena di annotare che su posizioni non molto dissimili si era già messo il CTC con la sua *Indagine di urbanistica commerciale*, “un tema che attualmente certo coincide, in gran parte, con quello dell'avvenire della città”³⁷⁴, e il cui peso non va sottovalutato tenuto anche in conto che il suo presidente (membro della giunta camerale e presidente dell'Ascom provinciale) di lì a poco, sarebbe stato chiamato alla vicepresidenza della Confcommercio³⁷⁵

Punto di partenza dell'analisi del CTC era l'adesione a una pianificazione interurbana in cui per Bologna, considerata come metropoli di equilibrio di un ampio sistema territoriale alternativo al triangolo industriale, i temi fondamentali dello sviluppo dovevano essere

³⁷¹ P.Capuzzo, *Spectacles of Sociability: European Cities...*, cit., p.110

³⁷² Comune di Bologna, Assessorato alla Polizia urbana, *Piano di sviluppo...*, *Relazione tecnica e illustrativa...*, cit., p.121.

³⁷³ ACCBo, seduta del 9 ottobre 1972, intervento dell'assessore Cervellati, pp.883-895. Sull'argomento si vedano anche in ordine sparso fra i tanti esempi possibili, *Il centro storico fra studi e polemiche*, in “il Resto del Carlino”, 21 giugno 1969; R.Zangheri, *La vecchia città che non deve morire*, in “Corriere della sera”, 18 gennaio 1973; *Speciale centro storico*, in “Bologna notizie del comune”, 28 marzo 1973.

³⁷⁴ CTC, *Indagine pilota di urbanistica commerciale*, I, *Lineamenti generali della ricerca*, Bologna, Arti Grafiche Tamari, 1968, p.8. Questa pubblicazione era stata preceduta, nella primavera del 1967, da una giornata di studi dedicata a “Urbanistica e commercio nei centri storici”, su cui si veda E.Scarpellini, *Comprare all'americana*, cit., pp.284-285.

³⁷⁵ *Il dr. Serra Zanetti Vice-presidente della Confcommercio*, in “La Mercanzia”, n.7-8, 1971, p.540.

quelli del centro direzionale, del potenziamento dell'università e della qualificazione del centro commerciale. Un'imponente terziarizzazione perciò, che doveva però riguardare il centro storico prevalentemente, se non esclusivamente, per l'ultimo dei suoi aspetti. In proposito venivano suggerite alcune ipotesi, quali la rottura dello schema radiocentrico e il decentramento (totale o parziale) delle funzioni direzionali e universitarie lungo assi lineari di sviluppo urbano (rispettivamente a Nord e a Ovest della città), e il permanere invece dell'area commerciale primaria, in grado di servire beni e servizi altamente specializzati su scala anche extra-provinciale. Destinato ad accogliere un movimento a più vasto raggio, il centro storico doveva inoltre essere alleggerito dalla mobilità cittadina attraverso un'equilibrata gerarchizzazione qualitativa e quantitativa di spazi e merci sul territorio³⁷⁶.

Si trattava, relativamente al punto di vista che qui interessa, di una precisa proposta di intervento che anticipava in buona misura le posizioni del piano commerciale, ma soprattutto di una precisa definizione di orizzonti che giungeva in concomitanza con l'ambizioso progetto della cosiddetta area Tange, che avrebbe poi, non a caso, preso vita nel formato decisamente ridimensionato del Fiera District³⁷⁷. Il nome in questione era notoriamente quello dell'architetto giapponese Kenzo Tange, chiamato a Bologna dal cardinale Giacomo Lercaro, a cui la giunta cittadina aveva affidato, alla fine del 1967, la progettazione dello sviluppo bipolare della città; ossia quella del nuovo Centro Direzionale da collocare sulla direttrice di sviluppo verso Nord, centro a cui "la città vecchia, selezionate le attività compatibili, confermato il proprio assetto consolidato e messo mano al recupero dei propri valori, avrebbe lasciato [...] il compito di offrire il proprio disegno alla nuova domanda urbana"³⁷⁸.

Inavvertito sembra essere lo sbilanciamento che si sarebbe creato in questo modo rispetto alla politica degli insediamenti peep in gran parte, come si è visto, già individuati a sud-est e a sud-ovest.

³⁷⁶ Oltre ai livelli di vicinato, quartiere e urbano, secondo la progettazione del CTC, nell'area extra-urbana era ipotizzabile un centro commerciale del quarto ordine con un'area di attrazione estesa a più centri regionali (per esempio Ferrara, Imola, Modena, ecc...) che avrebbe potuto eventualmente essere costituita da un ipermercato con funzioni di discount. CTC, *Indagine pilota...*, II, *Strutture e tendenze evolutive degli insediamenti commerciali e residenziali nell'area urbana di Bologna*, Bologna, Arti Grafiche Tamari, 1968.

³⁷⁷ Su lla vicenda della costruzione della fiera, cfr. P.Fareri, A.Spada, *Innovazione nelle politiche e costruzione della città: ambiente, sviluppo e progettualità locale nella Bologna degli anni Sessanta*, in *L'innovazione tra centro e periferia...*, cit. pp.131-145.

³⁷⁸ G.Mattioli, *Una valutazione soggettiva sull'operazione Tange*, in *Kenzo Tange e l'utopia di Bologna. Bologna nord, Centro ecumenico, Fiera district*, a cura di Giuliano e Glauco Gresleri, Bologna, Bnomia University press, 2010, p.172.

I contenitori del progetto del nuovo centro direzionale erano tanto il Piano intercomunale (1967) quanto la Variante Generale al piano regolatore (approvata nel 1970), che includeva già i piani per la protezione della zona collinare intorno alla città e per il recupero del centro storico. Sui vasti campi coltivati che ancora si estendevano tra porta Mascarella e il Pilastro, avrebbe dunque dovuto collocarsi il secondo polo cittadino, che avrebbe attirato nuove funzioni e risorse in cerca di adeguata allocazione urbana, e presumibilmente trasformato gli assetti di tutta la zona nord del comprensorio imperniata sulla via Stalingrado. Così, questa arteria “cesserebbe di rappresentare il tratto terminale di un sistema sostanzialmente rivolto verso l’interno [...] per qualificarsi [...] come asse di penetrazione in profondità nella pianura, supporto di una direttrice di sviluppo aperta” sull’orizzonte comprensoriale³⁷⁹.

In parallelo col piano per il centro storico, anche questo progetto attirò una notevole risonanza, oltre che di carattere scientifico e di livello nazionale, nel contesto più generale della identificazione pubblica ed economica cittadina, sempre a cavallo tra interpretazione della modernità e forza dell’appartenenza. Al centro dell’attenzione erano soprattutto i rapporti che sarebbero intercorsi tra i due poli³⁸⁰.

Anche sotto il profilo dei consumi e degli spazi commerciali, si erano avute varie e contrastanti posizioni che avevano trovato puntuale amplificazione nei dibattiti consiliari e negli ampi spazi offerti da “l’Unità” e da “il Resto del Carlino”, posizioni che ora trapassavano a pieno titolo nella discussione sul piano del commercio.

La politica di rispetto – veniva affermato ad esempio in consiglio comunale – dell’attuale quota di mercato spettante al centro è in palese contraddizione con tutta la politica urbanistica, edilizia e del traffico perseguita in questi anni [...] La città di Bologna ha da tempo scelto di individuare il suo spazio di crescita nella pianura che si stende verso Ferrara. Se vogliamo perseguire coerentemente questa scelta, dobbiamo prevedere il sorgere, in quella zona di una rete al dettaglio qualificata ed importante, tale da produrre in breve tempo quello che gli urbanisti chiamano *effetto città*.

La opposta concezione “un po’ paternalistica e non già di sviluppo che ha ispirato la redazione del piano”, proseguiva nel suo intervento il consigliere repubblicano Giorgio Bonfiglioli,

³⁷⁹ Piano intercomunale Bologna, *Schema generale per la pianificazione urbanistica nel comprensorio*, Bologna, 1967, pp.124-125, cit. in R.Mazzanti, *Appunti sull’inquadramento del progetto di Tange per Bologna nelle politiche urbanistiche e territoriali regionali e locali*, in *Kenzo Tange e l’utopia...*, cit., p.166.

³⁸⁰ A.Bortolotti, *Dove non finisce la città. Reazioni e interrogativi sul piano per Bologna nord tra “Casabella”, “Domus” e “Parametro”*, in *Kenzo Tange e l’utopia...*, cit., pp.191-192.

trova coerente espressione nel riconoscimento, meramente statistico, del giro d'affari gravitante nel centro. Il commercio che opera nel cuore di Bologna ha costruito, con il lavoro di secoli, un enorme patrimonio di esperienze e di capacità che ne fanno un polo di attrazione addirittura super regionale. Questo patrimonio va valorizzato non già incorniciato con una cornice di scarso rilievo, mentre nelle sue strade agiscono più o meno direttamente fattori disincentivanti in materia di traffico, di edilizia, di regolamentazione commerciale. Non ci si può mettere l'animo in pace pensando di avere creato nuove prospettive al commercio del centro perché si limitano le aperture dei grandi magazzini in periferia³⁸¹.

Ben diverse si presentavano tuttavia le valutazioni espresse dai consiglieri che principalmente fondavano tecnicamente le posizioni della minoranza. A fronte delle richieste già avanzate (e già respinte dall'amministrazione) dalla PAM, da Coin, da Upim-Rinascente "a San Lazzaro, a Casalecchio, fuori porta Mascarella, oltre la Tangenziale"³⁸², secondo Coccolini, era necessario

pensare agli effetti dirompenti che la collocazione di uno shopping center, un ipermercato, in un qualsiasi comune della cintura produrrebbe sulle abitudini dei consumatori di tutto il comprensorio, così come ad esempio, un polo commerciale primario posto sulla famosa area Tange provocherebbe la morte economica del centro storico, non essendo il bacino di utenza bolognese sufficientemente vasto per sostenere due poli primari, per cui il centro storico sarebbe disertato per la più facile accessibilità del nuovo centro primario esterno ad esso³⁸³.

Approfondito, preciso nel distinguere le diverse strutture commerciali, e ben attento a circoscrivere tecnicamente, nelle sue valutazioni, attinenze e prese di distanza, si presenta l'intervento dell'ingegner Silvano Casini, consigliere del PLI, docente presso l'università felsinea, esperto di urbanistica commerciale e assai attivo nelle iniziative del CTC.

Se noi adesso - affermava dunque Casini nel suo esame della relazione di Mazzetti - andiamo ad esaminare il piano dal punto di vista del territorio, e ci riferiamo pertanto a Bologna è chiaro che noi non possiamo pensare, nella realtà bolognese e neppure nella realtà comprensoriale a una localizzazione, in prima fase, di strutture di vendita esterne alla città, ma questo non può derivare da un discorso ideologico-politico che faremo poi magari al termine; tale scelta dipende da un discorso di sostanza, dipende dal tipo di polarizzazione urbana che potrebbe venire distrutta e distorta da strutture tipo gli shopping-center, o anche

³⁸¹ ACCBo, seduta del 20 dicembre 1973, p.1740.

³⁸² "Troppi costi aggiuntivi - precisava tra l'altro Mazzetti - [...] voglio riportare la definizione tecnica che l'Indis dà di queste strutture: *forme di distribuzione al dettaglio su grandi superfici e con grandi parcheggi e servizi collaterali ubicati al di fuori dei centri urbani maggiori e raggiungibili esclusivamente o prevalentemente da consumatori motorizzati*. [...] Oggi ci troveremo anche a dover fornire il mezzo pubblico per far risparmiare il carburante alle famiglie che al sabato o gli altri giorni vanno a fare le spese o le comperè". ACCBo, seduta del 12 gennaio 1974, pp.18-19.

³⁸³ ACCBo, seduta del 10 gennaio 1974, p.7.

dalla categoria degli ipermercati che non fossero perfettamente congruenti e con un'ideazione di assetto territoriale e con le dimensioni di bacino di utenza e con il grado di mobilità. Quindi nel piano di Bologna, direi, nessun problema per quanto si riferisce alle strutture degli ipermercati e nessun problema per quanto si riferisce alle strutture degli shopping center, ma per due motivi ben diversi perché gli ipermercati sono strutture di carattere intermedio e quindi nella dimensione comunale di Bologna non servirebbero a dare quella razionalizzazione dei quartieri o della periferia che invece è lo scopo che vogliamo perseguire, dato che devono avere una dimensione di utenza sull'ordine dei 150-200 mila abitanti, e perché lo shopping center è di carattere primario, e come tale sarebbe elemento concorrenziale con il centro storico [...] e quindi per valutazioni che furono fatte a suo tempo, perché la realtà bolognese non consente l'esistenza di un bipolo primario nel nostro territorio³⁸⁴.

L'adesione (limitata) al piano espressa dal consigliere liberale si spingeva a condividere (“e questo vi sembrerà strano perché militiamo in posizioni politiche diverse”) la critica al modello a cui si ispirava l'evoluzione commerciale in discussione, che aveva prodotto la disintegrazione sociale, già nitida nel corso degli anni Sessanta, dei centri cittadini americani svuotati dal furioso succedersi dei modelli distributivi, e dal “piegare l'esistenza di un'altra serie di servizi a una maggiore attività ed efficienza del settore commerciale”³⁸⁵.

L'evidente accordo su quelle che avrebbero dovuto essere le linee strutturali di una moderna e urbanisticamente funzionale riorganizzazione commerciale; la comune apprensione verso ciò che poteva provenire dalla più recente evoluzione della grande distribuzione rappresentavano tuttavia solo due aspetti, anche se di un certo peso, da collocare all'interno di una linea di più generale dissenso.

Molte erano infatti le obiezioni che furono avanzate dall'opposizione a vari aspetti del piano, tanto nella sede più specifica della commissione comunale per il commercio, quanto nelle numerose sedute consiliari dedicate: molti erano i rilievi tecnicamente pertinenti, e non mancavano quelli politicamente sensibili³⁸⁶. Venivano rilevati la dimensione ristretta

³⁸⁴ ACCBo, seduta del 12 gennaio 1974, p.11. Si veda anche S.Casini, *Note sull'urbanistica commerciale in relazione agli obiettivi dei piani di adeguamento*, in “La Mercanzia”, n.1, 1972. L'ing. Casini, già in consiglio comunale per il precedente mandato, il 26 ottobre 1970 era subentrato al dimissionario Agostino Bignardi, affiancando così l'avvocato Amatore Battaglia, presidente dell'Ascom provinciale a cui spetteranno, per tutto il dibattito sul piano, gli interventi più marcatamente sindacali. All'inizio degli anni Sessanta, Casini aveva partecipato, occupandosi (con M.Vittorini) dell'Edilizia sovvenzionata, alle ricerche esplorative promosse dall'assessorato all'Urbanistica e volte ad approfondire la situazione nei principali settori che avrebbero interessato la pianificazione intercomunale e le varianti da introdurre al Prg del 1955. Gli altri settori identificati erano: Centro storico (L.Benevolo, L.Quaroni); Centro direzionale (C.Aymonino, P.L.Giordani); Verde e impianti sportivi (R.Ballardini, I.Insolera); Edilizia scolastica (N.Sansoni Tutino, G.Villa); Comunicazioni (V.Balli, P.Galante); Per tutti questi aspetti, cfr. P.L.Cervellati, V.Pallotti, F.Tarozzi, *Lo sviluppo della città*, in “Casabella”, n.269, 1962.

³⁸⁵ ACCBo, seduta del 12 gennaio..., cit., p.12. Sulle valutazioni del modello americano cfr. V.De Grazia, *L'impero irresistibile...*, cit., p.440.

³⁸⁶ La commissione comunale era composta dall'assessore competente; da un esperto comunale per l'urbanistica ed uno per il traffico; dal direttore dell'Upica; da un rappresentante della Camera di commercio e da uno dell'Ente provinciale

delle aree gravitazionali, la scarsità della soglia dei consumi e dell'incremento demografico di alcune zone, la localizzazione sbagliata dei centri e delle aree in quanto regolata sui confini amministrativi e censuari del quartiere e non sui flussi commerciali, "secondo la fisionomia mercantile della città e delle sue componenti territoriali". C'erano poi il rifiuto di inserire nella nuova rete spazi per la grande distribuzione privata; l'accusa di un nuovo dirigismo municipale ("collettivizzazione del commercio" nelle parole del rappresentante della grande distribuzione) "che soffoca e mortifica la libertà d'iniziativa economica", e tutto sbilanciato in favore della cooperazione; la pretesa del piano di farsi unico interprete dei bisogni e delle logiche del consumatore. "Avere di fatto tutto condizionato e tutto ingabbiato".

La legge 426 è una legge "programmatrice", forse la prima legge di programmazione varata dal Parlamento italiano. Per la parte che riguarda i Piani essa indica come obiettivo "favorire una più razionale evoluzione dell'apparato distributivo", mentre il Piano di Bologna respinge tale impostazione, enunciando "un disegno assai più vasto ed ambizioso" tutto intonato ad una vera e propria dichiarazione di guerra al consumismo, alla logica del profitto e alle espressioni tecnicamente più avanzate della distribuzione³⁸⁷.

Tuttavia, al di là delle indubbe rigidità e dei dubbi assolutismi che chiaramente orientavano e pervadevano il piano comunale³⁸⁸, occorre rilevare che, per profondità e ampiezza di elaborazione, esso rappresentava (e aveva l'ambizione di porsi come) un modello ampiamente credibile nella sua capacità di intercettare e organizzare processi che concretamente appartenevano alla realtà urbana non solo bolognese di quei decenni. Era un progetto capace di muovere su un orizzonte più ampio degli stessi rilievi che gli venivano mossi, e di cui, non a caso, i tecnici comunali potevano sbarazzarsi sottolineando la serietà della preparazione e l'assoluta novità sperimentale (e perciò l'emendabilità) del piano commerciale di Bologna, prima grande città italiana a vararne uno, arando dunque "un terreno vergine, privo di esperienze di verifica". Ma soprattutto potevano sottolineare "il taglio del tutto settoriale delle critiche svolte, che quindi, di necessità, rivolgendosi ad

del turismo; da un esperto in rappresentanza per ciascuna delle associazioni di settore: Ascom, Confesercenti, Grande distribuzione, Cooperazione di consumo, Venditori ambulanti; dai rappresentanti delle Confederazioni nazionali dei lavoratori. Il piano ebbe in commissione 9 voti favorevoli e 6 contrari (Ascom, Upica, Camera di commercio, Ente. Del turismo, Cisl e Grande distribuzione). Per una sintesi delle critiche avanzate in consiglio comunale, si veda l'intervento del consigliere socialdemocratico Dagoberto Degli Esposti in ACCBo, seduta del 12 gennaio 1974, p.28.

³⁸⁷ *Dal rilievo della situazione alle proposte urbanistiche, e L'avv. Battaglia interviene al Consiglio comunale per rilevare carenze nei metodi e incongruenze nelle scelte*, ambedue in "Giornale del commercio", n. 20, 31 dicembre 1973.

³⁸⁸ Sulle origini culturali di questi dubbi e rigidità e sulla loro credibilità nella visione collettiva dei consumi. le considerazioni critiche contenute in P.Capuzzo, *Periferie del consumo*, in "Parolechiave", n.36, 2006.

un piano che si basa su concezioni globali della vita economico-sociale della città, non trovano punti di incontro”³⁸⁹.

Più precisamente, direi che si trattava di un piano in grado di tenere insieme l’articolato complesso delle molte, e anche divergenti, istanze presenti sulla scena locale, capacità a cui faceva esplicito riferimento Mazzetti nella sua replica conclusiva al dibattito consiliare.

Devo rilevare che, nonostante queste critiche e reciproche spiegazioni che possono sempre sussistere all’intervento del consigliere Coccolini e in parte anche all’intervento dell’ingegner Casini, abbiamo tratto la convinzione che, al di là di alcune questioni sempre recuperabili in fase di gestione del piano, certi principi di fondo auspicati in relazione sono in buona parte condivisi. Sono stati condivisi più espressamente dai colleghi che sono intervenuti: Coniglio, Bacci, Ansaloni, Omicini, mi ha fatto piacere sentire che anche altri condividono almeno l’impostazione metodologica, quella per esempio su un unico polo primario, sulla crescita del servizio decentrato, sulla ricerca del massimo di integrazione fra commercio e sviluppo complessivo della città, delle esigenze di evitare gli ipermercati come forme a sé stanti di sovrapposizione alla realtà in atto³⁹⁰.

A queste considerazioni vale la pena di aggiungerne anche un'altra che mi pare arricchisca ulteriormente il quadro. Al di là del comunque scontato, compatto voto contrario dell’opposizione in consiglio comunale, di rilievo è il diverso esito a cui il piano per il commercio andò incontro nelle commissioni e nei consigli di quartiere, chiamati a discuterlo e a votarlo tra l’ottobre e il novembre 1973³⁹¹.

Se erano pur vere, come ebbe a rilevare il consigliere Battaglia, la scarsità di competenze di quelle sedi e la necessità di ridimensionare “politicamente” l’effettiva portata delle 23 riunioni di consiglio di quartiere, delle oltre 60 sedute di commissione e delle 10 assemblee aperte ai cittadini che pure si erano tenute, nondimeno il prodotto finale di quel lavoro assume una certa rilevanza nell’economia del mio lavoro. Almeno per la necessaria mediazione che deve comunque aver rappresentato (proprio perché collocato al di là del contributo specialistico e sui livelli più minuti delle categorie coinvolte) rispetto alle

³⁸⁹ “D’altra parte occorre ricordare che nel merito della disciplina del settore distributivo, a parte le esperienze estere, non esistono in Italia testi seri a cui fare riferimento in campo di pianificazione, che sono state fatte molte parole e qualche convegno, che il primo elemento di disciplina è la legge 426, e che il Piano di Bologna è il primo a livello nazionale relativo ad un contesto urbano di notevoli dimensioni, che abbia basato le sue scelte su studi e ricerche condotte ad hoc, sia per l’aspetto economico che per l’aspetto urbanistico del problema”. *Controdeduzioni alla osservazione presentata dalla Camera di commercio industria, artigianato e agricoltura*, in CCIAA Bologna, archivio storico, b. *Piano di sviluppo e di adeguamento del Comune di Bologna*, f.12 *Testo modificato delle controdeduzioni (consegnato all’inizio della seduta del 27 giugno 1974)*.

³⁹⁰ ACCBo, seduta del 14 gennaio 1974, p.21.

³⁹¹ *Un piano commerciale legato alla politica del territorio*, in “l’Unità”, 3 gennaio 1974.

aspettative e alle inquietudini che, in materia di consumi e di trasformazioni urbane, salivano in quel momento dalla base del più largo territorio urbano³⁹².

Nei 14 quartieri di cui ho reperito notizia (mancano S.Vitale, Costa-Saragozza, Malpighi e Saffi), gli esponenti democristiani votarono a favore del piano in otto casi equamente suddivisi per posizione e caratterizzazione sociale (Mazzini, S.Viola, Marconi, Barca, S.Donato, Lame, Bolognina e Galvani); i consiglieri socialdemocratici diedero il loro assenso in sette casi (Mazzini, S.Ruffillo, S.Viola, Marconi, Colli, Corticella e Bolognina). Alla Barca si ebbe anche il consenso del PLI, ai Colli del PRI³⁹³.

Un ultimo, fondamentale aspetto va almeno evocato, anche se qui mi è mancato il modo di svilupparlo, come meriterebbe, in modo del tutto autonomo³⁹⁴. Un'altra obiezione va considerata, un altro, parallelo capitolo del confronto fra consumi e amministrazione locale, che pure era già avviato tanto nel dibattito all'interno delle organizzazioni dei commercianti, quanto in quello sulla Variante generale al piano regolatore³⁹⁵. Un'obiezione di sostanza, rivolta soprattutto all'imposizione di una temuta modificazione nella organizzazione e percezione degli spazi urbani.

Nei rilievi al piano, notava l'architetto Bottino,

viene fatta completamente astrazione dal tipo di politica del traffico urbano che l'Amministrazione prevede, sia per il Centro storico (pedonalizzazione) che per le radiali (sensi unici e trasporto pubblico). Astrazione che può essere comprensibile solo in chi avversa tale politica, ma anche in chi evidentemente non sa considerare oggettivamente l'attuale crisi che il paese sta attraversando³⁹⁶.

Pur d'accordo sulla "gravità della situazione in atto e sulla necessità di provvedimenti intesi a limitare la circolazione", la giunta della Camera di commercio rilevava che così si rischiava di avviare un processo di decentramento delle attività commerciali dal centro storico.

³⁹² "Ma per favore – asseriva Battaglia -, non parliamo delle riunioni delle commissioni di Quartiere, le quali commissioni vengono considerate aperte a tutti, per cui il modesto contributo di idee e di esperienze che potrebbe essere fornito da cittadini maturati in determinate attività o in determinati ambienti (e non mi riferisco soltanto, sia ben chiaro, ai commercianti) viene diluito dalla presenza o dall'intervento di altri cittadini che non hanno alcun interesse (in senso conoscitivo) all'argomento posto in discussione, e perciò riducono talvolta la seduta della commissione ad una conversazione da caffè". Cfr., *L'avv. Battaglia interviene...*, cit.

³⁹³ ASC Bologna, b. *Comune di Bologna, Ripartizione polizia urbana, fasc. Pareri dei Quartieri, dei membri della commissione. Bologna 3 dicembre 1973.*

³⁹⁴ Per un primo inquadramento delle questioni connesse al tema della mobilità urbana cfr., G.Martinotti, *La mobilità e la nuova Europa metropolitana*, in "Parolechiave", n.32, 2004.

³⁹⁵ Comune di Bologna, *Piano regolatore generale 1973*, relazione generale dell'assessore all'Urbanistica Armando Sarti presentata al consiglio comunale il 26 gennaio 1970, Bologna, s.e., 1972.

³⁹⁶ P.Bellagamba, F.Bottino, *Strutture commerciali e pianificazione del territorio*, Roma, 1974, p.28.

A parte l'opportuno decentramento – si affermava – degli uffici pubblici con maggiore afflusso di pubblico, l'impostazione non può essere condivisa da chi ritiene invece che da essa deriverebbe il sostanziale declassamento della zona più importante e nobile della città, che è appunto il centro degli affari, del commercio, del turismo³⁹⁷.

³⁹⁷ *Riunione di giunta camerale del 19 giugno 1972*, in CCIAA Bo, archivio storico, *Verbali riunioni giunta camerale*, allegati, 1972.

CAPITOLO III

I consumi nel GIS³⁹⁸

1. Perché Gis, consumi e trasformazioni urbane

Il piano di sviluppo e adeguamento del commercio del 1973, su cui si intrattiene a lungo la parte finale del precedente capitolo, presentava come premessa, almeno nelle intenzioni degli amministratori e dei tecnici competenti, uno stadio preparatorio di indagine e di raccolta dati, una sorta di censimento delle attività commerciali al dettaglio, che doveva essere organizzato in tre fasi:

- a) rilevazione censuaria dei punti di vendita e relativa codifica di schede;
- b) elaborazione meccanografica dei dati attraverso tavole statistiche, indici, grafici;
- c) localizzazione cartografica dei punti di vendita secondo i caratteri strutturali e gerarchici della rete distributiva.

Con la loro localizzazione cartografica si cercava di “evidenziare la diversa dinamica dei consumi e la diversa capacità di attrazione dei diversi punti di vendita” a metà degli anni Settanta, cioè quando si avviavano a compimento alcune delle trasformazioni chiave conosciute dalla città ³⁹⁹.

Nonostante una lunga indagine tra i vari archivi e gli uffici comunali, non mi è stato possibile recuperare questo materiale che, mi è stato detto alla fine, era stato sicuramente mandato al macero nel corso di uno di quei traslochi in cui incorrono di frequente le sedi pubbliche, nel caso specifico quella dell'assessorato alla Polizia urbana.

Si sarebbe trattato evidentemente di materiale di grande interesse, su cui tutta una parte della mia ricerca si sarebbe potuta fondare, per la ricostruzione del rapporto tra crescita della città e relativa trasformazione degli spazi del consumo.

³⁹⁸ Ringrazio l'amico e collega Massimiliano Grava per il generoso, fattivo sostegno che mi ha offerto nell'elaborazione dei contenuti di questo capitolo.

³⁹⁹ Comune di Bologna, Assessorato alla Polizia urbana, *Schema metodologico...*, cit., pp.29-30.

Ho pensato allora di provare a costruire io, seppure in piccola parte e a titolo campionario, questo materiale. In particolare, di grande interesse e suggestione sarebbe stato mappare in senso diacronico alcune attività commerciali tra quelle che più hanno caratterizzato la stagione del miracolo economico e l'accesso di massa al benessere, viste riflesse nella progressiva pianificazione della città petroniana. Si trattava di ottenere una serie di fotografie dello stato di fatto corrispondente a determinati periodi, con una cronologia scelta *ad hoc* per costruire, in successione, un utile percorso comparativo.

In questa direzione, un buon ausilio informatico è costituito dall'utilizzo del GIS (Geographic Information System) o, nella definizione americana, LIS (dove la L sta per *land*) . In italiano invece si usa generalmente l'acronimo SIT (Sistema informativo territoriale), "che tende ad evidenziare la presenza congiunta di dati prettamente fisici (strade, fiumi, monti, ecc.) e di informazioni attinenti alla gestione del territorio"⁴⁰⁰.

I GIS sono dunque particolari sistemi informativi in cui tutte le informazioni, oltre ad essere organizzate in tabelle e gestite all'interno di un database strutturato come in un qualsiasi sistema informativo, sono georeferenziate, cioè collegate ad elementi individuabili sul territorio e quindi riconducibili ad un supporto cartografico. Essi consentono inoltre di individuare relazioni fra i dati raccolti, permettono interrogazioni che ottengono sempre risposte in forma di visualizzazione cartografica.

E' importante sottolineare come il GIS non rappresenti altro che un *contenitore* che permette di raccogliere in modo organizzato dati georeferenzati e con il quale è poi possibile interrogare i dati stessi in modo efficace. Di per sé il GIS non aggiunge alcun contenuto informativo ai dati, ma il suo contributo fondamentale consiste nella possibilità di gestirli in modo automatico, tenendo anche in conto della distribuzione spaziale dei fenomeni⁴⁰¹.

Il suo funzionamento è in sé piuttosto semplice. Esso mostra una porzione di territorio e per ogni entità rappresentata vengono gestite numerose informazioni: oltre alla geometria e al posizionamento sono riportate le informazioni non geografiche collegate all'oggetto geografico. Dunque, un GIS può associare degli attributi alfanumerici all'elemento geografico, sia esso un punto, una linea o un poligono. Le informazioni (attributi) sono costituite da dati non geografici che descrivono le caratteristiche degli elementi geografici. Per esempio se si dispone di un edificio, oltre alla sua sagoma è possibile collegare

⁴⁰⁰ R.Paolini, *Geografia storica, Gis e internet*, in "Contemporanea", n.2, 2002, p.610.

⁴⁰¹ R.Barzaghi, D.Carrion, *Il GIS come strumento di ricerca storica*, in "Ricerche storiche", n.1, 2011, p.58.

informazioni quali la sua area, il suo perimetro, la sua destinazione d'uso, la sua data di costruzione, chi vi abita, etc.. Gli attributi, gestiti all'interno di database, possono essere dati di tipo numerico, alfanumerico, testuale e possono contenere collegamenti a contenuti multimediali come foto, materiale audio, etc.. Ad ogni entità geometrica è possibile associare una o più tabelle, anche esterne al sistema, che possono essere collegate tra di loro attraverso un campo in comune⁴⁰².

In questi anni le tecnologie GIS hanno avuto un enorme sviluppo, appunto grazie a questa loro capacità di raccogliere e analizzare in forma grafica i dati territoriali a disposizione e di consentirne l'interrogazione. Non a caso questo le ha portate a collegarsi a molte discipline, inclusa la ricerca storica, e a diventare uno strumento indispensabile per lo studio e la ricerca.

2. Il Gis in funzione storica: una breve introduzione

Nel campo storico le tecnologie GIS sono arrivate molto tardi rispetto alle altre discipline del sapere. A partire dagli anni '90, però, esse hanno iniziato a essere usate anche in questo campo, dando vita a molti progetti e diffondendosi come HGIS (Historical Geographic Information System).

Nonostante la grande, disparata quantità di informazioni che è in grado di contenere, per i contenuti territoriali di cui necessita un GIS, si capisce bene come non sia facile costruire un sistema informativo geografico per uno storico. I dati che necessariamente questi utilizza sono sempre eterogenei, inevitabilmente organizzati con i criteri più mutevoli, come mutevoli sono i criteri della conoscenza nel tempo.

Essi producono fonti e documenti diversi, che possono essere riassunti principalmente in tre categorie:

- ✚ cartografie storiche: la documentazione è rappresentata da piante, planimetrie, ma anche antiche litografie, mappe catastali, incisioni e affreschi, etc..

- ✚ reperti archeologici: resti di civiltà, antiche e non, che permettono una ricostruzione storica dell'ambiente, del paesaggio e della città.

⁴⁰² E.Paselli, *La città di Bologna e la sua storia: diffusione e condivisione delle conoscenze attraverso webgis open source e webmapping*, tesi di dottorato di ricerca in "Storia e informatica", Università di Bologna, ciclo XXI, a.a. 2008-2009, p.18.

- ✚ dati storici: possono essere dati documentali come manoscritti, registri, atti notarili, catasti medioevali, epigrafi, testi a stampa, etc..

Nel caso si abbiano a disposizione dei reperti archeologici la costruzione di un GIS è conseguenza di un rilievo archeologico ed è quindi un passaggio obbligato per poter produrre una mappa o per poter ricreare un modello virtuale dell'oggetto studiato. Quindi, dai rilievi topografici si ha la possibilità di costruire una base georeferenziata su cui poi si possono collegare le varie informazioni. Non a caso gli archeologi sono stati i primi a cimentarsi con i GIS.

Come può essere creato invece un GIS partendo da dati documentali dal contenuto storico? In questo caso il posizionamento su base cartografica di un oggetto citato in una fonte può avvenire solo se all'interno della fonte viene indicata la sua ubicazione. A volte addirittura non si ha neanche una indicazione precisa della localizzazione dell'oggetto, ma si sa che apparteneva ad una parrocchia o ad una circoscrizione. La conseguenza di ciò è che costruire un GIS, avendo a disposizione solo le fonti storiche, non è un'operazione semplice⁴⁰³

3. Ancora un (una) CTC

Nel caso delle cartografie storiche, costruire un GIS significa georiferire la mappa storica che si ha a disposizione, vettorializzare le unità minime significative (isolati, particelle catastali, etc.) e su di esse inserire tutte le informazioni storiche che si hanno a disposizione come per esempio chi abitava la particella, quanto valeva l'edificio, quanto era alto, ecc... Ma per fare questo, premessa fondamentale è individuare la cartografia di base a cui fare riferimento, ed a cui associare le informazioni storiche. Questa è sempre cartografia contemporanea prodotta da istituti nazionali competenti o da enti locali. Essa rappresenta la descrizione più fedele del territorio ed è facilmente reperibile: rappresenta perciò un insostituibile punto di partenza.

La tecnica impiegata per georiferire è quella oramai abbondantemente acquisita, e in parte standardizzata, che consiste nell'individuare e nel collegare tra loro dei punti di controllo GCP (*ground control point*) –antropici e/o naturali–, distinguibili sulla cartografia da georeferenziare (quella storica) e in quella già georeferenziata (quella realizzata dagli istituti nazionali o dagli enti locali). Una volta individuati questi punti di ancoraggio,

⁴⁰³ Ibidem, p.39.

impiegando lo strumento *Gereferencing* della toolbar di ArcGIS, si può ottenere una sovrapposizione della prima all'attuale cartografia digitale. Assegnate le coordinate geografiche alla cartografia storica inizia la vettorializzazione delle informazioni presenti nelle mappe⁴⁰⁴.

Tuttavia, la costruzione del mio GIS ha potuto permettersi di aggirare queste notevoli problematiche, giovandosi di una considerevole vicinanza tra eventi analizzati e conformazione del più recente sviluppo urbano che, proprio negli anni di cui mi occupo, conobbe la sua massima espressione. Tutto ciò ha reso relativamente facile l'utilizzo della base cartografica, evitando di dovermi rivolgere a mappe storiche da sovrapporre prima di collocare gli elementi vettoriali. Ho potuto perciò limitarmi ad utilizzare come base la cartografia tecnica comunale (CTC) del Comune di Bologna, realizzata con metodo fotogrammetrico diretto nel luglio 2001. E' una cartografia numerica a scala nominale 1:2000 del territorio comunale. Essa è inquadrata nel sistema cartografico nazionale Gauss-Boaga ed è stata convertita nel sistema UTM* ED503, sistema in uso presso l'amministrazione.⁴⁰⁵

Questa cartografia è un sottosistema della Carta Tecnica Regionale a scala 1:10.000 e per questo è conforme ad essa. Le coordinate plano-altimetriche, rilevate con operazioni topografiche dirette, hanno una precisione tale da garantire una tolleranza di 48 cm sulla planimetria e di 60 cm sulle curve di livello che descrivono l'altimetria. La CTC ha importanti informazioni sulla spazialità degli edifici. Infatti, sono state inserite a sistema anche la quota di gronda e la quota al piede degli edifici, con una tolleranza di 54 cm. Tale dato consente, attraverso strumenti specialistici, la modellazione tridimensionale dell'edificato, che offre una nuova visione della città e del tessuto urbano⁴⁰⁶.

Gli elementi vettoriali contenuti nella CTC, essendo il mio essenzialmente un lavoro storico urbanistico, sono stati estremamente utili per determinare, di volta in volta, lo sfondo cartografico più opportuno a far risaltare digitalmente i dati della mia ricerca. Nel complesso, questo è l'elenco di quelli utilizzati:

⁴⁰⁴ Cfr. M.Grava, *Fonti tradizionali e strumenti geografico informativi applicati alla studio di Toscana (Pisa) e Catalogna (Bellcarie d'Empordà)*, in corso di pubblicazione, p.9. Dello stesso autore v. anche *Fonti cartografiche di Toscana e Catalogna di età moderna e contemporanea. Ricostruire con il GIS, comunicare con WebGis*, tesi di dottorato di ricerca in "Storia e informatica", ciclo XXIII, anno 2011.

⁴⁰⁵ È possibile visualizzare e scaricare la cartografia del comune di Bologna sul sito del SIT, <http://urp.comune.bologna.it/PortaleSIT/portalesit.nsf/#>.

⁴⁰⁶ Cfr. E.Paselli, *La città di Bologna...*, cit., pp.44-45.

arcstra: shapefile lineare degli archi stradali con indicata la relativa denominazione;

aree: shapefile lineare che delimita l'area del centro storico cittadino;

civici: shapefile puntuale dei numeri civici;

ctc_accessi

ctc_arredourbano: shapefile lineare degli elementi di arredo urbano quali scale, gradinate, limite di portici, monumenti;

ctc_canalette: shapefile lineare dei canali di scolo;

ctc_ciglioferrov: shapefile lineare del ciglio della massicciata ferroviaria;

ctc_confine: shapefile lineare del confine del comune di Bologna;

ctc_divterreno: shapefile lineare delle divisioni del terreno e dei cigli di strada;

ctc_edifici: shapefile poligonale che comprende gli edifici di tutta Bologna. Nella tabella associata ad ogni edificio vengono riportate informazioni sulla quota a gronda, quota al piede, area, volume, etc.;

ctc_ferrovie: shapefile lineare della linea del binario ferroviario;

ctc_idrografia: shapefile lineare dell'idrografia e dei corsi d'acqua;

ctc_manufvari: shapefile lineare delle spallette dei ponti, degli imbocchi di galleria, etc.;

ctc_marciapiedi: shapefile lineare del ciglio di marciapiede;

ctc_murirecinz: shapefile lineare dei muri e delle recinzioni;

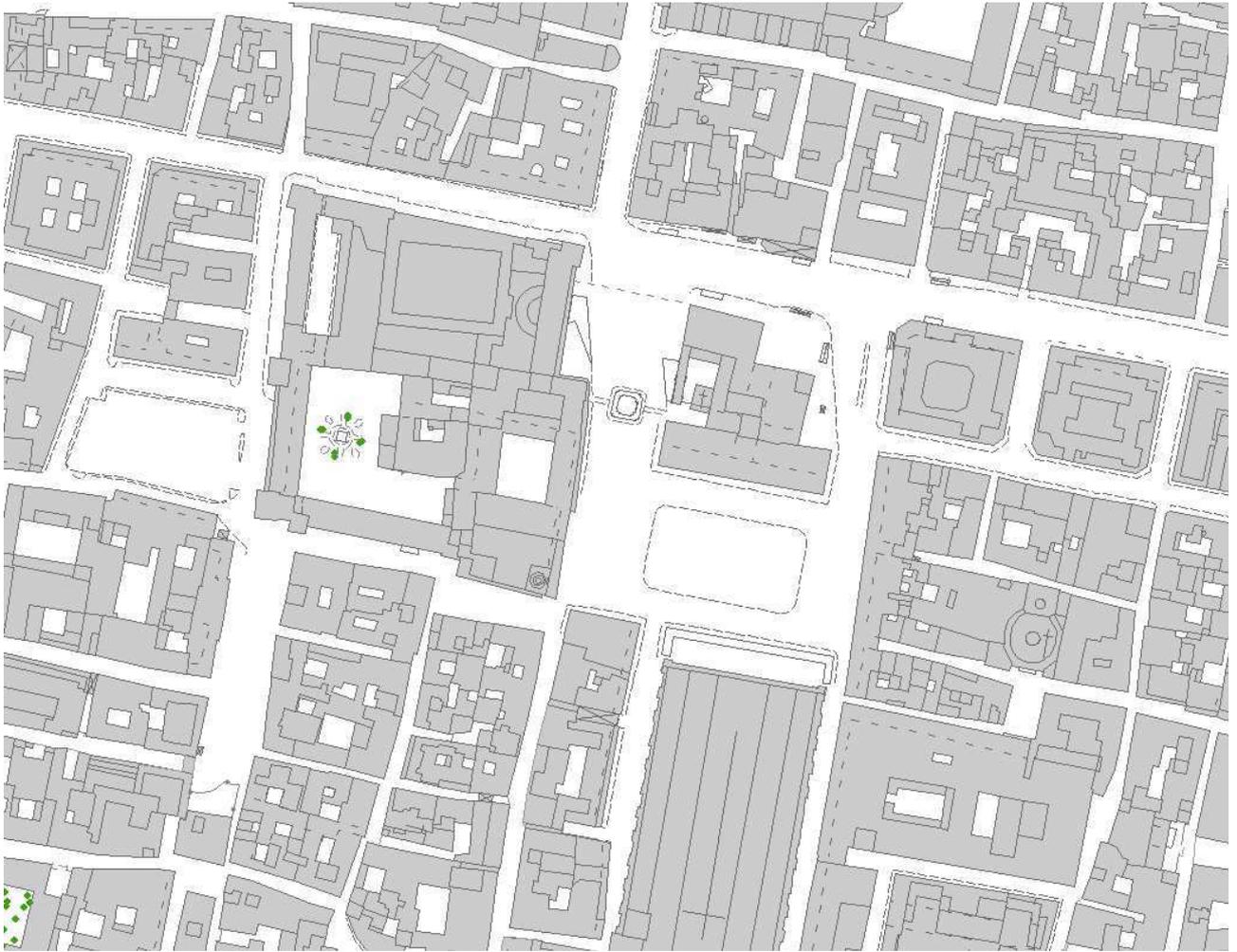
ctc_quartieri: shapefile poligonale che contiene i limiti amministrativi dei quartieri in base a cui è divisa Bologna;

ctc_simboli: shapefile lineare che rappresenta gli elementi di vestizione della cartografia, consentendo l'individuazione di edifici religiosi, di tettoie e di pensiline;

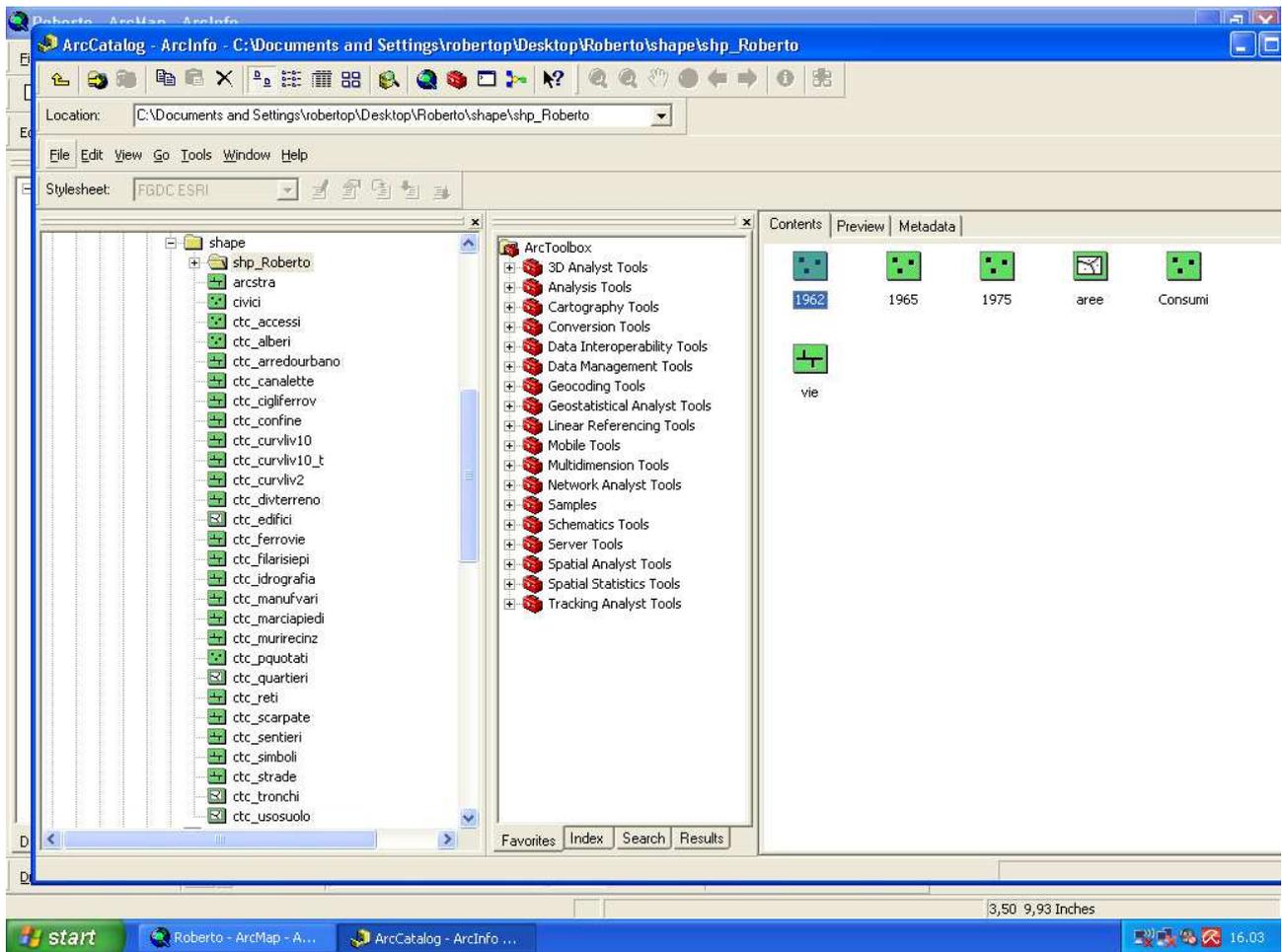
ctc_strade: shapefile lineare dei cigli stradali;

ctc_tronchi: shapefile poligonale che rappresenta l'area di ingombro stradale;

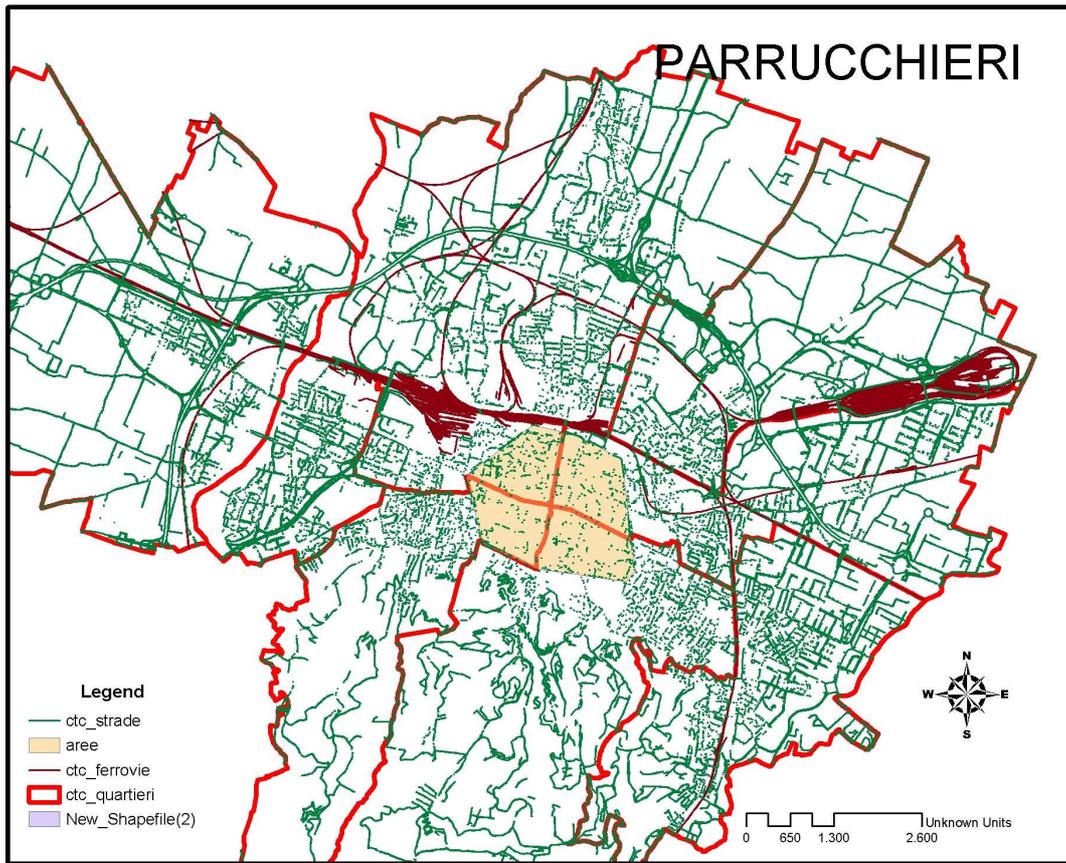
ctc_toponimi: shapefile lineare dei toponimi di strade, luoghi notevoli, etc..



Esempio di estratto della CTC (fonte dati: SIT – Comune di Bologna)



Elenco completo degli elementi vettoriali riportati dalla CTC.



Esempio del loro utilizzo nel mio lavoro.

4. Per una cartografia storica di consumi e trasformazioni urbane

a) *La fonte*: se non poteva essere la raccolta di dati effettuata dagli operatori comunali, una possibilità alternativa, non così approfondita come un censimento comunale ma ugualmente abbastanza sistematica, poteva essere offerta dalla consultazione dell'*Indicatore della provincia di Bologna, annuario e guida amministrativa, professionale e industriale della città e provincia di Bologna*⁴⁰⁷.

Si tratta di un annuario pubblicato, a quel che mi risulta fino al 1975 (anno della sua settantaquattresima edizione), che raccoglieva tutti i nomi e gli incarichi amministrativi, istituzionali, professionali ed economici della città di Bologna, per la verità aggiungendovi solo qualcosa in più relativamente alla provincia.

In particolare la parte economica è essenzialmente un elenco delle attività commerciali e artigianali organizzate, le prime, per settore merceologico. Delle singole attività compaiono nome e indirizzo corredato di numero civico. Il metodo di raccolta dei dati mi è rimasto ignoto, gli errori e le ripetizioni non mancano, ma un confronto con i dati quantitativi certificati dagli uffici comunali mi ha convinto della loro sostanziale attendibilità.

Il limite vero di questa fonte, nell'economia della mia ricerca, è piuttosto l'impossibilità di spingersi oltre il 1975.

b) *La scelta delle attività commerciali*: in preparazione alla pubblicazione della propria *Carta del commercio a Bologna* il Centro tecnico di studi sul commercio (l'altro CTC), come già detto nel capitolo precedente, elaborò le tabelle dei consumi più diffusi in alcuni quartieri bolognesi (assai diversi tra loro come caratteristiche sociali ed economiche), o meglio delle voci più consistenti nei bilanci familiari che avessero un diretto corrispettivo nella rete delle attività commerciali.

Queste tabelle, che escludono i consumi alimentari, mostrano come "vestiario", "casa" e "persona" (inteso come igiene della) siano le voci che crescono più visibilmente tra il 1967 e il 1975.

In presenza della caratteristica decrescita dei consumi alimentari tipica dell'ingresso tra le cosiddette "società opulente", sono questi i veri e propri *marken* del boom il cui ruolo e la cui espansione sono anche strettamente legati a Bologna, alle politiche comunali di governo dei consumi.

⁴⁰⁷ Della notizia di questa fonte sono debitore alla professoressa F.Tarozzi che qui ringrazio. Si tratta perciò dell'*Indicatore della provincia di Bologna 1962, 1964-1965, 1974-1975*, tutti editi a Bologna, senza indicazione di editore nel 1963, 1965 e nel 1975.

Sulla base di queste considerazioni ho scelto perciò:

ABBIGLIAMENTO

ELETTRODOMESTICI

PARRUCCHIERI

Le prime due sono vere e proprie attività commerciali, la terza, di per sé attività artigianale, pure rientra, come si capisce, con perfetta attinenza nelle mie considerazioni.

c) *La cronologia*: rimanevano da stabilire i tempi delle fotografie, i momenti significativi attraverso cui fissare il modificarsi del rapporto tra crescita dei consumi (e dei relativi spazi) e grandi trasformazioni della città. Ho scelto:

- ❖ 1962: siamo agli inizi della diffusione di massa del benessere. Bologna è in impetuosa trasformazione: alla città “storica”, quella composta dal centro incluso entro i viali di circonvallazione e dalla prima periferia, quella edificata entro la seconda guerra mondiale e quella ricostruita nel decennio successivo, si è aggiunta la grande espansione “non governata” degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta. Relativa è l’espansione dei consumi, sensibilmente diversa è la spinta alla crescita degli spazi commerciali in questione;
- ❖ 1965: include la crisi congiunturale (avviatasi nel 1963) che sembra ridurre, almeno temporaneamente, la mole dei consumi, ma che registra comunque il raddoppiarsi di parrucchieri ed elettrodomestici a fronte, come si vedrà, di un certo calo dell’abbigliamento;
- ❖ 1975: è acquisito il livello di massa dei consumi e del benessere; è quasi conclusa la principale fase di espansione delle nuove periferie, in particolare delle nuove aree peep; è in buona misura tracciato il profilo di quella che sarà poi definita la “terza Bologna”⁴⁰⁸.

d) *Le caratteristiche dello spazio urbano*: stabiliti il che cosa e il quando, importante ai fini di questa ricerca è fissare le caratteristiche dello spazio a cui si lega l’espansione di

⁴⁰⁸ Cfr. F.Ruocco, *Bologna dal boom agli anni Novanta*, tesi di laurea in Scienze geografiche, Università di Bologna, a.a. 2007-2008.

questi consumi, attraverso la collocazione fisica delle relative attività. Le politiche degli amministratori e di altri enti come la Camera di commercio tentano, come ho cercato di dimostrare, di porle in sintonia con le trasformazioni della città, e in particolare con la riorganizzazione dei suoi spazi, che siano quelli residenziali, della viabilità o quelli produttivi.

In particolare la presenza numerica e la distribuzione nelle varie zone urbane, nelle nuove periferie piuttosto che nel centro storico, sulle grandi arterie di viabilità piuttosto che nei centri di quartiere. Insomma si tratta di verificare se la distribuzione dei luoghi di consumo, enormemente accresciutisi, è venuta distribuendosi in modo sufficientemente equilibrato sull'intero territorio urbano, oppure ha seguito specifiche logiche di disomogeneità e di distorsione.

5. I database storici

Tutto questo è alla base della creazione delle tabelle in Excel che costituiscono i database a cui sono collegate le mie mappe GIS.

I campi fondamentali individuati per tutte le tabelle sono:

1. *nome*
2. *dove*
3. *civico*
4. *quartiere*
5. *zona*
6. *viabilità*
7. *data 1*
8. *data 2*
9. *data 3*

E' importante chiarire che *zona* si riferisce alla collocazione in **centro** (entro le mura di circonvallazione); in **periferia 1** (la periferia costruita entro la seconda guerra mondiale o ricostruita nel primo quindicennio dopo il conflitto); in **periferia 2** (la nuova periferia degli anni Cinquanta-Sessanta e la "terza Bologna").

Viabilità si riferisce alla collocazione stradale che può essere su grandi radiali, o comunque su importanti arterie di accesso alla città (**circolazione**); su strade di **servizio 1**, cioè connesse alla viabilità primaria come strade interquartiere o comunque di spostamento. Le vie di **servizio 2** sono invece quelle interne, di relativo movimento, di vicinato.

Come è facile intuire per gli ultimi tre campi, *data 1* corrisponde al **1962**, *data 2* al **1965** e *data 3* al **1975**.

Per la applicazione di questi dati al GIS (dove divengono le tabelle degli attributi in grado di fondere nelle carte gli elementi spaziali e temporali), è poi necessario un ulteriore campo, il *numero identificativo*.

FID	Shape *	Id	id 1	nome	dove	civico	zona	quartiere	viabilità	data 1	data 2	data 3
0	Point	647	647	Minucci	Agresti	2	centro	Malpighi	servizio2	1962	0	0
1	Point	756	756	Tano	Albani	4	periferia1	Bolognina	servizio1	1962	0	0
2	Point	113	113	Bavieri	Alberti	34	periferia1	Murri	servizio1	1962	1965	0
3	Point	721	721	Rambaldi	Alberti	99	periferia1	Murri	servizio1	1962	0	0
4	Point	682	682	Moline	Albiroli	16	centro	Innerio	servizio1	1962	0	0
5	Point	755	755	Strazzari	Aldrovandi	15	centro	Galvani	servizio1	1962	0	0
6	Point	730	730	Risi	Algardi	4	periferia1	Bolognina	servizio1	1962	1965	1975
7	Point	704	704	Oscar	Attabella	19	centro	Innerio	servizio1	1962	0	0
8	Point	480	480	Gianna	Arienti	29	centro	Galvani	servizio2	1962	0	0
9	Point	549	549	Lenzi	Arnaud	20	periferia2	Bolognina	servizio1	1962	1965	0
10	Point	50	50	Arena	Avesella	18	centro	Marconi	circolazione	1962	0	0
11	Point	585	585	Manzoli	Azzogardino	6	centro	Marconi	servizio1	1962	0	0
12	Point	130	130	Benghi	Azzurra	36	periferia1	S.Vitale	servizio1	1962	0	0
13	Point	673	673	Lipparini	Bandiera	7	periferia1	Saragozza	servizio1	1962	0	0
14	Point	788	788	Zanetti	Barberia	7	centro	Malpighi	servizio1	1962	1965	1975
15	Point	606	606	Marta Tide	Barberia	24	centro	Malpighi	circolazione	1962	0	0
16	Point	374	374	Dora	Barbieri	99	periferia1	Bolognina	servizio1	1962	0	0
17	Point	113	113	Bavieri	Alberti	34	periferia1	Murri	servizio1	1962	1965	0
18	Point	764	764	Testi	Bastia	27	periferia1	Saragozza	servizio1	1962	1965	1975
19	Point	664	664	Nadalini	Battindarno	4	periferia1	S.Viola	servizio1	1962	0	1975

Tabella degli attributi della carta GIS “parrucchieri”.

Una volta creata e collegata la base dei dati virtuali, si possono compiere indagini (a cui sempre si accompagnerà la “visualizzazione cartografica”) mediante *query* che consentono interrogazioni mirate e anche incrociate, e che agiscono con il metodo della logica matematica e l’utilizzo degli operatori *and*, *or* e *not*.

Ad esempio posso cominciare a stabilire le esatte proporzioni numeriche delle attività scelte.

	1962	1965	1975
abbigliamento	265	217	648
Parrucchieri	302	788	1037
elettrodomestici	17 (case e grossisti)	36 (c.&g.) +59 (negozi e riparazioni)	37+115

Oppure posso definire, nel momento di massima espansione (il 1975) le esatte collocazioni sulla base delle collocazioni urbanistiche che ho predefinito, per fare subito apparire in modo abbastanza evidente come nelle aree più recenti (in gran parte le nuove aree Peep) manchino attività commerciali, soprattutto di abbigliamento, mentre una certa omogeneità caratterizzi la distribuzione degli elettrodomestici. Più articolata e complessa è, come si può notare osservando la cartografia, la situazione per i parrucchieri.

	Centro	Periferia1	Periferia2
Parrucchieri	548	662	382
Abbigliamento	532	200	88
Elettrodomestici	73	73	52

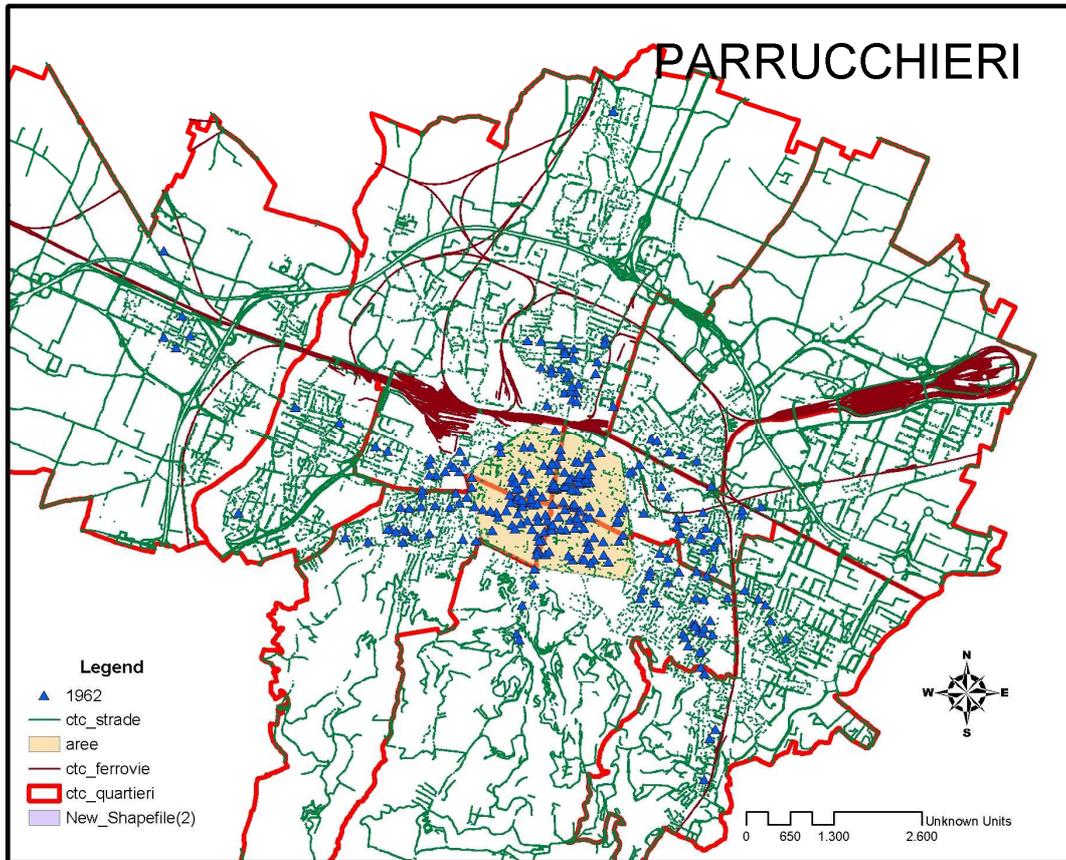
6. *Parrucchieri*

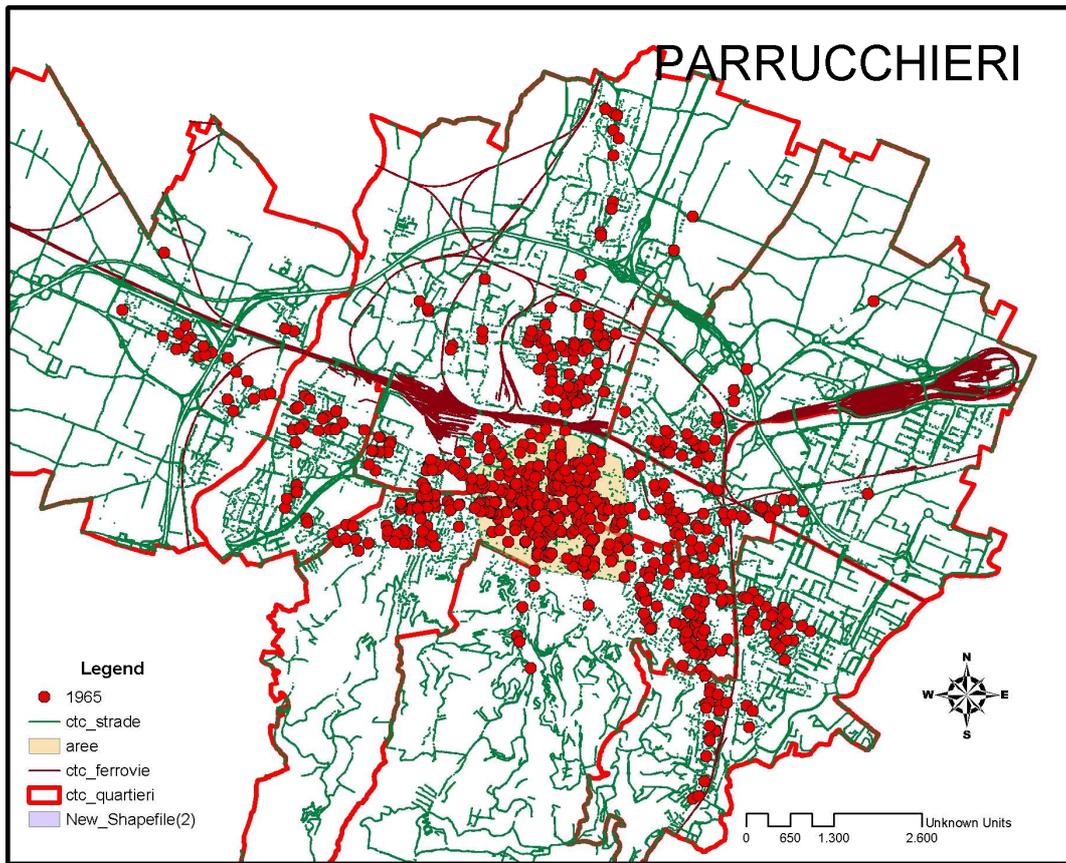
Il parrucchiere non è di per sé un consumo che segna uno status symbol. A meno di non scegliere gli eleganti negozi del centro più frequentato. Lo status è prevalentemente dato dall'apparire in ordine, perciò semplicemente dalla sua frequentazione. Anzi è tempo da passare piacevolmente in un ambiente noto e di sociabilità, che metta a proprio agio, perciò anche nel raggio del proprio quartiere. Corrisponde a un'esigenza di decoro di lungo periodo. E' l'unico dei tre a moltiplicarsi letteralmente già entro il 1965, ma ha l'importante caratteristica di essere facilmente modulabile su tutte le possibilità economiche.

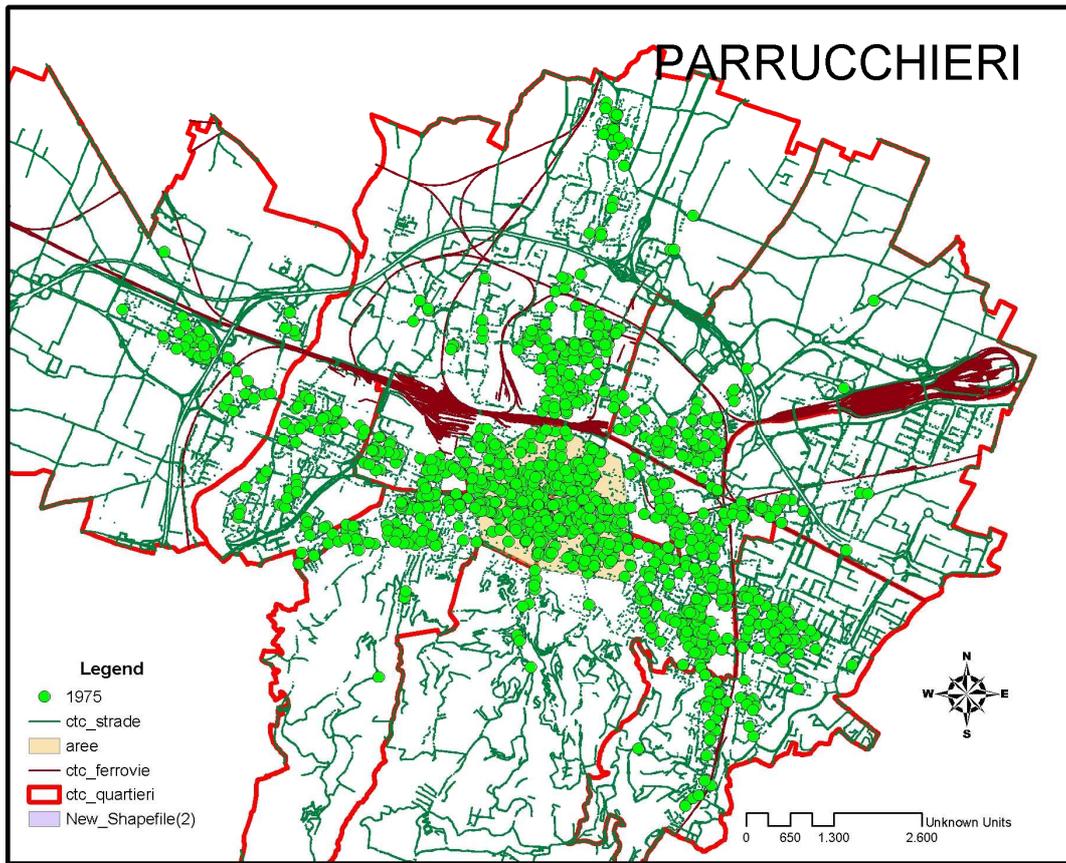
Grazie alle mappe è possibile rendersi conto della distribuzione che rimane comunque largamente ineguale: fuori dal centro e dalla immediata periferia (la più vecchia, la più organizzata commercialmente) appare evidente come nei quartieri più nuovi, e quelli più popolari (Lame, S.Donato, Corticella, la parte nuova della Bolognina) ce ne sono molti di meno (anche se qui c'è al 1975 la maggior concentrazione di popolazione), quasi tutti dislocati sempre sulla viabilità principale, quasi ad indicare le insufficienze del mercato del loro ristretto territorio. Non è così per i quartieri periferici sudorientali.

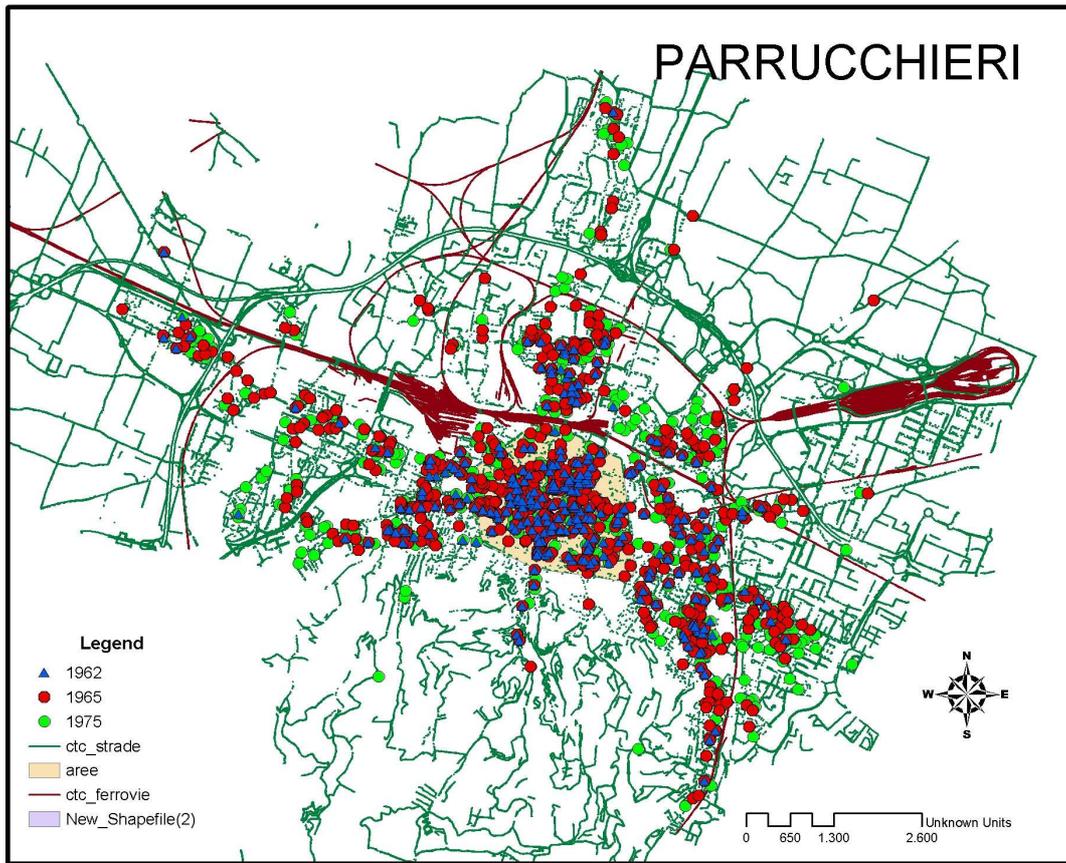
Questo ripropone il problema della mobilità fuori da certi quartieri, ma anche, si direbbe, quello di una notevole lentezza nella uniforme distribuzione del consumo stesso. Se sovrappongo la distribuzione dei parrucchieri alle aree peep, è facile notare che c'è una scarsissima coincidenza.

:F



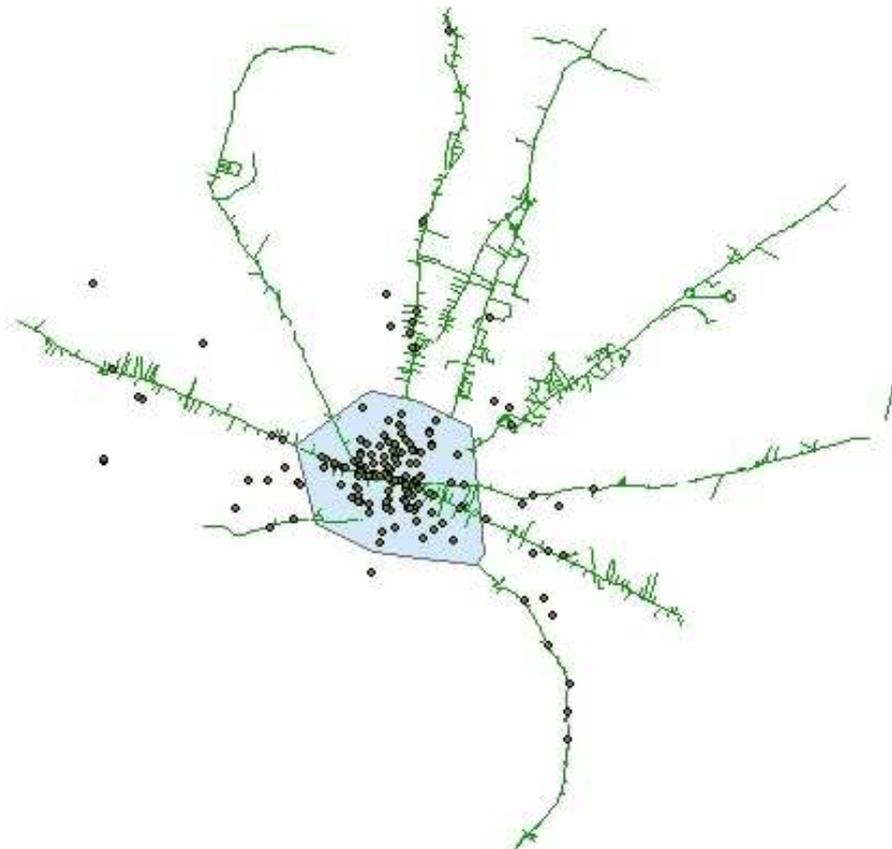




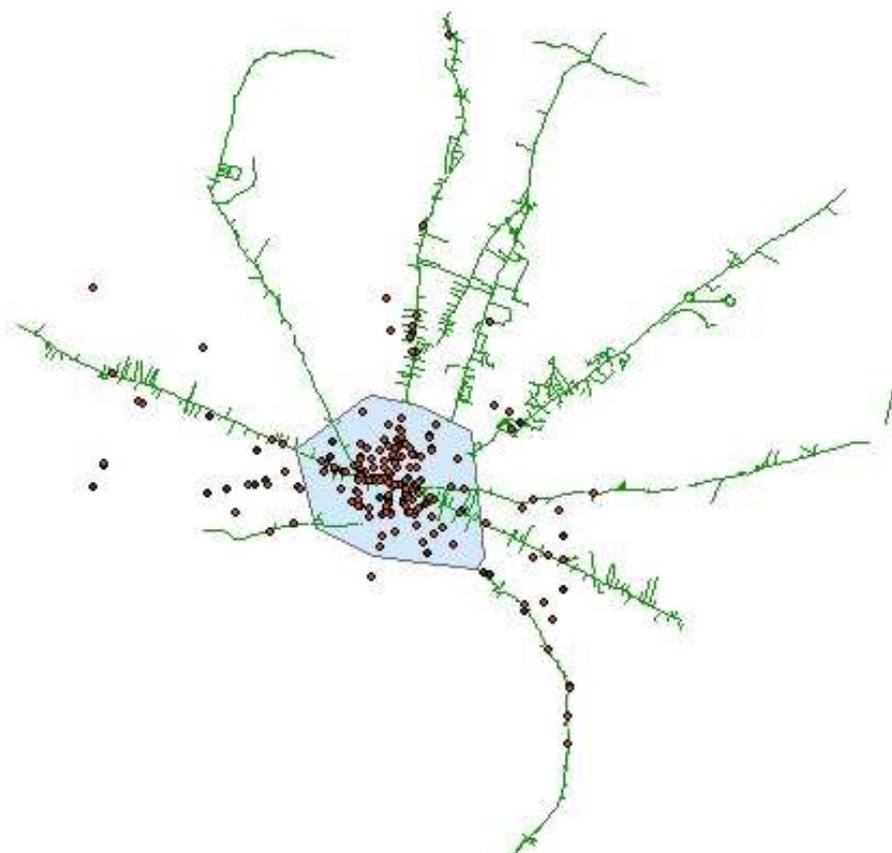


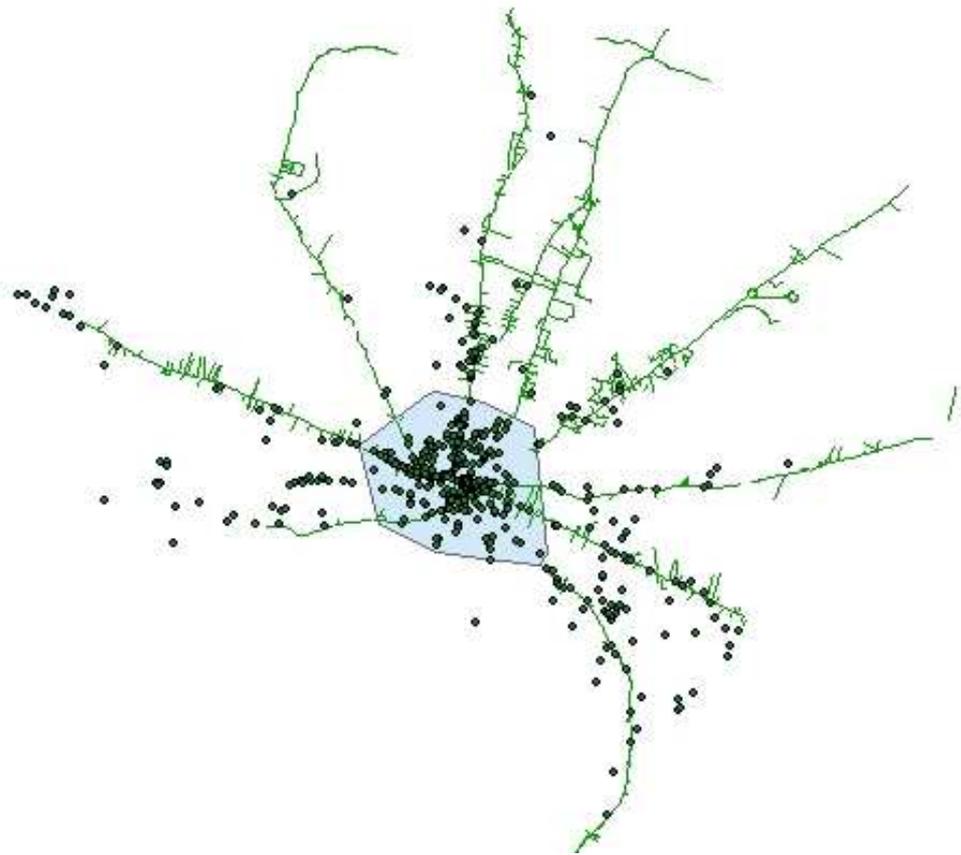
7. Abbigliamento

Nell' *Indicatore* del 1962 e del 1965 compare sotto questa voce un unico, generico elenco. Negli anni Settanta avvengono la moltiplicazione e la diversificazione del dato: abbigliamento si distingue in "uomo", "donna", "bambino", e triplica i propri numeri. E' però facile vedere come al notevolissimo aumento non corrisponda alcun reale mutamento nelle dislocazioni: massima concentrazione nel centro e sulle radiali, drastico calo di numero, fin quasi a scomparire, nelle zone periferiche come Barca, Lame, S. Donato, Corticella, Mazzini. Ciò a dimostrazione che le scelte fatte per le aree peep - sommate ai ritardi conosciuti dai processi di ristrutturazione della rete degli spazi commerciali – determinano, ancora alla metà degli anni Settanta, il permanere dello stato di fatto precedente. La logica è che nelle zone vecchie attecchisce il commercio tradizionale, di qualsiasi genere esso sia. Le zone nuove lo vedono quasi completamente assente anche per i consumi più moderni.



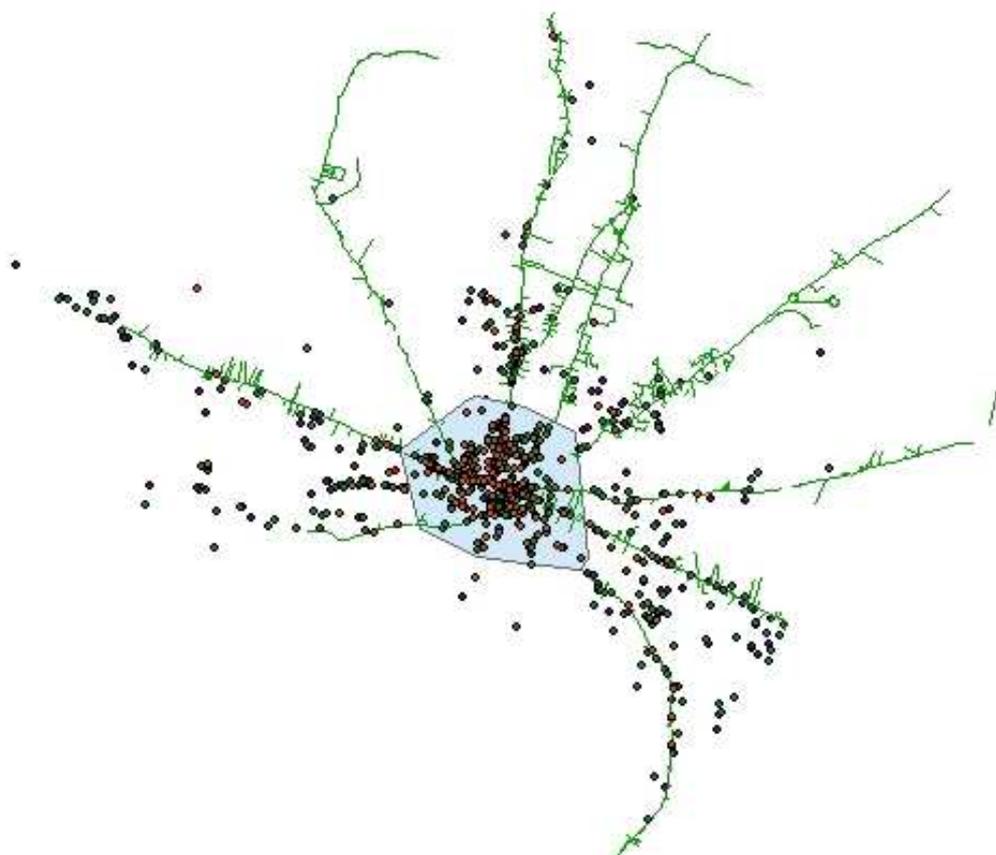
A confronto la distribuzione dei negozi di abbigliamento tra il 1962 e il 1965: evidenti sono le medesime collocazioni ma anche il calo (da 265 a 217) a cui vanno incontro queste attività.





Abbigliamento 1975

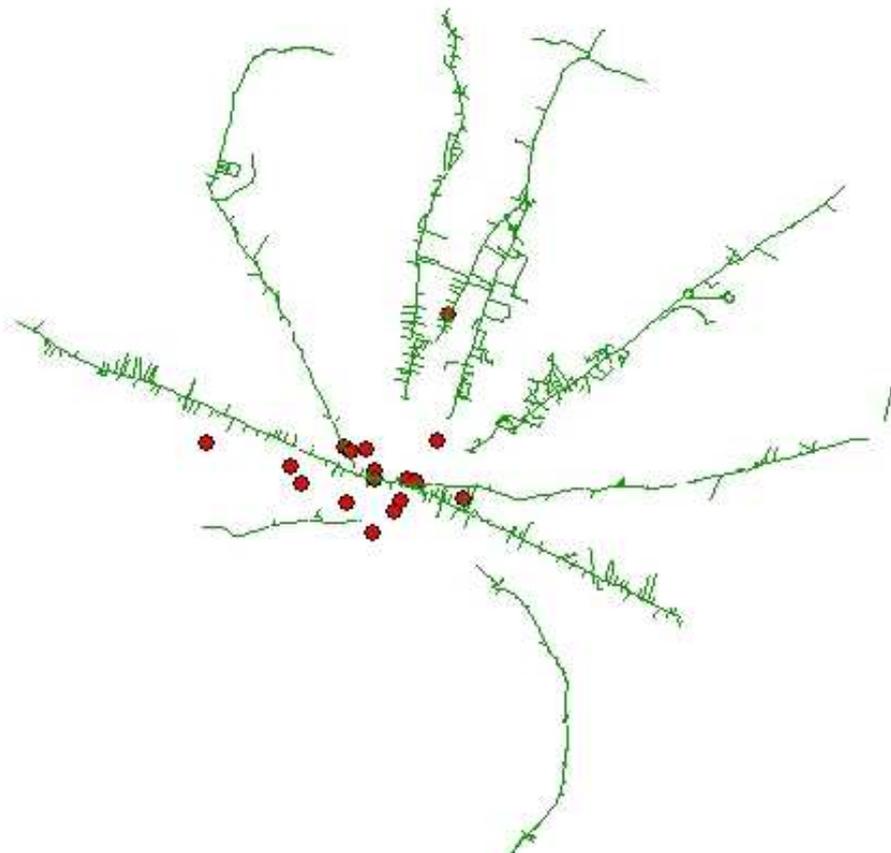
Abbigliamento unito



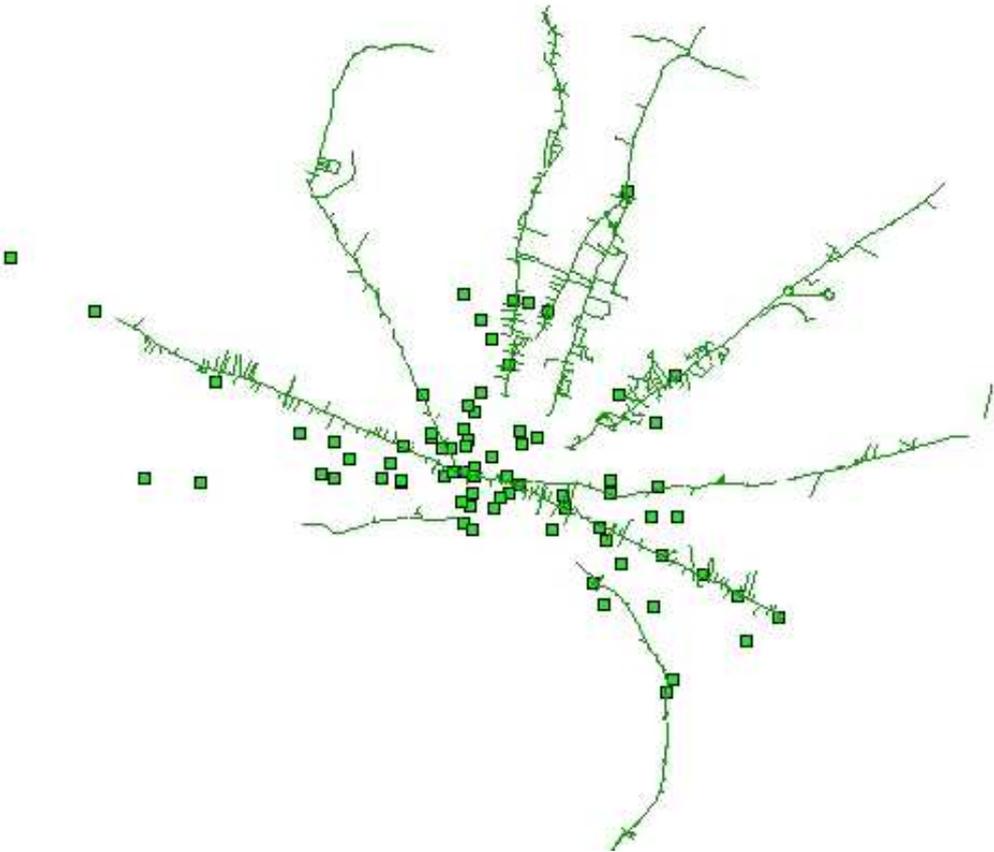
8. Elettrodomestici

Nel 1962 esistono solo case produttrici e grossisti; dal 1965 compaiono negozi e riparazioni. La carta di questo consumo indica una presenza di attività (vendita e riparazione) più “sparsa” degli altri, toccante anche quartieri nuovi e popolari. Certo si tratta di attività che hanno meno bisogno delle altre di essere “esposte”, visibili al passaggio per il rapido consumo da cogliere sul momento. Chi compra lì, è più facile che ci arrivi per informazione presa, per raccomandazione di amici e conoscenti, lettura di cataloghi. Tuttavia questa insolita dispersione è senz’altro anche legata alla diffusione della casa popolare, che allarga l’acquisizione del bene a più estese fasce sociali. La proprietà della casa si accompagna al desiderio di comfort; genera bisogni di elettrodomestici che possono trovare soddisfazione nel quartiere stesso dove si è acquisita l’abitazione.

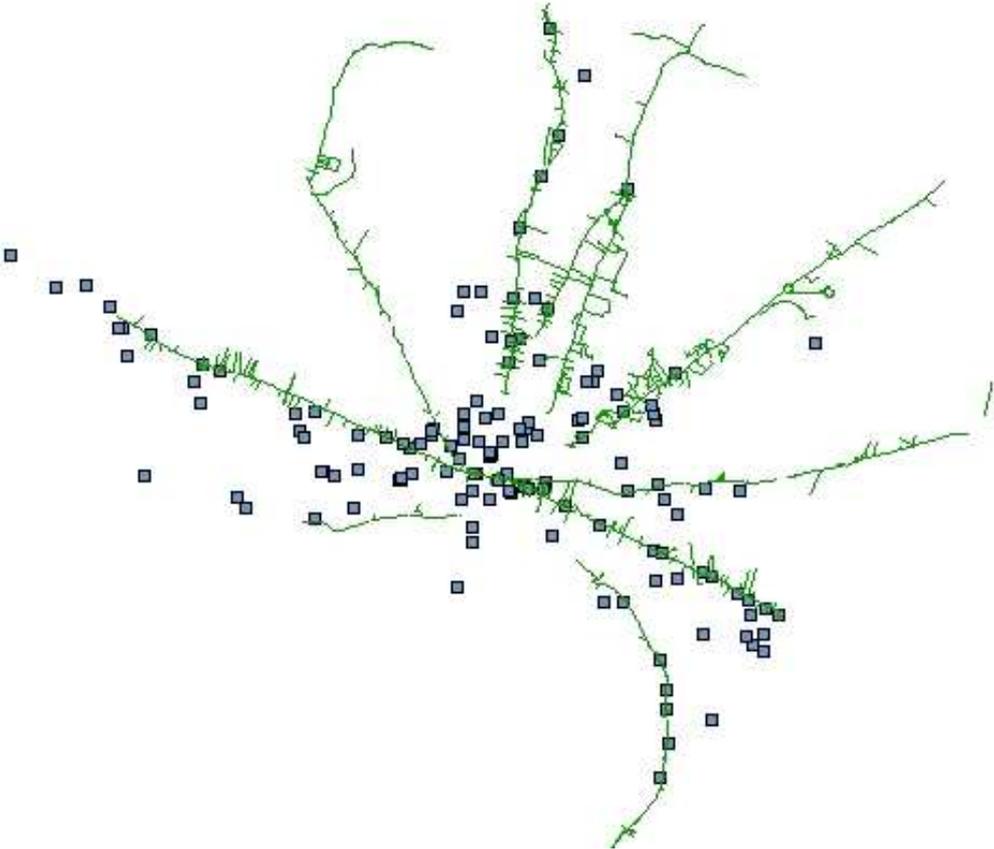
Elettrodomestici 1962



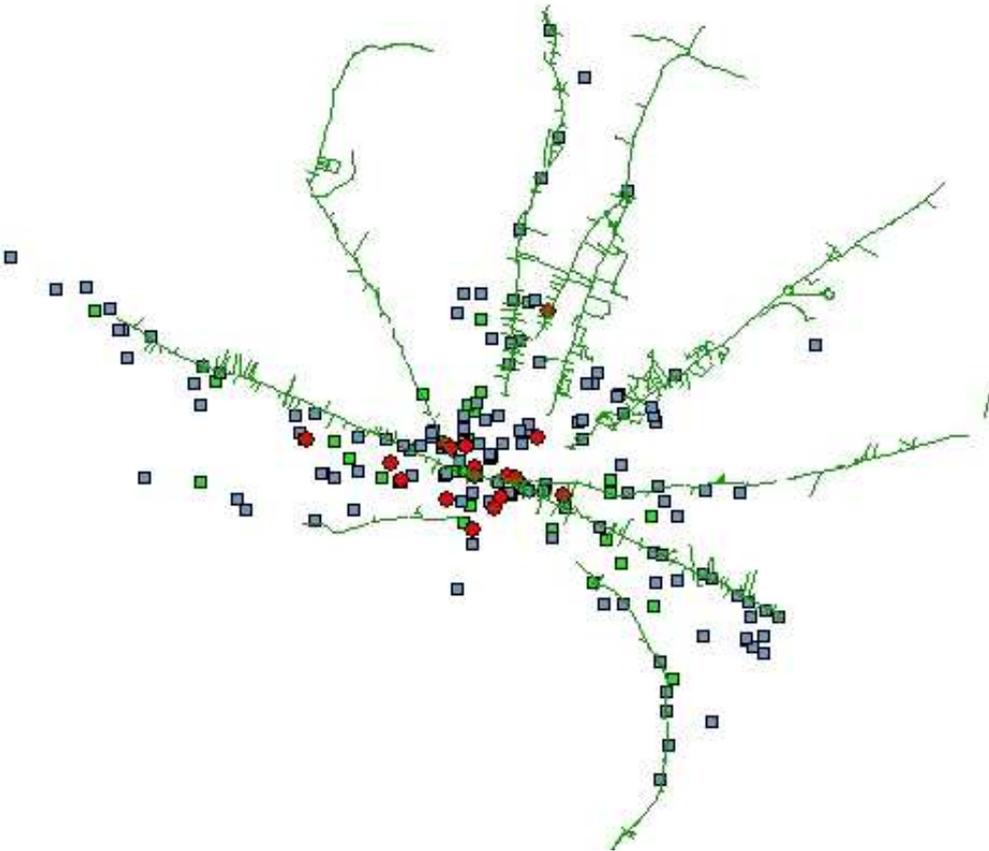
Elettrodomestici 1965



Elettrodomestici 1975



Elettrodomestici unito



Nelle intenzioni della giunta bolognese c'era di porre a verifica il proprio piano per la distribuzione commerciale circa a metà del quadriennio che la legge n.426 gli assegnava come durata. Approvatolo all'inizio del 1974, il momento in questione doveva collocarsi non molto dopo la data dell'ultima delle mie mappe. Inutile dire che di quella verifica (come del resto di un censimento commerciale condotto in collaborazione, nel 1977, da Comune e Camera di commercio) non ho trovato traccia.

Credo perciò che il mio percorso GIS possa offrire la possibilità di una prima, certo molto parziale, valutazione sul come politiche di governo del commercio e crescita della città e del benessere abbiano, a Bologna, mescolato la loro azione nel determinare la distribuzione degli spazi del consumo urbano.

La difesa del ruolo del centro più antico, la lenta costruzione di una diversa rete del commercio rafforzano, nonostante gli intenti contrari del decentramento, la spinta a continuare a volgersi verso il centro storico anche per beni e servizi di uso moderno, ma corrente.

Tuttavia, gli elettrodomestici paiono costituire un'importante eccezione, anch'essa strettamente connessa alle politiche comunali e alle caratteristiche specifiche realizzate negli insediamenti di edilizia popolare.

Permanere di forti tendenze centripete, potenziamento dei flussi di mobilità, decentramento delle funzioni, difesa dei ceti commerciali e governo e legittimazione dei consumi sono gli ingredienti principali dell'interventismo comunale. Di fronte ci sono aspettative "acquisitive" in progressiva, seppur non lineare, crescita da una parte; omogeneità politiche e sociali di lungo periodo dall'altra.

La miscela di tutti questi ingredienti ha prodotto un percorso parallelo tra consumi, cittadinanza e trasformazione urbana dagli esiti importanti, ma dai contorni assai meno prevedibili di quanto mi aspettassi. O per lo meno, questo è quanto la mia ricerca mi ha portato ad intendere, anche grazie al contributo che le hanno portato le mappe fatte con il GIS, là fino a dove ci sono stati gli elementi per costruirle.

BIBLIOGRAFIA

Fonti edite inedite

a.a., *Contro i supermercati proteste ad Asti e Ivrea*, in “La Stampa”, 20 aprile 1961.

Actes du I Congrès international de la Distribution des produits alimentaires (Paris 20-23 juin 1950), s.ed., Paris, 1950.

G.Alasia, *Dibattito: i trasporti*, in “Mondo nuovo”, 20 gennaio 1963.

G.Amendola, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

G.Amendola, *La città vetrina. Dai passages parigini alla città griffata*, in *La città vetrina. I luoghi del commercio e le nuove forme del consumo*, a cura di G.Amendola, Napoli, Liguori, 2006.

F.Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale, socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia Romagna*, Bologna, Istituto Gramsci Emilia Romagna, 1990.

B.Andreatta, A.Ardigò, O.Piacentini, *Sviluppo economico e pianificazione territoriale*, Roma, Cinque Lune, 1965.

F.Andrighetti, *Il convegno nazionale dei commercianti in calzature*, in “La Mercanzia”, n.4, 1966.

F.Andrighetti, *Il grande mercato delle lavatrici*, in “La Mercanzia”, n.4, 1966.

F.Andrighetti, *Importanza degli elettrodomestici nell'economia italiana*, in “La Mercanzia”, N.11, 1965.

A.Ardigò, *Note sulle strutture sociali delle città emiliano-romagnole*, in “Civitas”, n.10-11, 1958.

A.Ardigò, V.Citti, *Indagine sui comportamenti elettorali a Bologna nel 1956*, in “il Mulino”, n.78, 1958.

A.Ardigò, *La struttura sociale: aspetti e problemi di una società in trasformazione*, in *La società italiana*, atti del Secondo convegno nazionale di studio della Democrazia cristiana, S.Pellegrino Terme, 29 settembre-2 ottobre 1962, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1963.

A.Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2002.

B.Argelli, *Bologna negli anni Trenta: un modello di terziarizzazione*, tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1983-1984.

B.Argelli, *Aspetti di Bologna tra le due guerre. Un modello contraddittorio di terziarizzazione*, in “Italia contemporanea”, n.165, 1986.

- R.Ariotti, *Pretese corporativistiche ed esigenze di sviluppo nella programmazione del commercio*, in “il Mulino”, n.216, 1971.
- R.Ariotti, *La città e il commercio, in Bologna 1937-1987. Cinquant'anni di vita economica*, a cura di F.Gobbo, Cassa di Risparmio in Bologna, 1987.
- E.Asquer, *Per una storia sociale della lavatrice in Italia*, in “Italia contemporanea”, n.241, 2005.
- E.Asquer, *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Roma, Carocci, 2007.
- A. Arvidsson, *Pubblicità e consumi nell'Italia del dopoguerra*, in “Contemporanea”, n.4, 2001.
- E.Asquer, *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Roma, Carocci, 2007.
- L'assemblea generale dei soci indica nella lotta contro il monopolio la soluzione alla crisi del commercio*, in “Il Mercurio”, n.1, gennaio 1960, n.11, 1965.
- Associazione Cooperative di Abitazione di Bologna, *Barca un p.e.e.p. cooperativo*, cit. in “Edilizia popolare”, n.112, 1973,
- Azienda trasporti municipali Bologna, *Analisi degli spostamenti per motivi di lavoro e di studio nel bacino di traffico bolognese*, Bologna, Centro Stampa ATM, 1974.
- L.Baldissara, *Il Comune nello sviluppo della città. La definizione del ruolo del comune negli orientamenti politici ed amministrativi dei comunisti bolognesi*, in *Il fondo Giuseppe Dozza*, a cura dell'Istituto Gramsci Emilia Romagna, Bologna, Il Nove, 1994.
- L.Baldissara, *Per una città più bella e più grande*, Bologna, il Mulino, 1994.
- L.Baldissara, *Tra governo e opposizione. Il ruolo del Pci nella costruzione della democrazia in Italia*, in *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, a cura di R.Gualtieri, Roma, Carocci, 2001.
- M.Barbagli, M.Pisati, *Rapporto sulla situazione sociale di Bologna*, Bologna, il Mulino, 1995.
- E.Barbiani, G.Conti, *Politiques urbaines et luttes sociales à Bologne*, Paris, Csu, 1977.
- A. Barone, *Supermercati e fitti spine dei commercianti*, in “il Giorno”, 23 marzo 1961.
- Barca. Passato e presente*, a cura della sezione A.Pulega del Partito socialista italiano, Bologna, s.e., 1974.
- F.Barca, *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di F.Barca, Roma, Donzelli, 1997.

- N.Barile, *Il posto del consumo. Note sul rapporto tra marche e territorio in Italia e all'estero*, in *Consumi e trasformazioni urbane tra anni Sessanta e Ottanta*, a cura di A.Varni, R.Parisini, Bologna, BUP, 2010.
- R.Barzaghi, D.Carrion, *Il GIS come contributo alla ricerca storica: il contributo della cartografia*, in "Ricerche storiche", n.1, 2001.
- G.Battelli, *Una "guerra fredda" nel cuore dell'Italia centrista. La Bologna del cardinale Lercaro e del Pci che governa*, in "Cristianesimo nella storia", n.3, 2010.
- P.Battilani, *Vacanze di molti, vacanze di tutti*, Bologna, il Mulino, 2001.
- P.Battilani, *Perché il brutto anatroccolo non è diventato un cigno: la mancata trasformazione dal basso del settore distributivo italiano*, in "Impresa e storia", n.33, 2006.
- P.Battilani, F.Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana*, Bologna, il Mulino, 2008.
- D.Baviello, *Il popolo della libertà. Borghesia imprenditoriale e commercio negli anni del boom economico*, in "Italia contemporanea", n.255, 2009.
- D.Baviello, *Democrazia e modernizzazione. Ambizioni americane e modelli europei nella distribuzione italiana 1947-1978*, in "Italia contemporanea", n.259, 2010,
- P.Bellagamba, F.Bottino, *Strutture commerciali e pianificazione del territorio*, Roma, 1974.
- G.Bernabei, G.Gresleri, S.Zagnoni, *Bologna moderna 1860-1980*, Bologna, Patron, 1984.
- S.Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci 81947-1956*, Roma, Carocci, 2000.
- A.Bellettini, L.Mazzaferro, *Le abitazioni nel Comune di Bologna*, Bologna, Istituto autonomo case popolari 1967.
- A.Bellettini, *La città e i gruppi sociali*, Bologna, Clueb, 1984.
- E.Bini, *Donne e consumi nei suburbs americani degli anni Cinquanta*, in "Italia contemporanea", n.224, 2001.
- Bologna: politica e metodologia del restauro nei centri storici*, a cura di Pier Luigi Cervellati e Roberto Scannavini, Bologna, il Mulino, 1973.
- Bologna: approvato il piano della nuova rete distributiva*, in "l'Unità", 4 gennaio 1974.
- La Bolognina*, a cura delle sezioni Vancini, Giuriolo, Cacciatore del Partito socialista italiano, Bologna, s.e., 1975.
- G.Bocca, *L'Italia che cambia*, Milano, Garzanti, 1987.
- Bologna. Una città per gli anni '90*, a cura di G.Mattioli, R.Matulli, R.Scannavini, P.Capponcelli, Venezia, Marsilio, 1985.

V.Bondi, 1860-1968. *La formazione dello spazio urbano bolognese. Discipline, città pubblica e amministrazione*, tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 2001-2002.

Aldo Bonomi, *Milano ai tempi delle moltitudini*, Milano, B.Mondadori, 2008.

Antonio Bonomi, *Utenza, progettist e tipi edilizi nell'esperienza del P.E.E.P. di Bologna*, in "Edilizia popolare", n.112, 1973,

A.Bortolotti, *Dove non finisce la città. Reazioni e interrogativi sul piano per Bologna nord tra "Casabella", "Domus" e "Parametro"*, in *Kenzo Tange e l'utopia di Bologna. Bologna nord, Centro ecumenico, Fiera district*, a cura di Giuliano e Glauco Gresleri, Bologna, Bononia University press, 2010.

B.Bottau, *Strade e veicoli automobilistici. Elementi fondamentali di progresso*, in *Atti del primo simposio...*, cit..

F.Bottini, *I nuovi territori del commercio. Società locale, grande distribuzione, urbanistica*, Firenze, Alinea, 2005.

G.Brini, *Quelli del tramway. 100 anni di vita e di lotta nella città di Bologna*, Bologna, Centro stampa ATC, 1977.

A.Busà, *Vita e morte delle grandi gallerie commerciali italiane*, in *La città vetrina...*, cit.

B.Caizzi, *Il commercio*, "Storia della società italiana dall'unità a oggi", volume III, Torino, Utet, 1975.

R.Camagni, *Esperienze di pianificazione commerciale regionale: un'analisi comparata*, in *Primo rapporto Cescom...*, cit.

Camera di commercio industria artigianato e agricoltura Bologna, Ufficio provinciale di statistica, *Indici della vita economica della provincia di Bologna 1952-1957*, Bologna, Arti grafiche Tamari, 1958.

CCIAA Bologna, *Compendio statistico della provincia di Bologna. 1960*, Bologna, Arti Grafiche Tamari, 1961.

CCIAA Bologna, *Andamento dell'economia provinciale nell'anno 1961*, dattiloscritto

CCIAA Bologna, *Andamento dell'economia provinciale nell'anno 1962*, dattiloscritto.

CCIAA Bologna, *Compendio statistico della provincia di Bologna 1964*, Tipografia Azzoguidi, 1964.

CCIAA Bologna, *Compendio statistico della provincia di Bologna 1966*, Bologna, Arti grafiche Tamari, 1966.

CCIAA, *Compendio statistico della provincia di Bologna. 1969*, Bologna, Arti grafiche Tamari, 1969.

CCIAA Bologna, *Compendio statistico della provincia di Bologna 1974*, Bologna, Arti grafiche Tamari, 1974.

CCIAA Bologna, *Compendio statistico della provincia di Bologna 1984*, Bologna, Arti grafiche Tamari, 1984.

CCIAA Pavia, *Giornata di studio su: "L'Urbanistica Commerciale"*, Pavia, Tipografia Luigi Ponzio, 1973.

M.Cammelli, *Politica istituzionale e modello emiliano: ipotesi per una ricerca*, in "il Mulino", n.259, 1978.

M.Cammelli, *Le autonomie tra sistemi locali e reti: profili istituzionali*, in *L'innovazione tra centro e periferia. Il caso di Bologna*, a cura di M.Cammelli, Bologna, il Mulino, 2004.

M.Campagnoli, *Il mondo cattolico in Emilia Romagna 1948-1960*, tesi di dottorato in "Storia e informatica", XVI ciclo, a.a. 2002-2003.

G.Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica*, Torino, Einaudi, 1967.

G.Campos Venuti, *Presentazione del PEEP a cura di G.Campos Venuti assessore all'urbanistica*, in "Urbanistica", n.38-39, 1969.

G.Campos Venuti, *Il regime immobiliare in Italia*, in *Cinquant'anni di urbanistica in Italia 1942-1992*, a cura di G.Campos Venuti e F.Oliva, Roma-Bari, Laterza, 1993.

G.Campos Venuti, *L'urbanistica riformista a Bologna. Dall'espansione alla trasformazione*, in "Storia illustrata di Bologna", a cura di W.Tega, v.V, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1995.

G. Campos Venuti, *Un bolognese con accento trasteverino. Autobiografia di un urbanista*, Bologna, Pendragon, 2011.

C.Caniglia Rispoli, A.Signorelli, *L'esperienza del piano Ina-Casa: tra antropologia e urbanistica*, in *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, a cura di P.Di Biagi, Roma, Donzelli, 2001.

P.Capuzzo (a cura di), *Da città ad area metropolitana*, Bologna, Patron, 2000.

P.Capuzzo, *Dalla città all'automobile e ritorno: un percorso del Novecento*, in "Parolechiave", n.32, 2004.

P.Capuzzo, *Culture del consumo*, Bologna, il Mulino, 2006.

P.Capuzzo, *Periferie del consumo*, in "Parolechiave", n.36, 2006.

P.Capuzzo, *Spectacles of sociability: European cities as sites of consumption*, in *Urban machinery inside modern European cities*, edited by M.Hard, T.J.Misa, the Mit press, Cambridge, Massachussets,

P.Capuzzo, *Il peso della storia e i percorsi dell'innovazione: spazi del consumo a Berlino nel Novecento*, in *Consumi e trasformazioni urbane...*, cit.

Carson, *Marketing in Italy today*, in "Journal of Marketing", 1966, January.

M.Casalini, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, Bologna, il Mulino, 2010.

S.Casini, *Note sull'urbanistica commerciale in relazione agli obiettivi dei piani di adeguamento*, in "La Mercanzia", n.1, 1972.

A.Castagnoli, *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, Milano, Angeli, 1998.

S.Cavazza, *Dal consumo desiderato al consumo realizzato: l'avvento della società dei consumi nell'Italia postbellica*, in *La rivoluzione dei consumi*, a cura di S.Cavazza, E.Scarpellini, Bologna, il Mulino, 2010.

F.Ceccarelli, M.A.Gallingani, *Bologna: decentramento, quartieri, città. 1945-1974*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, s.d.

Il centro commerciale Arno, in "Il Mercurio", ottobre 1969.

Centro studi sociali e amministrativi Bologna, *I quartieri come unità organizzative e sociali di vita civica nelle grandi città*, Bologna, ciclostilato, 1960

Centro studi sociali e amministrativi Bologna, *I quartieri come unità organizzative e sociali di vita civica nelle grandi città*, rapporto n.9, maggio 1961

Centro studi sociali e amministrativi Bologna, *Nota su modificazioni nella morfologia e nella struttura sociale in un quartiere urbano periferico destinatario di massimi flussi migratori*, a cura di P.Guidicini, n.10, ciclostilato, ottobre 1961.

Centro tecnico studi sul commercio, *Problemi del commercio bolognese*, in *Atti del primo simposio di studio su l'evoluzione di Bologna e della sua regione. Problemi economici e sociali*, Bologna, 23-24 novembre 1963, a cura di CCIAA Bologna, Bologna, Industrie grafiche Delaiti, 1964.

Centro tecnico di studi sul commercio, *Indagine pilota di urbanistica commerciale*, parte I, *Lineamenti generali della ricerca*, Bologna, 1968.

Centro tecnico di studi sul commercio, *Indagine pilota... cit.*, parte II, *Strutture e tendenze evolutive degli insediamenti commerciali e residenziali nell'area urbana di Bologna*, Bologna, 1968.

Centro tecnico di studi sul commercio, *I "Centri commerciali"*, in "La Mercanzia", n.10, 1970.

CTC, *Il primo shopping center italiano*, in "La Mercanzia", n.12, 1970.

Centro tecnico di studi sul commercio, *La carta commerciale di Bologna*, a cura di F.Bellotti, D.Veronesi, Bologna, Arti grafiche Tamari, s.d. (ma 1971).

G.Cesareo, *La condizione femminile. Il lavoro, la famiglia, il sesso, la politica. Vita privata e pubblica della donna in Italia*, Milano, Sugar, 1963

C.Cesari, G.Gresleri, *Residenza operaia e città neo-conservatrice. Bologna caso esemplare*, Roma, Officina edizioni, 1976.

Ceto medio in crisi, in "Emilia", n.8, 1950

F.Ciampi, *La Casalunga*, Milano, Vangelista, 1985.

V.Codeluppi, *I consumatori. Storia, tendenze e modelli*, Milano, Angeli, 1992.

V.Codeluppi, *Lo spettacolo della merce*, Milano, Bompiani, 2000.

S.Colarizi, *I partiti politici di fronte al cambiamento del costume*, in *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, a cura di A.Cardini, Bologna, il Mulino, 2006.

Collegio Costruttori Bologna, *Sviluppo urbanistico e produzione edilizia a Bologna*, Poligrafici Luigi Parma, Bologna, 1975.

Comune di Bologna, *Piano regolatore generale della città di Bologna. Relazione*, Bologna, 1955.

"Il Comune di Bologna", notiziario settimanale, 22-24 aprile 1963.

Comune di Bologna, *Problemi Sociali del Lavoro e della Immigrazione. Dibattito consigliare*, relazione dell'assessore Panieri (seduta del 30 aprile 1962), Imola, Tip.Galeati, 1964.

Comune di Bologna, *Valutazioni e orientamenti per un programma di sviluppo della città di Bologna e del comprensorio*, Bologna, Zanichelli, 1964.

Comune di Bologna, assessorato al Traffico *Situazione, prospettive e programmi per il traffico in Bologna*, a cura di L.Barbieri, dattiloscritto, ottobre 1964.

Comune di Bologna, *Controdeduzioni alle opposizioni ed alle osservazioni al piano delle aree per l'edilizia economica popolare (P.E.E.P.)*, Bologna, Tipografia L.Parma, 1964.

Comune di Bologna, *PEEP, nucleo residenziale Beverara*, dattiloscritto, 1965.

Comune di Bologna, *Quartiere Borgo Panigale. Dati e notizie sul quartiere*", dattiloscritto, Bologna, 1968.

Comune di Bologna, *Quartiere Saffi 1965-1970. Un'esperienza di lavoro*, Bologna, Tecnofoto, s.d.

Comune di Bologna, *Quartiere Saffi. Dati e notizie sul quartiere*, s.d., ciclostilato..

Comune di Bologna, *XI censimento generale della popolazione 24 ottobre 1971. Dati per quartiere*, maggio 1972.

Comune di Bologna, Assessorato alla Polizia urbana, *Piano di sviluppo e adeguamento della rete distributiva, Schema metodologico per la formazione del piano di urbanistica commerciale*, dicembre 1972.

Comune di Bologna Assessorato alla Polizia urbana, *Piano di sviluppo e adeguamento della rete distributiva, 2, Relazione tecnica illustrativa dei criteri e della metodologia d'intervento*, Bologna, giugno 1973.

Comune di Bologna, Assessorato alla Polizia urbana, *Piano di sviluppo e adeguamento della rete distributiva, 5, Analisi dello stato di fatto e di previsione degli elementi urbani strutturali e infrastrutturali*, Bologna, 1973.

Comune di Bologna, assessorato al traffico e alla viabilità, *Bologna: mobilità e ambiente*, vol. 2, *Stato della viabilità*, Bologna, 1973.

Comune di Bologna, Piano Intercomunale, *Analisi sullo stato di attuazione dei P.E.E.P. nel comprensorio bolognese*, giugno 1976.

Comune di Bologna, *Profilo di un quartiere di Bologna "Borgo Panigale"*, a cura degli operatori dell'ufficio di quartiere, giugno 1976

M..C.Coppini, *Una fase di transizione nel trasporto pubblico: gli anni dal 1945 al 1964*, in *Bologna. Città e territorio...*, cit.

Il costo della vita", in "il Resto del Carlino", 27 gennaio 1965

P.Costato, *Sviluppo dell'industria bolognese e suo contributo all'economia locale e nazionale*, in *Atti del primo simposio...*, cit.

G.Crainz, *Il paese mancato*, Roma, Donzelli, 2003.

G.Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli, 2005 (2).

G.Cross, *Tempo e denaro. La nascita della cultura del consumo*, Bologna, il Mulino, 1998.

B.Cusimano, *Influenze del commercio sullo sviluppo delle città*, in *Atti del primo simposio...*, cit.

L.D'Alessandro, *Commercio e dinamiche urbane: il centro storico di Napoli*, in "Storia urbana", n.113, 2006,

C.D'Apice, *L'arcipelago dei consumi*, Bari, De Donato, 1979.

P.PD'Attorre, *Espansione urbana e questione delle abitazioni a Bologna durante il fascismo*, in "Storia urbana", n.11, 1980,

P.P.D'Attorre, *Introduzione*, in *Bologna. Città e territorio tra '800 e '900*, a cura di P.P.D'Attorre, Milano, Angeli, 1983.

P.P.D'Attorre, *La politica*, in *Bologna*, a cura di R.Zangheri, Roma-Bari, Laterza, 1986.

- P.PD'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Angeli, 1991.
- A De Bernardi, A.Preti, F.Tarozzi (a cura di), *Il Pci in Emilia Romagna*, Bologna, Clueb, 2004.
- F.De Felice, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, a cura di L.Musella, Torino, Einaudi, 2003.
- V.De Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Torino, Einaudi, 2006.
- V.De Lucia, *Se questa è una città*, Roma, Editori Riuniti, 1992 (2 ed.).
- G.Dematteis, *Le trasformazioni territoriali e ambientali*, in "Storia dell'Italia repubblicana", vol.II, *Le trasformazioni dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, tomo I, *Politica, economia e società*, Torino, Einaudi, 1995.
- Democrazia cristiana, Comitato comunale Bologna, *Atti del terzo convegno sul decentramento democratico di quartiere*, Bologna 30 settembre-1 ottobre 1967, ciclostilato.
- Il dr. Serra Zanetti Vice-presidente della Confcommercio*, in "La Mercanzia", n.7-8, 1971.
- Dieci anni di decentramento a Bologna*, a cura di B.Zacchini, Bologna, Edizioni Luigi Parma, 1976.
- Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia Romagna*, a cura di P.P.D'Attorre e V.Zamagni, Milano, Angeli, 1992.
- D.Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale 1945-1955*, Bologna, il Mulino, 1994.
- F.Fabbi, *Urbanistica e decentramento amministrativo dalla Ricostruzione al PRG 1985*, in Istituto per la storia di Bologna, *Bologna 1861-2003: crescita urbanistica, dislocazione sociale, organizzazione amministrativa*, dattiloscritto, s.d.
- F.Fabbi, *Da birocciai a imprenditori. Una strada lunga ottant'anni. Storia del Consorzio Cooperative Costruzioni*, Milano, Angeli, 1994
- G.Fanti, G.C.Ferri, *Cronache dall'Emilia rossa. L'impossibile riformismo del Pci*, Bologna, Pendragon, 2001.
- T.Faravelli Giacobone, P.Guidi, A.Pansera, *Dalla casa elettrica alla casa elettronica. Storia e significati degli elettrodomestici*, Milano, Arcadia, 1989.
- P.Fareri, A.Spada, *Innovazione nelle politiche e costruzione della città: ambiente, sviluppo e progettualità locale nella Bologna degli anni Sessanta*, in *L'innovazione tra centro e periferia...*, cit.
- F.Fasce, *Voglia di automobile. Fiat e pubblicità negli anni del dopoguerra*, in "Contemporanea", n.2, 2, 2001.

- F.Fasce, *Dal consumatore al produttore. Percorsi di ricerca su consumi, attori sociali e identità individuali e collettive*, in *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, a cura di P.Capuzzo, Roma, Carocci, 2003;
- La favola della buona amministrazione*, in "il Resto del Carlino, 5 novembre 1960.
G.Ferracuti, M.Marcelloni, *La casa, mercato e programmazione*, Torino, Einaudi, 1982.
- F.Ferraresi, A.Tosi, *Crisi della città e politica urbana*, in *La crisi italiana*, a cura di L.Graziano, S.Tarrow, vol.II, Torino, Einaudi, 1979.
- G.Fini, *Per una storia di un quartiere bolognese: il Barca 1945-1985*, tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 2001-2002.
- R.Finzi, F.Tassinari, *La società*, in *Bologna*, a cura di R.Zangheri, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- R.Finzi (a cura di), *Emilia Romagna*, "Le Regioni dall'Unità ad oggi", in "Storia d'Italia", Torino, Einaudi, 1997.
- M.Flores, N.Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna, il Mulino, 1992.
- V.Foa, *Urbanistica e movimento sindacale*, in "Urbanistica", n.42-43, 1965.
- D.Forgacs, S.Gundle, *Cultura di massa e società italiana 1936-1954*, Bologna, il Mulino, 2007.
- r.g., *Esercenti di sei città in agitazione contro il dilagare dei supermercati*, in "Unità", 10 marzo 1961.
- P.Gabellini, *Bologna e Milano: temi e attori dell'urbanistica*, Milano, Angeli, 1988.
- P.Gabellini, *Bologna: una periferia progettata*, in *Eupolis. La riqualificazione della città in Europa*, a cura di A.Clementi, F.Perego, v.II, *Periferie in cantiere*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
- J.K.Galbraith, *La società opulenta*, Milano, Edizioni si Comunità, 1963.
- M.Gavioli, *Lungo la via Emilia: stagioni pianificatorie e governo delle trasformazioni a Bologna, Modena e Reggio Emilia*, in *I piani della città. Trasformazione urbana, identità politiche e sociali tra fascismo guerra e ricostruzione in Emilia Romagna*, a cura di R.Parisini, Bologna, Editrice Compositori, Bologna, 2003.
- L.Ghedini, F.Morelli, *Il Peep a Bologna*, in "Parametro", n.3/4, 1970.
- P.Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1988.
- P.Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino, Einaudi, 1998.
- D.Giovanardi, *Il quartiere Bolognina*, tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1973-1974

- F.Gobbo, A.Varni, *Dalla terra alla macchina*, in *Bologna 1937-1987...*, cit.
- L.Goldoni *Tutti parlano dei loro inquilini*, in “il Resto del Carlino”, 8 giugno 1962.
- M.Grava, *Fonti tradizionali e strumenti geografico informativi applicati alla studio di Toscana (Pisa) e Catalogna (Belcarie d’Empordà)*, in corso di pubblicazione.
- M.Grava, *Fonti cartografiche di Toscana e Catalogna di età moderna e contemporanea. Ricostruire con il GIS, comunicare con WebGis*, tesi di dottorato di ricerca in “Storia e informatica”, ciclo XXIII, anno 2011..
- P.Guidicini, *Note su modelli di espansione demografica assunti dall’area urbana di Bologna*, in *Atti del primo simposio...*, cit.,
- P.Guidicini, P.Tentori, *Centro, borgo, quartiere*, Milano, Angeli, 1973.
- S.Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, Firenze, Giunti, 1995.
- S.Gundle, *Immagini della prosperità*, in *Il Pci nell’Italia repubblicana...*, cit.
- C.Gurioli, *Intrichi e disfunzionalità territoriali nella maglia degli enti e istituti di base*, in *Bologna. Città e territorio...*, cit.
- N.Hayes, “*Calculating class*”: *housing, lifestyle and status in the provincial English city, 1900-1950*, in “Urban history”, n.36, part 1, 2009.
- M.Jayne, *Cities and Consumption*, London-New York, Routledge, 2006.
- Intervista all’ass. Mazzetti*, in “Il Mercurio”, n.2, 1 febbraio 1974.
- Istituto Guglielmo Tagliacarna, *I redditi e I consume in Italia. Un’analisi dei dati provinciali (1980-1988)*, Milano, Angeli, 1990.
- S.Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992.
- A.Lanzani, *Commercio, metamorfosi urbane e possibili strategie di governo*, in “Rivista Geografica Italiana”, n.109, 2002.
- R.Ledrut, *Sociologia urbana*, Bologna, il Mulino, 1969.
- A.Lees, *Between anxiety and admiration: views of British cities in Germany, 1835-1914*, in “Urban history”, vol.36, part1, 2009.
- L.Leonardi, F.Morelli, C.Vietti, *La storia del PEEP. Politica urbanistica ed edilizia a Bologna dagli anni Sessanta al Piano strutturale comunale*, Bologna, Edizioni Tempinuoovi, 2008.
- Libro bianco su Bologna*, a cura della Dc bolognese, Bologna, Tipografia de il Resto del Carlino.
- “*Libro bianco su Bologna*”. *Giuseppe Dossetti e le elezioni amministrative del 1956*, a cura di Gianni Boselli, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.

M.C.Liguori, *Donne e consumi nell'Italia degli anni Cinquanta*, in "Italia contemporanea", n.205, 1996.

L'impiego del tempo libero come attuale problema sociale, Roma, Edizioni Settimane Sociali, 1960.

Incontro fra Coop Bologna e i cittadini del "Pilastro" sul carovita, in "Al Pilastro", edito a cura del circolo ricreativo culturale, comitato inquilini e unione sportiva operanti nel villaggio del Pilastro, dicembre 1971.

Indicatore della provincia di Bologna 1962, Bologna, s.e., 1963.

Indicatore della provincia di Bologna 1964-1965, Bologna, s.e., 1965.

Indicatore della provincia di Bologna 1974-1975, Bologna, s.e., 1975.

M.Maccaferri, *Oswaldo Piacentini. Un intellettuale del territorio alle origini del cosiddetto "modello emiliano". Una pista di ricerca*, in "Storia e futuro" (www.storiaefuturo.com), n.14, 2007.

S.Magagni, *Ceto medio e socialismo*, in "Il Quartiere", n.2, anno III, giugno 1969.

M.Maggiorani, M.Marchi, *Il territorio e la pianificazione. Continuità e mutamenti*, Bologna, Edizioni Aspasia, 2004.

G.Magnanini, *La liberalizzazione del commercio*, in "La Mercanzia", n.7-8, 1965.

G.Maione, *Spesa pubblica o consumi privati? Verso una re-interpretazione dell'economia italiana postbellica*, in "Italia contemporanea", n.231, 2003.

E.Malossi, *Edilizia pubblica a Bologna: un itinerario*, in "Metronomie", n.17, 2000.

N.Mancini, N.Burzio, *Il commercio nei centri storici: tendenze evolutive e sistemi di monitoraggio nella realtà fiorentina*, in "Storia urbana", n.113, 2006.

M.Marchi, S.Porcu, S.Savelli, G.Tantini, A.Tarozzi, *Il volto sociale dell' "edilizia popolare". I PEEP periferici a Bologna*, Milano-Roma, Sapere edizioni, 1975.

P.Marconi, *Bologna: lo sviluppo della città fino al nuovo piano*, in "Urbanistica", n.15-16, 1955.

R.Martinelli, *Il Pci nell'Italia repubblicana. La Dc, il "miracolo economico" e il IX congresso del Partito comunista*, in "Ricerche storiche", n.2, 2010.

G.Martinotti, *La mobilità e la nuova Europa metropolitana*, in "Parolechiave", n.32, 2004.

E.Masi, *Complessi residenziali PEEP Fossolo/ Steccone/ Filanda a Bologna*, in "Parametro", n.3/4, 1970

G.Mattioli, *Una valutazione soggettiva sull'operazione Tange*, in *Kenzo Tange e l'utopia...*, cit.

R.Mazzanti, *Appunti sull'inquadramento del progetto di Tange per Bologna nelle politiche urbanistiche e territoriali regionali e locali*, in *Kenzo Tange e l'utopia...*, cit

A.Melloni, *Papa Giovanni. Un cristiano e il suo concilio*, Torino, Einaudi, 2009.

A.Mioni, *Le città e l'urbanistica durante il fascismo*, in *Urbanistica fascista*, a cura di A.Mioni, Milano, Angeli, 1980.

Il miracolo economico italiano (1958-1963), a cura di A.Cardini, Bologna, il Mulino, 2006.

E. Molossi, *Spazio e comunità: passeggiando nella periferia bolognese*, in *La grande ricostruzione...*, cit.

C.Morandi, *Milano. La grande trasformazione urbana*, Venezia, Marsilio, 2005.

C.Morandi, *Mutamenti nella città e nel territorio e pratiche di consumo: le influenze reciproche. Un approfondimento sul caso milanese*, in *Consumi e trasformazioni urbane...*, cit.

J.Morris, *Le vetrine della moda*, in "Storia d'Italia", *La moda*, Annali 19, a cura di C.Monaco Belfanti, F.Giusberti, Torino, Einaudi, 2003.

S.Musso, *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, in "Storia di Torino", vol.IX, *Gli anni della Repubblica*, a cura di N.Tranfaglia, Torino, Einaudi, 1999.

M.Nacci, *Oggetti di uso quotidiano. Rivoluzioni tecnologiche nella vita d'oggi*, Venezia, Marsilio, 1998.

Nuovi negozi a Bologna, in "Il comune di Bologna", n.6, 1939.

F.Oliva, *L'uso del suolo: scarsità indotta e rendita*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, a cura di F.Barca, Roma, Donzelli, 1997.

R.Paolini, *Geografia storica, Gis e internet*, in "Contemporanea", n.3, 2002.

G.Paolucci, *La seduzione dell'entertainment. Consumo e leisure nello shopping contemporaneo*, in *La città vetrina....*

E.Paselli, *La città di Bologna e la sua storia: diffusione e condivisione delle conoscenze attraverso webgis open source e webmapping*, tesi di dottorato di ricerca in "Storia e informatica", Università di Bologna, ciclo XXI, a.a. 2008-2009.

A.Pedrazzini, *I quartieri della ricostruzione a Bologna*, in *La grande ricostruzione...*, cit.

Per lo sviluppo economico di Bologna e del suo territorio, in "Il Comune di Bologna", n.5, 29 marzo 1973.

Piazze e mercati nel centro antico di Bologna, a cura di Roberto Scannavini, Bologna, Grafis Edizioni, 1993.

- A.Pizzorno, *I soggetti del pluralismo. Classi Partiti Sindacati*, Bologna, il Mulino, 1980.
- P.Pombeni, *La democrazia del benessere*, in “Contemporanea”, n.1, 2001.
- P.Pombeni, *La legittimazione del benessere: nuovi parametri di legittimazione in Europa dopo la seconda guerra mondiale*, in *Crisi, legittimazione, consenso*, a cura di P.Pombeni, Bologna, il Mulino, 2003.
- Precisazioni e chiara messa a punto confederale sulla riunione comunista di Firenze*, in “Il Giornale del commercio”, 13 luglio 1963.
- A.Preti, *Politiche e governo locale nella Bologna degli anni Cinquanta e Sessanta*, in *L'innovazione tra centro e periferia...*, cit.
- I problemi del traffico*, in “il Resto del Carlino”, 22 maggio 1962 e 11 gennaio 1963.
- Provincia di Bologna, *I trasporti pubblici in provincia di Bologna*, Bologna, 1967.
- Provvedimenti urbanistici, edilizia privata e attuazione del piano per l'edilizia economica popolare*, in “Il Comune di Bologna”, nn.15-16, 1968.
- R.Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993.
- F.Quaglia, *La rivoluzione in cucina. L'uso del gas nell'abitazione moderna*, in “Contemporanea”, n.1, 2000.
- I quartieri e il decentramento. Bologna 1956-1975*, a cura di Eventi del XXI secolo, Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio, 2004.
- V.Quilici, A.Sichenze, *Costruttori di architetture. Bologna 1960-1980*, Roma, Officina edizioni, 1985
- G.Ragone, *Consumi e stili di vita in Italia*, Napoli, Guida, 1985.
- G.Ravazzi, *Lo sviluppo dei consumi in Italia*, in “il Mulino”, n.141-142, 1964.
- G.Ravazzi, *Evoluzione dei consumi e congiuntura*, in “il Mulino”, n.156, 1965.
- E.Righini, *Il piano regolatore generale per la città d Bologna*, in “La Mercanzia”; n. , 1956.
- G.Rivani, *Il nuovo piano regolatore e le esigenze della vecchia Bologna*, in “La Mercanzia”.
- G.Rochat, G.Sateriale, L.Spano, *La casa in Italia 1945-1980. Alle radici del potere democristiano*, Bologna, Zanichelli, 1980.
- U. Rozzi, *Relazione morale*, in “Il Mercurio”, n.6, 1960
- A.Rubino, *Spazi commerciali, architettura della seduzione*, in *La città vetrina...*, cit.
- .

F.Ruocco, *Bologna dal boom agli anni Novanta*, tesi di laurea in Scienze geografiche, Università di Bologna, a.a. 2007-2008.

s.a., *Prende vita un nuovo quartiere. Il quartiere di San re*, in “il Resto del Carlino”, 6 ottobre 1960.

s.a., *Il volto elettorale di Bologna*, in “il Resto del Carlino”, 18 luglio 1960.

s.a., *Donnino ospiterà circa tremila persone*, in “il Resto del Carlino”, 9 aprile 1962.

s.a. *Parcheggiare un'auto è un'impresa disperata*, in “il Resto del Carlino”, 27 novembre 1960.

s.a. *Ridotto del venti per cento dal ministero dei LL.PP. il piano per l'edilizia economica popolare*, in “Il Comune di Bologna”, n.13, 1965.

s.a. *Decentramento. Secondo tempo*, in “Bologna, Rivista del Comune”, 1967.

s.a., *172 nuovi appartamenti PEEP nei nuclei residenziali Barca e Fossolo*, in “Il Comune di Bologna”, nn.22-23, 1968.

s.a., *Approvata la variante al Peep-Fossolo II dal consiglio comunale*, in “Il Comune di Bologna”, nn.1-2, 1970.

s.a., *Il PEEP a Milano*, in “Parametro”, n.3/4, 1970.

s.a. *Incontro fra Coop Bologna e i cittadini del “Pilastro” sul carovita*, in “Al Pilastro”, edito a cura del circolo ricreativo culturale, comitato inquilini e unione sportiva operanti nel villaggio del Pilastro, dicembre 1971.

E.Salzano, *Urbanistica e società opulenta*, Roma-Bari, Laterza, 1969.

E.Salzano, *Fondamenti di urbanistica*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

R.Sassatelli, *Consumo, cultura e società*, Bologna, il Mulino, 2004.

E.Scarpellini, *People of plenty*, in *Genere, generazione e consumi...*, cit.

E.Scarpellini, *Le reazioni alla diffusione dell'American way of life nell'Italia del miracolo economico*, in *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, a cura di P.Craveri, G.Quagliariello, Soneria Mannelli, Rubettino, 2004;

E.Scarpellini, *L'utopia del consumo totale*, in *Il secolo dei consumi*, a cura di S.Cavazza, E.Scarpellini, Roma, Carocci, 2006.

E.Scarpellini, *Consumi e storiografia*, in “Contemporanea”, n.4, 2007.

E.Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Epoque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

- E.Scarpellini, *Consumi e commercio specchi della società? Le trasformazioni socio-economiche nella Milano degli anni Sessanta*, in *Consumi e trasformazioni urbane tra anni Sessanta e Ottanta*, a cura di A.Varni e R.Parisini, Bologna, Bup, 2010.
- A.Serra Zanetti, *Cinquant'anni di commercio bolognese*, in "La Mercanzia",
- P.Scoppola, *Le trasformazioni culturali e l'irrompere dell' "America way of life"*, in *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra 1945-1958*, Brescia, Editrice La Scuola, 1988.
- P.Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Bologna, il Mulino, 1991.
- A.Serra Zanetti, *Cinquant'anni di commercio bolognese*, in "La Mercanzia", n.4, 1968.
- David Sicari, *Il mercato più antico d'Italia. Architetture e commercio a Bologna*, Bologna, Editrice Compositori, 2004.
- La sistemazione di via Roma nella relazione di Marcello Piacentini*, in "Il comune di Bologna", n.5, 1939.
- A.Spranzi, *1971-1981: destabilizzazione all'italiana e nuovi equilibri*, in *Primo rapporto Cescom sulla distribuzione commerciale in Italia 1971-1981*, Milano, Angeli, 1983.
- A.Sotgia, *Un modello per la città pubblica: il piano INA Casa e l'idea di quartiere*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n.1, 2005.
- H.Stern, *The significance of impulse buying today*, in "Journal of marketing", 1962, april.
- E.Stagni, *Sistemi di trasporto urbano nelle città di media grandezza*, in *Atti del convegno sul problema del traffico, viabilità e trasporti*, Bologna, 13-14 maggio 1966, a cura del Servizio Pubbliche Relazioni e Stampa dell'A.T.M. di Bologna, Bologna, Tamari, 1967.
- E.Stagni, C.Monti, *L'assetto del territorio ed il sistema dei trasporti*, in *Bologna 1937-1987*, cit.
- G.Tagliacarne, *Il reddito prodotto nelle province italiane nel 1974*, Milano, Angeli, 1975.
- G.Tagliacarne, *Il reddito prodotto nelle province italiane nel 1974 e confronti con gli anni 1971, 1972 e 1973*, Milano, Angeli, 1975.
- G.Tagliacarne, *Il reddito prodotto nelle province italiane nel 1975*, Milano, Angeli, 1977.
- F.Tarozzi, *La foresta delle antenne*, in "il Resto del Carlino", 11 luglio 1960.
- G.Tartari, *Il moderno self-service nella medievale Bologna. Considerazioni dopo un'intervista ai "negozi pilota"*, in "La Mercanzia", n.3, 1958.
- R.Tate, *The supermarket battle for store loyalty*, in "Jornal of marketing" 1961, October.
- E.Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, in *Il Pci nell'Italia repubblicana*, cit.
- M.Tesini, *Oltre la città rossa*, Bologna, il Mulino, 1986.

- T.Torrato, *Valvassori e valvassini, comuni e bottegai*, in “il Mulino”, n.207, 1970.
- U.Toschi, *La differenziazione della Città in quartieri geografici*, in “Il Comune di Bologna”, n.5, 1931.
- U.Toschi, *Alcune precisazioni sui quartieri geografici di Bologna*, in “Il Comune di Bologna”, n.2, 1932.
- U.Toschi, *L'odierna struttura morfologica di Bologna*, in CCIAA, “Bollettino”, n.8, agosto 1947.
- U.Trame (a cura di), *Città e territori. I nuovi spazi del commercio*, Bologna, Compositori, 2001.
- Unione nazionale consumatori, *Le abitudini d'acquisto delle famiglie italiane*, in “Mondo economico”, n.26, 27 giugno 1964.
- Unione italiana delle Camere di commercio, industria, agricoltura e artigianato, *I conti regionali 1963-1970*, Milano, Angeli, 1972.
- Unione italiana delle Camere di commercio, industria, agricoltura e artigianato, *I conti regionali 1963-1971*, Milano, Angeli, 1973.
- P.Vaccari, *Il nostro sguardo mira al futuro*, in Camera di commercio industria e agricoltura di Bologna, *Atti del primo simposio di studio su l'evoluzione di Bologna e della sua regione. Problemi economici e sociali*, Bologna 23-24 novembre 1963, Bologna, Industrie grafiche Delaiti, 1964
- A.Ventura, *La composizione dei “panieri” per gli indici dei prezzi in Italia 1927-1978*, in “Storia e futuro”, n.20, 2009, http://www.storiaefuturo.com/it/numero_20/articoli/8_la-composizione-dei-panieri-per-gli-indici-dei-prezzi-99.html.
- L.Vercelloni, *La modernità alimentare*, in “Storia d'Italia”, Annali 13, *L'alimentazione*, a cura di A.Capatti, A.De Bernardi, A.Varni, Torino, Einaudi, 1998.
- V.Verucchi, *Elegante e italianissima. La moda femminile a Bologna negli anni Trenta*, Bologna, Pendragon, 2010.
- V.Vidotto, *Utopie abitative degli anni Settanta*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, n.1, 2006.
- Voci della città*, in “il Resto del Carlino”, 25 luglio 1960.
- Voci della città*, in “il Resto del Carlino”, 30 gennaio 1962.
- V.Zamagni, *La distribuzione commerciale in Italia fra le due guerre*, Milano, Angeli, 1981
- V.Zamagni *L'evoluzione dei consumi fra tradizione e innovazione*, in *L'alimentazione*, cit.,
- V.Zamagni, *L'economia*, in *Bologna*, a cura di R.Zangheri, Roma-Bari, Laterza, 1986.

V.Zamagni, P.Battilani, A.Casali, *La cooperazione di consumo in Italia*, Bologna, il Mulino, 2004.

R.Zangheri, *La vecchia città che non deve morire*, in “Corriere della sera”, 18 gennaio 1973.

C.Zimmermann, *L'era delle metropoli*, Bologna, il Mulino, 2004.

G.Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano, Jaca Book, 1989.

Periodici

(consultati per tutti i numeri o le annate esistenti incluse nel periodo cronologico della ricerca)

“Bologna. Notizie del Comune”

“La Mercanzia”, mensile della CCIAA Bologna.

“Il Comune di Bologna”, notiziario settimanale.

“Il Mercurio”, mensile del Cons. regionale del commercio emiliano.

“Il Quartiere”, organo del gruppo Due Torri del quartiere Mazzini

“il Resto del Carlino”.

“l'Unità”

Fonti documentarie

Archivio storico comunale di Bologna:

Atti del consiglio comunale di Bologna, annate 1960-1981.

Monografie di quartiere. I parte, II parte che include un fascicolo per ognuno dei quartieri cittadini e incluse opuscoli e dattiloscritti dedicati a pubblicizzare dati di vario genere su ciascuno di essi.

Comune di Bologna, Carteggio amministrativo, titolo XIII, rubrica 1, sezione 1, n. corda 6456, 1964.

Comune di Bologna, Carteggio amministrativo, titolo XII, rubrica 4, sezione 2, 1965.

Comune di Bologna, Segreteria generale, Carteggi amministrativo, Igiene pubblica, rubrica *Sorveglianza annonaria sui mercati e fiere*

Comune di Bologna, Ripartizione polizia urbana, fasc. *Pareri dei Quartieri, dei membri della commissione. Bologna 3 dicembre 1973.*

Materiale piano commercio 1979.

Rassegna stampa Campos Venuti.

Fondo Quartieri, *verbali 1965-1978.*

Archivio storico comunale di Bologna (sede distaccata presso le torri comunali)

Busta:

Commercio in sede fissa. Statistiche e regolamenti

Archivio storico della Camera di commercio, industria, agricoltura e artigianato di Bologna:

CCIAA Bologna, *Verbali di riunione della Giunta camerale e allegati, 1959-1981.*

Buste:

Piano di adeguamento e sviluppo del commercio del Comune di Bologna.

Archivio di deposito della Camera di commercio, industria, agricoltura e artigianato di Bologna (Palazzo Affari):

Archivio registro ditte: *ad nomen*

CCIAA Bologna, 14.8 *Commercio interno, Carteggio.*

Buste:

Commissione cittadina di studio per i problemi del commercio.

Relazioni annuali dell'Ufficio commercio interno, 103;10.

CCIAA Bologna, *Archivio generale commercio interno. Indagini e studi.*

Buste:

Indagini, studi e pubblicazioni.

I.N.D.I.S.(Istituto nazionale della distribuzione).

Indagini e studi.

Convegni.

Sitografia

SIT,

<http://urp.comune.bologna.it/PortaleSIT/portalesit.nsf/#>.

“Storia amministrativa di Bologna”,

<http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/terms/detail/3...>